URANIA

LA PIÚ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

GLI ASTRI MORTI

di JEAN-GASTON VANDEL

JEAN-GASTON VANDEL

GLI ASTRI MORTI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE – N. 178 – 25 Maggio 1958

a cura di Giorgio Monicelli

GLI ASTRI MORTI

(Prima Edizione)

*

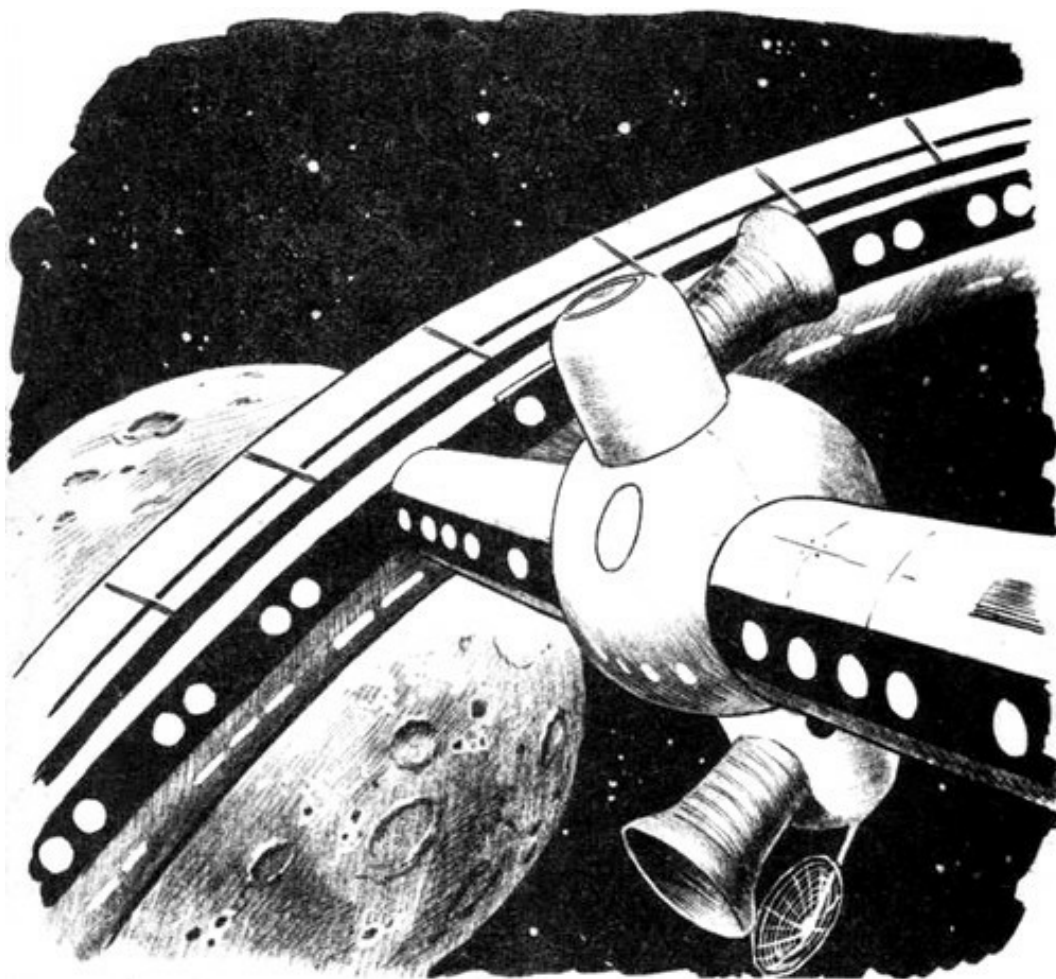
Titolo dell'opera originale: LES ASTRES MORTS
Editions Fleuve Noir
Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro

In questo suo nuovo romanzo, Jean-Gaston Vandel ci presenta una umanità assillata dalla mancanza di minerali radioattivi ormai indispensabili alla civiltà terrestre. Dove andranno gli uomini a cercare ciò che la Terra e gli altri mondi già conosciuti non sono più in grado di offrire? I governi si accordano per mandare una spedizione esplorativa sugli asteroidi che cingono come una fascia lo spazio fra Giove è Marte. Ma un'altra minaccia incombe sull'umanità. Una cometa si sta dirigendo verso la Terra, e i calcoli degli astronomi prevedono che il corpo celeste intersecherà l'orbita della Luna proprio nel punto in cui si troverà il nostro satellite al momento esatto del passaggio della cometa. La Luna potrebbe esplodere sotto l'urto, e la Terra verrebbe travolta dal ciclopico scontro. Le probabilità che un simile disastro si verifichi naturalmente sono infinitesimali. Bisogna dunque pensare che la meteora sia guidata da una volontà e una intelligenza ostili alla Terra? E se questa supposizione è esatta, chi può avere tanta potenza da usare un mezzo così fantastico per distruggere il nostro pianeta? L'autore di *Gli astri morti ci* racconta questa bella avventura con tale abilità da farci partecipare alle preoccupazioni dei suoi protagonisti, da farci palpitare per loro, e sperare che il professor Hifelmans non perda la "sua Luna", che Ted conduca a buon fine la sua missione nello spazio, che John, Fred, Diana e tutti gli altri, possano finalmente trarre un sospiro di sollievo dopo tanto penare.

6806 – URA

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore resp.*: Gino Marchiori - Pubblic, autorizzata Redaz. e amministraz.: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

GLI ASTRI MORTI

I

Le sirene delle officine della H. F. C. (High Frequency Corporation) non avevano ancora finito di urlare che già la fiumana degli operai e degli impiegati che vi lavoravano invadeva le strade tagliate fra i grandi cubi di cemento armato. Erano le cinque e mezzo, e il sole scintillava sui sobborghi di Denver, illuminando un paesaggio nitido e pulito, senza caligine, dominato da grandi costruzioni grigie che risaltavano sul verde dei prati. Uomini e donne si dirigevano verso la città.

John Payne, ingegnere addetto al laboratorio di ricerche teoriche, alzò la testa per gettare un'occhiata oltre i vetri della finestra. Non gli piaceva mischiarsi alla folla. Senza affrettarsi, si diresse verso il lavabo dove Fred

Willox, suo amico e collaboratore, l’aveva preceduto. Insieme formavano una buona coppia, per le ricerche.

Slacciandosi il camice, John domandò a Willox:

«Che fai, stassera?»

«Niente» disse Willox, e la parola esprimeva un abisso di rassegnazione.

«Ceniamo insieme. Devo farti vedere una cosa».

«Preferisco avvilirmi nella mia solitudine, piuttosto di essere costretto ad ammirare uno di quei tuoi orribili pasticci che hai la faccia tosta di chiamare quadri» gli rispose Willox.

Payne represse a stento un sorriso. Fred non ne capiva niente d’arte, e non lo nascondeva. Riprese, conciliante:

«Prometto di non farti vedere niente del genere. Lo giuro, se vuoi. Anzi, si tratta di lavoro… Se non ti secca, naturalmente».

Fred si voltò a guardarlo, aspirò una boccata di sigaretta.

«Ore straordinarie?» chiese. «Che succede?»

Prima di rispondere, Payne rifletté un istante, poi sembrò cedere a un impulso troppo a lungo trattenuto.

«È una cosa seria, Fred. Ho trovato qualcosa di fenomenale, anzi, di completamente pazzesco. Voglio che tu assista a un esperimento e che mi dica quel che ne pensi».

Willox aggrottò le sopracciglia, spense il mozzicone.

«E proprio da me, vuoi delle spiegazioni?»

«Ascolta, vecchio» continuò Payne. «Sì proprio da te. Ma devo avvertirti lealmente, che rischi d’imbarcarti in una storia bizzarra, carica di conseguenze da ogni punto di vista, nel momento stesso in cui saprai di che cosa si tratta. E siccome non vorrei che tu poi dovessi rimproverarmelo, ti lascio libero di decidere se accompagnarmi o no, questa sera. Se ci vieni, devi impegnarti a non rivelare a nessuno, senza prima esserne da me autorizzato, quel che ti mostrerò. Di più: devi impegnarti a non lasciarti sfuggire nemmeno la minima allusione, qualunque cosa accada. Se non te la senti, rifiuta pure, e non se ne parli più».

Via via che Payne parlava, gli occhi di Willox si riempivano di stupore. Non era abituato a sentire il suo amico parlare con quel tono grave. Decise di accettare, senza nemmeno rifletterci su. Afferrò la mano di Payne e la strinse calorosamente.

«Figurati se non accetto! La mia vita è così monotona che qualsiasi novità

è la benvenuta. M’inviti a nozze, John?»

Payne non rispose. Si spazzolò vigorosamente i capelli, senza tuttavia riuscire a lisciarne le gonfie onde brune. S’infilò una morbida giacca di stoffa vellutata.

Uscirono insieme, presero l’ascensore a discesa continua, e sboccarono in un cortile. L’immensa sfera rossa del sole, basso sull’orizzonte, tingeva di roseo il grigio della strada. I pilastri si stagliavano nitidi contro il cielo, scuri e giganteschi, dominando la pianura.

La strada era ormai deserta; i suoi sei nastri paralleli s’allungavano, confondendosi in una lontana prospettiva. Dall’altro lato della via, le fabbriche di carne sintetica, sebbene sembrassero deserte, erano in piena attività, come svelava il continuo ronzio che ne proveniva, e che non taceva né giorno né notte.

I due giovani saltarono nei loro rispettivi nucleo-reattori, puntando su Denver. Vi arrivarono in meno di dieci minuti, uno in coda all’altro, e fermarono entrambi davanti a un bar ristorante. Nella sala una grande macchina a tastiera serviva automaticamente i piatti scelti: bastava premere sul tasto numerato corrispondente alla vivanda voluta, perché questa uscisse dal di sotto, su un piatto di plastica.

Mangiando con appetito, Willox cercò di riprendere la conversazione sulla misteriosa scoperta del suo amico.

«Ma in che consiste, press’a poco, la tua invenzione?» chiese.

«Non ne parliamo, qui. Te lo dirò a casa».

«Sei esasperante, certe volte!» si lamentò Willox. «Potevi aspettare a parlarmene, invece di farmi sospirare così».

Payne ebbe un sorriso enigmatico, e continuò a mangiare in silenzio. Willox, a malincuore, cambiò discorso. Riferì all’amico i pettegolezzi di laboratorio, le “ultime notizie”, come disse scherzando. Aveva un certo senso d’umorismo, e sapeva raccontare con vivace efficacia le storielle più scialbe. Una di queste si riferiva alle disavventure di un automa speciale, concepito come bambinaia o come dama di compagnia delle suocere.

Payne si distese, rise, ma non fece nemmeno la più lieve allusione a quanto stava a cuore a entrambi. Si limitava ad ascoltare e a sorridere. Willox finì per risentirsi.

«Il fascino della tua conversazione mi fa perdere l’appetito!» protestò immusonito.

«Davvero?» disse Payne. Contò i piatti che Willox aveva consumato, sorridendo. «Non parrebbe, da quel che hai mangiato! Andiamocene, ora. Più presto saremo a casa mia, meglio sarà».

Inghiottirono una bevanda bluastra e gassosa, s'alzarono e uscirono. Era ormai buio. Qualche minuto dopo entravano nell'appartamento di John, all'ultimo piano di un grattacielo che somigliava, da lontano, a un uovo schiacciato alla base.

Payne condusse Willox in una spaziosa stanza che gli serviva sia da studio che da laboratorio e officina. Vi regnava un ordine relativo. Le tavole metalliche erano tutte occupate dai più diversi apparecchi. Willox si lasciò andare in una poltrona, in silenzio, guardandosi intorno con occhi da intenditore. Gli apparecchi e gli strumenti di misurazione gli erano familiari.

Payne, fingendo d'ignorare la sua presenza, stava disponendo un apparecchio su uno zoccolo di pirex; dopo di che inserì dei contatti, orientando un piccolo, bizzarro proiettore verso uno schermo nero, opaco, di una indefinibile materia. Alla fine pose un altro apparecchio, quasi simile al primo, all'altro capo della stanza, e lo collegò allo schermo. Si muoveva con gesti quasi febbrili, in silenzio, col viso intento e preoccupato. Per un lungo quarto d'ora maneggiò i suoi apparecchi, mentre Willox mordeva il freno sentendo confusamente che stava per assistere a qualcosa di veramente straordinario. John Payne era un ingegnere di primo grado, un uomo geniale. Se aveva detto che la cosa era fenomenale, doveva esserlo.

«Vieni qui, Fred» disse John ad un tratto. Era insolitamente rauco. «Vedi quel piccolo campione di titanio? Pesa una decina di grammi. Sta' attento: lo pongo davanti a questo schermo… Lo vedi bene! Toccalo».

Willox passò un polpastrello sulla liscia superficie del metallo.

«Ebbene?»

«Non perderlo di vista».

Payne premette un bottone. Una nota acuta, fievolissima, s'elevò nella stanza. Willox fissava, come ipnotizzato, il pezzetto di titanio che, improvvisamente, scomparve. Stupefatto, guardò Payne. Sorridendo, il suo amico tolse la corrente.

«Non c'è più. Sei d'accordo?»

«Certo! È evidente!» disse Willox, deluso.

«Bene. Adesso vieni con me».

Payne condusse l'amico all'altra estremità della stanza, e gli indicò il

secondo apparecchio. Davanti al proiettore stava un blocchetto di titanio identico a quello che s’era come volatilizzato sotto gli occhi di Willox. Questi lo prese ed esclamò, stupefatto: «Ma è lo stesso pezzo!».

«Sì, lo stesso» confermò Payne. «E adesso rifacciamo l’esperimento. Rimani qui. Io prendo il titanio e lo rimetto davanti allo schermo laggiù. Aspetta due secondi…»

Willox fissò lo zoccolo vuoto e attese. Dall’altro capo della stanza si ripeté il lieve sibilo modulato di poco prima e, quasi istantaneamente, il blocchetto di metallo si materializzò davanti a Willox irrigidito dallo stupore. Payne gli si accostò e lo spinse a sedere in una poltrona.

«Ecco, vecchio mio. Traine tu stesso le conclusioni».

«Conclusioni? Ma non ho assolutamente capito niente! Se è un gioco di prestigio, faresti meglio a…»

Payne l’interruppe.

«No, Fred. Capisco che sembra impossibile e che urta tutti i nostri solidi principi scientifici, ma è proprio una realtà: ho trovato il mezzo di *trasmettere* la materia. No, aspetta! Lascia prima che mi spieghi, dopo parlerai. Sulle prime, ed è passato un secolo a mezzo da allora, la gente si spaventò quando si riuscì a emettere un’onda pura e a riceverla. Dieci anni più tardi si telegrafava via radio. Passarono altri dieci anni prima che si potessero trasmettere parole e musica. Poi si trasmisero le immagini. Nel frattempo, in un altro campo, l’energia atomica costringeva gli scienziati a studiare la struttura della materia. Le conclusioni le conosci quanto me, no?»

«Certo: la materia è soltanto un modo di essere dell’energia» rispose Willox. «D’accordo, ma non si è mai riusciti a trasformare la materia in energia pura senza distruggerla, senza disintegrarla!»

«Appunto qui sta il problema: trasformare un solido in energia senza distruggerlo, irradiare questa energia in linea retta e ricostituire il solido. Ed è questo che riesco a fare!»

«Ma è impossibile!» si ribellò Willox. «Sono più disposto a credere vera una fiaba che a credere… che si possa afferrare l’infinita complessità della materia, con tutto quello che comporta di elettroni in movimento, d’equilibrio di cariche elettroniche, di coesione, di forze d’ogni natura. Insomma, che si possa fare inghiottire tutto ciò a un apparecchio elettronico per farglielo ricostruire a distanza, intatto, esattamente come una pallina di vetro entrasse e uscisse da un tubo cavo!»

«Prevedevo il tuo scetticismo» replicò Payne, calmo. «Ed è perciò che t’ho voluto far assistere all’esperimento *prima* di parlartene. Non ho intenzione di spiegarti il procedimento dall’A alla Z: avresti una quantità di equazioni sufficienti a mettere fuori uso una calcolatrice elettronica. Ti potrei invece riassumere il principio sul quale questa scoperta si basa, con una semplice formula: si tratta di radio quadrimensionale. L’emittente converte la materia in un flusso di energia che è, diciamo, la somma di tutto ciò ch’essa contiene, mantenuta in un ordine preciso e riconvertita all’uscita del ricevitore. Immagina un castello di carte: tu le ritiri ad una ad una e le sovrapponi formando un mazzo, e ricostruisci più lontano lo stesso castello, ed ogni carta occupa il medesimo posto che occupava nel primo».

«Ma tutto ciò è impossibile! Non si può disfare e rifare un corpo senza liberare o assorbire milioni di kilowatt di energia!» Il pugno di Willox batté più volte, sottolineando le sue parole, sul bracciolo della poltrona.

«Non sono affatto d’accordo!» ribatté Payne. «L’energia viene liberata soltanto dalla fissione dei nuclei atomici o dalla eliminazione degli elettroni. Ora, nel mio sistema, l’equilibrio interiore di ogni atomo viene conservato, dato che tutta l’energia che esso racchiude viene trasportata nello stesso tempo e con tutte le sue caratteristiche. Quindi, nessuna rottura, nessuna esplosione».

Willox lo fissò, come inebetito.

«Ma, in questo caso potresti anche trasmettere la materia… *vivente!*»

«L’ho già fatto» ammise tranquillamente Payne.

S’alzò, s’accostò a uno scaffale di dove prese una bottiglietta trasparente, dove sonnecchiava un bruco. Mostrò l’insetto a Willox.

«Questa bestiolina ha l’onore insigne d’essere stata trasferita tre volte sotto forma di radiazione. E non ha l’aria di averne sofferto».

Willox esaminò l’animale, che si contorceva sotto i polpastrelli di Payne.

«Vuoi che ripetiamo l’esperimento?» chiese questi.

Senza attendere risposta, andò a mettere il bruco sullo zoccolo di quarzo. Willox sentì un brivido gelato percorrergli la schiena, e un senso penoso di disagio. Si mise accanto al ricevitore, sorvegliando lo spazio compreso fra il riflettore e lo schermo. Qualche secondo dopo che Payne ebbe inserito i contatti, il miracolo si riprodusse: il bruco si contorceva davanti a lui, a quattro metri di distanza dallo zoccolo dove Payne l’aveva deposto.

Con un gesto meccanico Willox s’asciugò la fronte, fissando

l’apparecchio. Questo era, in apparenza, una semplice scatola oblunga. Su una delle facce c’erano degli indicatori a lancetta, tre bottoni di comando e qualche interruttore di materia plastica. Il riflettore non aveva altre caratteristiche particolari se non quella di essere fortemente calamitato. Sull’altra faccia, un risuonatore a cavità indicava che le onde irradiate dovevano essere cortissime, di qualche millimetro al massimo. Nulla, in tutto ciò, lasciava supporre le proprietà dell’ordigno.

«E che succederebbe se mettessi il mio dito davanti al riflettore?» domandò Willox.

«Non ti consiglio di tentare l'esperimento» disse Payne, «Verrebbe amputato, ecco tutto! Il tuo dito si ritroverebbe dall’altra parte e occorrerebbe un intervento d’urgenza per ricucirtelo. Tutto ciò che cade sotto il fascio conico che il riflettore proietta, viene mosso da energia radiante fino a una distanza di quindici centimetri. Finora ho esperimentato che soltanto due materie resistono alla conversione: il quarzo e il diamante. Ed è per questa loro proprietà che me ne servo come zoccolo e come schermo».

«Sebbene rinunci a comprendere, sono convinto» dichiarò Willox, dopo un silenzio. «Più ci penso, più mi dico che hai fatto una scoperta che avrà spaventose conseguenze».

«Lo penso anch’io» rispose Payne, «e me ne preoccupo. Dapprima mi posi soltanto un problema teorico: il trasporto della materia sotto forma d’energia. La riuscita avrebbe significato il totale sconvolgimento di tutti i problemi industriali. Si sarebbe infatti potuto, in certi limiti, trasferire tonnellate di merci e di prodotti, senza mezzi di trasporto, alla velocità della luce e con un consumo di elettricità assolutamente irrisorio. Ma ora che ho risolto il problema, intravedo possibilità meno rassicuranti e svariate».

S’interruppe, si buttò sulla propria poltrona, accese una sigaretta dopo averne offerta una al suo amico e continuò: «Non avevo pensato all’uso indiscriminato che gli uomini potrebbero fare di questa scoperta. Immagina che cosa diventerebbe, nelle mani di un ladro o di un criminale. Immagina che qualcuno ponga un essere umano nel raggio di un riflettore d’emissione al quale *non faccia fronte un riflettore ricevente!*»

Willox trasalì, impallidendo.

«Se ho ben capito, questa persona sarebbe irrimediabilmente dissolta in energia, e non resterebbe di lei che un raggio?»

«Appunto. Sotto questo punto di vista, il mio “trasferitore” è un’arma di

terribile potenza. E la cosa non si ferma qui. Se il mio apparecchio fosse costruito in grande, sarebbe capace di trasmutare in luce considerevoli volumi di materia e di rimaterializzarla a grande distanza».

«Taci, o divento pazzo!» lo interruppe Willox. «Per ora l'unica cosa che vedo chiara è che se tu commettessi la follia di far conoscere la tua invenzione, scateneresti nel mondo un uragano di reazioni delle quali saresti il primo a fare le spese. Se qualcuno potesse anche soltanto supporre la portata del tuo giochetto di società, la tua vita si troverebbe immediatamente in pericolo. E io non pagherei un soldo di scommessa, per la tua pelle… né per la mia».

«Hai esposto precisamente il fondo del problema» disse Payne. «Ma io non mi rassegnerò mai a distruggere il mio apparecchio, né ad astenermi dall'approfondire questo problema fino all'estremo limite. Non penso ad altro, in ogni ora del giorno e della notte. L'apparecchio che ho costruito è soltanto un grossolano prototipo, suscettibile di infiniti miglioramenti. Ma mi occorrerebbero mesi, forse anni, per perfezionarlo. Ora, se rimango alla H.F.C. non avrò mai il tempo e la tranquillità sufficienti per occuparmene utilmente. Ma siccome bisogna pure che mangi, se lascio la società devo trovare il modo di trarre un profitto dalla mia invenzione. Pongo a te il problema che mi ha tormentato finora, poiché, adesso che sai, siamo entrambi nella stessa barca. Che cosa dobbiamo fare?»

Willox rimase in silenzio. Si era mischiato in una bizzarra avventura e sapeva che la sua risposta avrebbe deciso del suo avvenire. E si sentiva come un pilota d'auto lanciato a centocinquanta all'ora, su una macchina dai freni guasti.

«John» disse finalmente con inconsueta gravità, «la Storia ci insegna che una scoperta è raramente la ricchezza d'un solo uomo; essa è il frutto di un'epoca, proviene dalla maturità di idee sparse e che ad un tratto si unificano in un solo fascio. Ad ogni tappa della scienza parecchi scienziati sono arrivati, quasi nello stesso tempo, alle medesime scoperte, in diversi punti della Terra. Ricorda il caso dell'energia atomica, nel secolo scorso. Se tu non approfondisci questo problema, qualcun altro ci arriverà prima di te, fra qualche mese o fra qualche anno. Tu hai provato che la trasmissione della materia *è possibile,* e non possiamo sperare che qualcun altro non abbia la tua stessa idea. Il problema ormai è diventato troppo grande per te, per noi due; e non è possibile tornare indietro. La via è aperta e dobbiamo percorrerla».

«E allora?» chiese Payne. «Se la percorro, tu mi segui?»

«Certo, fino all'inferno, se sarà necessario!» affermò Willox gravemente.

Non poteva immaginare, in quel momento, fino a che punto il prospettato inferno fosse vicino.

II

Sulla superficie della Luna il cratere di Posidonio congiunge il Lago della Morte col Mare della Serenità. Un esploratore spaziale, avrebbe potuto sorvolare cento volte quella regione senza supporre che un cratere posto un po' a ovest del cratere di Posidonio, ospitasse la prima base di osservazione installata da uomini su un altro corpo celeste. Di tanto in tanto una breve antenna, montata su una piattaforma, spuntava dal suolo lunare e, attraverso il vuoto siderale, venivano scambiati messaggi fra la Luna e Fairbanks-Sky-City, il satellite artificiale che roteava a ventimila chilometri d'altezza dal suolo terrestre.

Una vasta sala s'estendeva a una cinquantina di metri di profondità, perpendicolarmente all'asse del cratere. Rigorosamente ermetico, questo locale era diviso in parecchie stanze, che comprendevano una centrale d'energia, una centrale di propulsione e di condizionamento d'aria, una stazione di comunicazioni siderali su onde cortissime, delle cucine, una biblioteca, un bar con cinema, e alloggi privati. Una ventina di uomini e una dozzina di donne – che avevano dovuto subire un trattamento preventivo per poter resistere alle radiazioni cosmiche – formavano il personale della base, la quale era sotto il diretto comando dell'astronomo Hifelmans. Questo scienziato tendeva a considerare la Luna come proprietà personale e, in verità, nessuno conosceva il satellite come lui. Era stato il primo a sbarcare ed a esplorare la Luna, il primo a tracciarne i rilievi topografici. Ne conosceva altrettanto bene le due facce. Per dire il vero, la faccia ignota della Luna, che per migliaia d'anni aveva eccitato la curiosità degli uomini, non era per nulla dissimile dall'altra, escluso il fatto che vi si trovava una montagna più alta ancora di Tycho. Numerose fotografie inviate sulla Terra avevano rivelato a milioni di occhi avidi quel solitario picco alto diecimila metri, che venne battezzato Monte Hifelmans. La fama dello scienziato era così stata scritta nella storia, per le generazioni future.

Soddisfatto su questo punto, Hifelmans non aveva ormai altra ambizione che dedicarsi interamente alla scienza per tutto il resto della propria carriera. E lo faceva con un entusiasmo che gli anni non avevano smorzato.

Hifelmans stava in quel momento accanto a un operatore radio che, con gesto negligente, premeva il bottone di comando per far uscire l’antenna. Una lampadina s'accese, indicando che l’antenna era a posto.

«Base Lunare n. 1 chiama Fairbanks-Sky-City» esordì la voce monotona dell’operatore. Ripeté tre volte la chiamata, poi attese.

Dal fondo dello spazio una specie di soffio tradì ad un tratto la presenza di qualcuno e subito dopo una voce nitida disse, attraverso l’altoparlante:

«Fairbanks-Sky-City chiama B.L.1. Siamo in ascolto. La voce è chiara».

«F. S. C., il dottor Hifelmans desidera parlare col professor Sorbier».

Sorbier era l’astronomo addetto all’osservatorio della città aerea e i due scienziati lavoravano in stretta, amichevole collaborazione.

«Qui B. L. 1.: un momento. Vi passo subito il professore».

«Pronto! Hifelmans? Come state?»

«Benissimo, grazie, Sorbier. E voi?»

«Grazie… M’avete chiamato a proposito; stavo appunto per comunicarvi qualcosa. Ho scoperto una cometa che proviene dal punto radiante 374. La sua orbita mi preoccupa».

«Ah! Non ho ancora osservato nulla».

«Non avreste potuto, nella posizione in cui vi trovate. La cometa entrerà nel vostro campo di visibilità fra qualche ora. Volete rilevare la sua traiettoria, per poter poi confrontare le nostre cifre?»

«D’accordo» disse Hifelmans. «Ma che cosa vi preoccupa, in particolare?»

«Ecco. Ho la sensazione che la cometa potrebbe tagliare l’orbita terrestre nel momento esatto in cui questa passa nel punto d’intersecazione».

«Una collisione! Di che cosa è composto il nucleo?»

«Non ho potuto determinarlo con certezza, dalle prime osservazioni; ma ora sono quasi sicuro che è costituito di polvere di rocce, il cui più piccolo frammento deve pesare per lo meno cinquanta tonnellate… Quanto alla coda, è fatta di uno strascico di gas in cui predomina l’anidride carbonica».

«Diamine!» rispose Hifelmans, che cominciava ad animarsi. «Se le vostre previsioni sono esatte, potremmo avere un bel bombardamento!»

«Già. E bisognerebbe mettere il satellite al riparo. Preferisco interporre la

Terra fra noi e la cometa. Per quanto vi riguarda, potete infischiarvene, eh?» Il tono era un po' amaro.

«Certo no! Al contrario, anzi! Vi faccio presente che io sarò in primo piano per filmare l'incontro, e ne otterrò un documento unico negli annali dell'astronomia. Speriamo che non vi siate ingannato!»

Sorbier rise.

«Ad ogni modo» disse, «abbiamo ancora una decina di giorni di tempo. Non sarebbe la prima volta che uno scienziato pessimista annuncia una collisione del genere senza che poi succeda assolutamente nulla. Bene, ne riparleremo domani».

«Intesi. Prima di mettermi al telescopio, vorrei andare a raccogliere qualcuna di quelle piante di cui vi ho parlato recentemente. Non mi piace star rinchiuso a lungo nella mia caverna!»

«Buona caccia, allora! A domani».

Il soffio si spense nell'altoparlante. Hifelmans batté la palma sulla spalla dell'operatore, un giovane venticinquenne, solido, con occhi da sognatore.

«Mi volete accompagnare, Binks? Siete sempre incollato ai vostri quadranti…»

«Con molto piacere, signore!» accettò Binks, illuminandosi di un sorriso.

«Mia figlia verrà con noi. Andiamo a prepararci».

I due uscirono insieme, percorsero un corridoio, e Hifelmans si fermò davanti a una porta, alla quale bussò. Senza attendere risposta, gridò:

«Eva, vieni a raggiungerci nel magazzino rifornimenti. Andiamo a spasso».

«Subito!» gridò di rimando una voce fresca, ben timbrata.

La porta si spalancò e una giovane donna sottile, stretta in un camice attillato, apparve sulla soglia. I bei capelli bruni, abbondanti, scintillavano e l'insieme del suo corpo dava una sensazione di equilibrio, di vigore fisico e morale. Il suo coraggio era proverbiale, niente le faceva paura. Era la degna sposa del celebre maggiore Roussille.

«Andiamo a fare una passeggiata di tre ore» disse Hifelmans, grattandosi pensierosamente un orecchio.

«Tre ore… Bottiglie d'azoto e d'ossigeno n. 6. Fissatore d'anidride carbonica. Nessun alimento. Tre coltelli. Una corda. Peso lunare dell'equipaggiamento totale, compreso il portatore, cinquanta chili» enunciò la giovane, con sicurezza.

Ai magazzini, Eva e Binks presero il necessario per affrontare il vuoto, il calore (si era nel giorno lunare e la temperatura esterna toccava i cento gradi), e la luce accecante della superficie.

Si tolsero le scarpe a suola di piombo che portavano all'interno della base per compensare la gravità troppo bassa del satellite, e indossarono prima uno spesso scafandro, imbottito sulle spalle, e che finiva con scarpe meno pesanti e più morbide. Un vetro verde chiudeva il casco. Ermeticamente chiusi negli scafandri, diventava loro impossibile comunicare a viva voce. Una cintura reggeva due bottiglie di gas compressi per il rinnovo dell'aria e l'equilibrio della pressione interna. Con quegli scafandri spaziali i tre avrebbero potuto affrontare il vuoto, se la superficie della Luna non fosse stata disseminata di pietre che senza sosta cadevano dagli spazi siderali e che non venivano, come sulla Terra, disintegrate dall'attrito con gli strati atmosferici. Sopra lo scafandro, era quindi necessario indossare una corazza vera e propria di metallo estremamente duro, e molto articolata per lasciare facilità di movimento. Sulla Terra una corazza simile avrebbe raggiunto i duecentoquaranta chili di peso; sulla Luna ne pesava soltanto quaranta, e poiché il peso dei corpi era ugualmente ridotto a un sesto, interamente equipaggiati i tre pesavano, ognuno, una cinquantina di chili.

Il metallo della corazza era ricoperto di uno strato di smalto bianco, necessario per riflettere il calore solare. Un'antenna frontale era collegata a un apparecchio radio che si trovava nell'interno dello scafandro, all'altezza della nuca.

Hifelmans, Binks e Eva accesero i loro interofoni per poter parlare fra loro. Nessun altro avrebbe potuto udirli, all'esterno.

«Andiamo» disse Hifelmans.

Goffi come automi, si diressero verso la cabina di decompressione, chiudendosi alle spalle la porta blindata. Eva aprì la valvola e l'aria fu lentamente aspirata dal vuoto esterno. La lancetta del barometro che indicava settecentosessanta millimetri, incominciò a scendere progressivamente. I tre ebbero la sensazione che i loro scafandri si gonfiassero: la pressione interna dava agli scafandri la loro forma definitiva, facendoli aderire alla corazza. Quando il barometro si fermò sullo zero, Eva spinse un bottone, e la cabina si elevò lentamente. L'ascensione durò una ventina di secondi. Binks aprì la porta blindata e bruscamente la cabina si riempì di luce.

Uscirono, fermandosi per osservare la fiabesca visione che si presentava

ai loro occhi. L’avevano ammirata centinaia di volte, ma li affascinava sempre. Dal sommo del cratere vedevano le due enormi superfici del Mare della Serenità e del Lago della Morte. L’orizzonte era limitato soltanto dalla curvatura della sfera lunare e i circhi, le montagne frastagliate, dai picchi aguzzi, proiettavano sul suolo ombre dure, taglienti. Il tutto era pregno di selvaggia austerità, glaciale e altera.

Il fondo di quei mari senza acqua era relativamente piatto e liscio, ma l’aspetto più allucinante era dato dall’assenza totale di colore, da quel deserto immobile per l’eternità. Di tanto in tanto una piccola nube di polvere si sollevava e ricadeva, leggermente, sotto l’urto di una meteorite. Una spaventosa solitudine, un mondo perduto, un mistero eterno, ecco le sensazioni che quello spettacolo evocava. Uno spettacolo immerso in un silenzio assoluto. Non potendo più sopportarlo, Binks parlò.

«È una consolazione sapere che la Terra è sempre là» disse, indicando un’enorme mezzaluna bianca e verde, gradevole a vedersi. Tutt’intorno, in un cielo d’un lilla profondo, le stelle scintillavano, innumerevoli.

«Sì» disse Hifelmans. «Confesso che mi fa piacere tornarvi, di tanto in tanto. Ma, se non sbaglio, fra poco avrete finito il vostro turno alla base, no, Binks?»

«Sì, fra una quindicina di giorni». Binks sospirò.

Improvvisamente Hifelmans ricordò la cometa. Sorbier prevedeva il suo arrivo fra una diecina di giorni. Esitò a rivelare la sua associazione d’idee. A che pro creare delle preoccupazioni al giovanotto?

Eva incominciava ad impazientirsi. Quella vasta distesa, dopo l’atmosfera chiusa della base, moltiplicava in lei le energie compresse.

«Andiamo o no? Siete paralizzati?» esclamò.

Incominciò a scendere lungo il fianco del cratere, a balzi, sul suolo simile a cenere bianca, che affondava sotto il suo peso. Suo padre e Binks si slanciarono a seguirla, sentendosi leggeri nonostante il voluminoso equipaggiamento.

«A destra!» gridò Hifelmans, felice come uno scolaretto.

Eva fece segno d’aver capito, e si portò entrambe le mani all’altezza delle orecchie per far comprendere a suo padre di non urlare tanto. Chi sa se avrebbe mai ricordato, pensò, che nonostante la distanza era inutile parlare a voce così alta, in un interofono?

Binks avanzava a salti. Una pietra, caduta silenziosamente dagli spazi, si

frantumò contro la sua spalla, e il giovane vacillò sotto l’urto.

Eva e Hifelmans lo guardarono.

«Non c’è male!» disse Binks, riprendendo l’equilibrio.

«Tocca a voi pagare l’aperitivo, rientrando» osservò Eva, con una risata.

«E va bene!» disse Binks, di rimando, sullo stesso tono.

Camminarono in fila indiana, arrivarono sulla pianura, e si diressero verso una bassa montagna distante due chilometri, mentre Hifelmans spiegava loro lo scopo di quella spedizione.

«È ormai certo che una vita vegetale esiste sulla Luna, sebbene allo stato primitivo. In certi punti c’è una traccia d’aria, lieve, ma sufficiente per far prolificare una specie di muschio, e qualche lichene di qualità particolare. Vorrei raccoglierne qualche esemplare. Ai piedi della montagna verso la quale ci dirigiamo esiste una specie di grotta che rammenta press’a poco la forma di uno stomaco. Una configurazione poco frequente, nella quale qualche molecola di aria deve essere stata trattenuta. Ed è lì che forse troveremo qualche testimonianza di vita».

«Ma, papà» interruppe Eva, «ammesso che ne troviamo, portandole alla base quelle fragili piante morirebbero, schiacciate dalla nostra pressione terrestre».

«Naturalmente» disse il professore, «ma io voglio esaminarle al microscopio, fotografarle a diverse grandezze, e conservarle in una sfera a vuoto d’aria, salvo qualche campione che sarà sacrificato per l’analisi chimica».

Binks, sempre poco ciarliero, si chinava di tanto in tanto per raccogliere un sasso. Impossibile trovare una pietra rotonda, dai bordi smussati, come se ne trovano sulla Terra. Lì, sulla Luna, tutto era aguzzo, tagliente, come se fosse stato fatto in schegge con un’ascia.

Finì per farlo notare al professore.

«Ma è logico!» questi gli rispose. «La maggior parte di queste pietre provengono da una catastrofe cosmica, come l’esplosione di un pianeta, e sono venute a cadere qui dopo un lungo viaggio; oppure sono il risultato dell’esplosione di rocce lunari sotto l’influenza degli sbalzi istantanei di temperatura, di duecento gradi. Né in un caso, né nell’altro, hanno potuto essere smussate e lisciate dall’acqua e dall’atmosfera, come le pietre della Terra».

Erano arrivati ai piedi della montagna, e si diressero verso l’anfratto di

cui l’astronomo aveva loro parlato. Il sole inondava spietatamente l’entrata del crepaccio. Esaminarono tutti e tre, con metodo, la parete illuminata. Ad un tratto Hifelmans sobbalzò.

«Eccole!» urlò a voce così alta che gli altri due si sentirono fischiare i timpani. Indicò con l’indice una macchia color ruggine, di pochi centimetri di diametro.

A prima vista, pareva impossibile arrivarvi. La macchia era posta a tre metri di profondità, e la parete era quasi diritta. Con l’aiuto della corda che Eva aveva loro consigliato di portare, la giovane donna, che era la più leggera, s’offrì di tentare la discesa. Le legarono la corda in modo da lasciarle la maggior libertà possibile di movimenti, ed Eva scese, sostenuta da Binks e da suo padre, puntellandosi con i piedi alla parete rugosa.

«lasciate andare la corda… Ancora… Ancora…» diceva, via via che sprofondava nel crepaccio. Poi tolse dal fodero il coltello, con la mano sinistra afferrò un recipiente di metallo agganciato alla sua cintura, e:

«Alt!», gridò.

I due uomini tennero saldamente la corda, cosa scomoda con i guantoni.

Prima di grattare la parete, Eva osservò da vicino quella bizzarra vegetazione, raggrinzita, disperatamente secca, che rassomigliava più a una concrezione minerale che a una pianta.

«Spostatemi un poco a destra» disse poi.

Binks e Hifelmans si spostarono, secondo la sua richiesta, con molta prudenza. Ma, bruscamente, caddero entrambi all’indietro. Eva cacciò un grido e precipitò pesantemente verso il fondo del crepaccio, colmo d’ombra.

I due uomini si rimisero in piedi immediatamente. La corda era lì, spezzata. Spaventato, Hifelmans si chinò sul crepaccio, chiamando con voce strozzata dall’angoscia:

«Eva! Eva!»

Binks gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Non può rispondere, professore, anche se non si è fatta niente. La sua antenna si dev’essere spezzata, nella caduta».

«È vero» balbettò Hifelmans. «Quanto può essere profondo, questo crepaccio?»

«Cerchiamo di misurarlo con la corda che ci rimane» disse Binks. «Quanto era lunga la corda intera?»

«Una quindicina di metri». «Dunque questa deve essere circa dieci…

Vediamo».

Buttarono giù un capo della corda, attendendo di sentirla piegare nel toccare il fondo. Ma la corda rimase verticale, quando fu lasciata andare per tutta la sua lunghezza.

Hifelmans si sentì invadere dal panico. Portò le due mani al casco e incominciò a camminare su e giù come un forsennato. Binks terribilmente inquieto, passava in rassegna le possibilità che avevano di salvare Eva. La loro bottiglia d’ossigeno era ormai consumata a metà, il che significava che erano costretti a raggiungere la base entro mezz’ora. Anche se Eva avesse sopportato l’urto senza fratture o ferite gravi, era poco probabile farla risalire dal baratro entro mezz’ora. E se, per disgrazia, nella caduta il suo scafandro si fosse spezzato, Eva sarebbe stata già perduta, morta in fondo al burrone, coi polmoni scoppiati e le narici insanguinate. E ammesso che lui stesso fosse sceso, Hifelmans non avrebbe poi avuto la forza di tirarlo su…

Lo scienziato gli si accostò.

«Dobbiamo far qualcosa, Binks! Non possiamo lasciarla là, è la mia bambina, la mia cara bambina…»

Le parole si strozzarono in un singhiozzo. Impotente a dirgli una parola di conforto, Binks rimase immobile, con le braccia pendenti lungo i fianchi, nell’implacabile luce del sole. Che fare? Dare l’allarme alla base per mezzo di segnali ottici, non sarebbe valso a niente, poiché i soccorsi sarebbero in ogni modo arrivati troppo tardi…

III

John Payne e Fred Willox avevano deciso di dar le dimissioni. Il piccolo conto in banca avrebbe loro permesso di vivere per circa sei mesi, tempo che avrebbero usato per mettere a punto esattamente il trasferitore.

Presero in affitto una casetta sulle Montagne Rocciose, abbastanza in alto per garantirsi la solitudine e la quiete necessaria, e abbastanza grande per poter eseguire il loro esperimento su distanza maggiore.

La casetta era posta sul bordo di una strada, ma era una strada raramente frequentata, data l'altezza.

Nella stanza che, al piano superiore, destinarono a laboratorio, una larga finestra offriva un magnifico paesaggio: il nastro nitido della strada, la lontana vallata nella quale serpeggiava il Chalk River, e il fianco verdeggiante della collina, dall'altra parte.

Costruirono, a tre miglia di distanza, su un picco isolato ma accessibilissimo, una capanna di tronchi, apparentemente destinata a rifugio.

Pazientemente montarono una emittente di grande potenza. John calcolava che avrebbe potuto trasmettere un volume di materia di due metri cubi, a distanza di dieci miglia. La ricevente convertitrice già esisteva. L'avevano piazzata nel rifugio e veniva azionata a telecomando.

Willox era di grande aiuto per Payne, sebbene si dedicasse soprattutto allo studio dei problemi connessi alla scoperta, e fra l'altro all'eventualità di brevettare l'invenzione con brevetti parziali, in modo da non dare nell'occhio e da non far supporre le vere possibilità dell'apparecchio completo.

Le giornate di lavoro si susseguivano in una quiete ideale. A volte i due amici si recavano a Denver per acquistarvi provviste alimentari, e pezzi per gli strumenti. Una sera Willox chiamò Payne, concitato.

«Fred! Sali!»

Willox abbandonò i suoi disegni e salì, mugugnando, la scala che conduceva al laboratorio. Payne gesticolava, eccitato.

«Ci siamo, vecchio! Ho finito!» disse, con voce carica di soddisfazione.

Willox fischiettò.

«Ci hai dato sotto, in questi ultimi giorni!» commentò, pieno di ammirazione.

«Ho fatto come i cavalli, quando sentono l’odore della scuderia» disse Payne, ridendo. «Ma non perdiamo altro tempo. Voglio fare subito un esperimento. Aiutami prima a mettere a posto gli schermi, poi fila alla capanna».

«Ma come, a quest’ora?» protestò debolmente Willox.

«Certo! Voglio essere sicuro che tutto funziona, anche se ci devo passare l’intera notte, prima di andare a dormire».

«Ma perché devo andare fin lassù?»

«Per ricevere quel che ti manderò da qui, no? E riportarmelo immediatamente».

«E che cosa sarebbe?»

«Un coniglio».

«Un coniglio!» protestò Willox, indignato. «E per un coniglio vuoi farmi fare più di mezz’ora di strada! Lascialo qui, per il momento!»

«Sbrigati, accidenti! Non stare a discutere!» ribatté Payne, prendendolo scherzosamente a pugni, finché, esasperato, l’amico si rassegnò. Mugugnando più che mai, Fred scese al garage. Payne ebbe appena il tempo di gridargli: «La trasmissione avrà luogo fra quaranta minuti, ossia alle 23 e 10. Regola il tuo orologio sul mio. Sono le 22 e 30».

Willox rispose con una parolaccia, nel verificare l’ora.

S’arrampicò nel suo nucleo-reattore, fece aprire le porte del garage e s’avviò lentamente verso la strada, poi scomparve nel buio.

Fermò la macchina poco lontano dalla capanna e proseguì la strada a piedi, inerpicandosi per un sentiero sassoso e ripido. Per fortuna il tempo era magnifico. Arrivò al rifugio verso le ventitré. Alle 23 e 5 udì uno scatto, e la ricevente s’accese. Payne aveva inserito i contatti per telecomando, come aveva detto.

Willox sorrise, nonostante il malumore, pensando al… muso che avrebbe fatto il coniglio. 23 e 08… 9… 10… Niente! Willox aggrottò le sopracciglia. Eppure aveva regolato il suo orologio su quello di John. Gettò un’occhiata verso la casa. Le finestre brillavano nel buio, normalmente.

23,15. Ancora niente. Incominciava a stare in ansia. Doveva aspettare ancora, o ritornare a casa di corsa?

Ad un tratto sentì i capelli drizzarglisi in testa. Un grido gli aveva lacerato i timpani. Si voltò di scatto, e rimase di pietra: davanti a lui stava una giovane donna, con gli occhi spalancati per lo spavento. Lo guardò un attimo e fece

l’atto di fuggire, ma Fred fu più svelto e l’afferrò per le spalle. La giovane si dibatté freneticamente.

«Calmatevi, per favore, calmatevi!» disse Willox. «Che vi prende? Non ho mica intenzione di strangolarvi, sapete?»

Il tono rassicurante della sua voce sembrò agire istantaneamente sulla ragazza, che smise di dibattersi; e a un tratto Fred la sentì cedere fra le sue braccia. Sarebbe caduta se non l’avesse sostenuta. La depose su un lettuccio e la lasciò piangere a volontà. Era molto graziosa, la piccola, nonostante il viso arrossato per le lagrime.

E a un tratto, Willox capì. Ne ricevette un tal colpo che si sentì mancare il fiato.

«Venite… venite dalla casa laggiù sulla costa?» chiese.

La ragazza assentì col capo. «John vi ha… trasmessa per radio?»

Fece nuovamente cenno di sì. “Ah”, pensò Fred, “e questo, John la chiamava un coniglio!”

«Ma come mai eravate là?»

Lentamente la giovane sembrava riprendersi. S’asciugò gli occhi, e finalmente riuscì a parlare.

«M’ero rifugiata in quella casetta un quarto d’ora fa… Mi stanno inseguendo. Sono in pericolo».

«Basta, non dite altro. Non ne avete più la forza. Distendetevi, adesso, e non pensate ad altro. Con noi siete al sicuro, sapete? Non potete nemmeno immaginare fino a che punto possiate sentirvi al sicuro. Come vi chiamate?»

«Diana Hawthorne».

«Ed io Fred Willox. Felice di conoscervi, signorina Hawthorne. Vi darò da bere qualcosa, per tirarvi un po’ su, poi torneremo insieme a casa mia».

Mentre cercava una bevanda alcoolica, Fred pensava che John aveva esagerato, questa volta. Far volare per via radio una ragazza che chiede aiuto! Fred doveva proprio aver perso la testa, con la sua invenzione, per arrivare a un punto simile: un esperimento su un essere umano… una bella ragazza, per giunta! Più vi pensava, più Fred si sentiva salire dentro la collera. Scoprì finalmente una bottiglia di vecchio whisky e ne offrì a Diana, versandone anche per sé. Cercò di calmarsi, pensando che forse John era stato costretto ad agire in quel modo. Certo, certo, lo conosceva troppo bene, John sarebbe stato incapace di approfittare di una ragazza, senza una grave ragione, per un esperimento che avrebbe anche potuto essere pericoloso!

«Avete paura a tornare di dove siete venuta? A casa nostra, intendo?» chiese.

Davanti a lui stava una donna con gli occhi spalancati dallo spavento.

Diana lo guardò, stupita. Aveva grandi, dolci occhi nocciola.

«No. Non so per quale ragione, ma ho fiducia in voi».

Dopo tale dichiarazione, Willox si sentì capace di abbattere un muro a pugni nudi. Ma cercò di restare impassibile. Fingendo indifferenza, disse: «Andiamo, allora. Il sentiero è cattivo, ma in fondo al pendio ho la macchina. Fareste bene a darmi il braccio, la strada è molto buia».

Nel momento in cui stavano per uscire, un leggero scatto li fece sussultare.

«Non è niente» disse Willox. «John ha tolto i contatti».

Diana gli lanciò uno sguardo strano, dove timore e rispetto si fondevano con un'ombra di malizia. Percorsero il sentiero senza scambiare una sola parola. Salirono in macchina. Guidando, Willox si sentiva tormentato dal dubbio. Perché John aveva corso il rischio di trasferire Diana senza nemmeno essere sicuro che l'apparecchio funzionasse e che non ci fosse nessun pericolo per la vita della ragazza? Se l'aveva fatto, pensava Fred, era perché doveva essere stato assolutamente necessario. Diana era in pericolo, inseguita, aveva detto. Ma questo pericolo non esisteva più, dato che John aveva tolto i contatti, il che poteva essere un segnale per invitarlo a tornare a casa. E chi era, anzitutto, quella ragazza? E se fosse stata, in realtà, un'esca lanciata per sopire la loro diffidenza, per derubarli del loro segreto?

Preoccupato, Willox coprì la distanza fra la baita e la casa alla velocità di un bolide. Quando arrivò, la luce era spenta al piano superiore, ma a parte questo, tutto sembrava normale. Quando manovrò per entrare nel garage, Diana ruppe infine il silenzio.

«C'è la mia macchina in garage, la vostra non vi starà» disse.

«Ah! E come siete entrata?»

«Me l'ha detto il vostro amico».

Willox rinunciò a capire, per il momento. Entrarono nella casa e John si fece avanti, pallido, col viso ansioso.

«Sia lodato il Cielo» disse, stringendo calorosamente la mano di Diana. «Eccovi arrivati sani e salvi. Come è arrivata, lassù, la signorina?» chiese poi a Willox.

«Urlando» questi precisò, imbronciato, e gli altri due risero. «Bene, visto che vi divertite alle mie spalle, penso che sia ora finalmente di spiegarmi che cosa è successo!»

«Hai ragione» disse Payne.

«Saliamo in laboratorio».

Quando tutti e tre furono comodamente seduti, John riprese a parlare.

«Andiamo con ordine» incominciò. «Ti dirò tutto ciò che è accaduto mentre eri assente, Fred, e questo servirà anche a chiarire le idee della signorina Hawthorne sulla sua insolita avventura».

S'alzò, s'accostò al trasferitore, e invitò Fred a fare altrettanto.

«Prima di tutto, e in previsione di ciò che potrebbe accadere ben presto, vorrei farti notare una cosa, Fred: la manopola d'accensione del ricevitore del rifugio si trova in questo punto, e il funzionamento del trasferitore è controllato per mezzo di questo bottone rosso. Bastano una decina di secondi perché i due apparecchi si scaldino. Se per caso questa notte dovessimo avere qualche indesiderabile visita, dovrai occuparti tu di accendere il ricevitore. Io penserò al resto. D'accordo?»

Sempre più perplesso, Willox fece un cenno d'assenso, e Payne lo invitò con un gesto a tornare al proprio posto. Poi continuò:

«Qualche minuto dopo che te ne andasti, qualcuno bussò alla porta, piuttosto vigorosamente. Credendo che tu avessi dimenticato qualcosa, andai ad aprire, e mi trovai di fronte alla signorina Hawthorne. Era spaventatissima; disse che la stavano inseguendo e mi chiese aiuto. Non so per quale impulso risolsi di aiutarla; pensando che la macchina avrebbe svelato la sua presenza, le consigliai di chiuderla in garage, ancor prima di chiederle che cosa le stesse accadendo. Dopo di che salimmo qui, in laboratorio, dove lei incominciò a narrarmi la sua storia. Un racconto piuttosto confuso, devo dire, fors'anche perché invece di ascoltarla attentamente io sorvegliavo continuamente la strada per vedere se la macchina, che secondo lei la stava inseguendo, passasse davanti alla nostra casa. Ora, mentre la signorina Hawthorne stava parlando, vidi arrivare un nucleo-reattore, che si fermò davanti all'ingresso. Non dissi nulla alla signorina, per non spaventarla ancora di più, ma capii che era in pericolo imminente. Era troppo tardi per nasconderla e non ero armato. Sapevo che ormai dovevi essere arrivato alla baita. Non stetti a pensarci su. Col pretesto di calmare la signorina, la portai davanti al riflettore, mentre, giù, continuavano a picchiare alla porta. La signorina lanciò un grido, che venne soffocato dal flusso convertitore».

«E me la trovai davanti, nella baita, senza che fosse entrata dalla porta!» finì Willox. «Va' avanti».

«Andai finalmente ad aprire e mi trovai di fronte a due uomini, che mi

mostrarono un distintivo della polizia».

Diana scattò in piedi, interrompendolo.

«Non è vero!» quasi gridò. «Non sono della polizia, sono degli individui che non indietreggiano di fronte a nessun mezzo per…»

«Calma, Diana!» le mormorò paternamente Willox. «Lasciatelo finire».

«Non ho molto da aggiungere» riprese John. «Quei due mi chiesero se avessi veduto od ospitato una giovane i cui connotati corrispondevano a quelli della signorina Hawthorne. Dissi di no, ma i due risposero che dovevano perquisire la casa. Acconsentii, naturalmente: era il mezzo migliore per dissipare i loro sospetti. Infine se ne andarono».

Il racconto di John aveva aumentato, anziché dissiparla, la preoccupazione di Willox. Guardò in faccia la ragazza e le chiese, piuttosto secco:

«E adesso che cosa contate di fare, signorina?»

Diana captò la nota d’ostilità nella voce di Willox. Un’espressione di desolata stanchezza le incupì gli occhi. A che scopo lottare ancora? pensò. Per quale ragione ricominciare a spiegare, a giustificarsi? Nessuno, al mondo, poteva dunque aver fiducia in lei, proteggerla senza porle domande? E perché Willox era diventato improvvisamente così freddo e ostile, mentre fino a qualche minuto prima il suo tono di voce era stato affettuosamente protettivo?

«Signorina Hawthorne» disse Payne. «Non ci crediate indiscreti, né duri di cuore… Devo avvertirvi che non ci è possibile tenervi qui. Sono certo che, dopo quel che avete visto… noi non possiamo… Insomma, diteci francamente che cosa vi occorre e noi cercheremo di aiutarvi, ma…»

Diana gli rivolse un sorriso riconoscente.

«Lo capisco, signori, che non possiate aver fiducia in me, senza una spiegazione» rispose. «E sono pronta a dirvi per quale ragione – e per puro caso – io ho bussato alla vostra porta mentre mi stavano inseguendo, e perché mi trovo in questo frangente».

Fece una pausa e accavallò le gambe. Istintivamente gli occhi dei due giovani si fissarono sulle sue sottili, perfette caviglie, ma Diana non parve accorgersene.

«Forse ignorate» proseguì «che qualche anno fa il famoso scienziato Antonio de Toleda riuscì a compiere sul cervello un’operazione che dà a chi

la subisce una specie di chiaroveggenza, o piuttosto la facoltà di vedere, udire o sentire cose che non sono percettibili coi cinque sensi normali…»

Payne la interruppe.

«Sì, ricordo d'aver assistito a una conferenza su questa scoperta, alla televisione. L'operazione di cui parlate crea una percezione ultrasensoria nel cervello operato».

«Tanto meglio, se lo sapete. Questo mi facilita le spiegazioni. Il primo paziente che il professore operò in tal senso, fu una certa Eva Hifelmans, figlia dell'astronomo che dirige attualmente la Base Lunare n. 1. In seguito, l'operazione fu ripetuta su altri quattro soggetti. Io fui la seconda persona che subì il trattamento del professor de Toleda».

Willox la fissò, sbalordito. Diana gli ricambiò lo sguardo, sorridendo.

«Voi, Willox» disse, in tono quasi scherzoso, «dovreste buttar via tutte le vecchie foto che ingombrano il vostro portafoglio… Danno una strana idea della vostra personalità!»

Willox arrossì, si raschiò la gola senza tuttavia riuscire a dire una sola parola.

«Questa eccezionale facoltà che mi è stata data artificialmente» continuò Diana, distogliendo gli occhi dal giovane, «mi ha messa in questi ultimi mesi in una situazione inverosimile. Io abito a Dallas, dove vivo sola, dato che non ho famiglia, e sono stata allevata da amici dei miei genitori, i signori Hillburn, e allevata come una figlia, insieme ai loro ragazzi: due femmine e un maschio, Tim. Quando mi parve di poter bastare a me stessa, andai a vivere per conto mio, ma ho sempre continuato a vedere gli Hillburn, molto spesso e regolarmente. Quando eravamo ragazzi, Tim era saggio e studioso, ma, diventando grande, incominciò a dare delle preoccupazioni ai suoi. Per conto mio, non ho più voluto saperne… Un giorno, in pieno centro di Dallas, fui testimone di una rapina a mano armata: due nucleo-reattori ne avevano preso in mezzo un terzo, obbligandolo a fermarsi; poi alcuni uomini mascherati incominciarono a sparare in ogni direzione, per coprire gli altri, che compivano la rapina. I passanti fuggirono cercando di ripararsi, io e alcuni altri ci gettammo a terra. Uno dei gangsters mi passò accanto correndo. Riconobbi Tim! Anche lui mi riconobbe… Da allora vissi nel terrore. Da Tim i banditi seppero che, per mezzo delle speciali facoltà che avevo acquistato, potevo riconoscerli tutti, nonostante le maschere: ed ero l'unico testimonio al fatto che potesse farlo. Ora, se avessi chiesto la protezione della polizia,

sarebbe stato come firmare la condanna a morte di Tim. E gli Hillburn, che amo come se fossi una loro figlia, sarebbero morti di dolore. Che dovevo fare?»

John e Fred si scambiarono un'occhiata. Quel racconto aveva l'accento della verità e, ad ogni modo, si poteva controllarlo.

«Da quel giorno vissi in una specie di incubo» riprese la ragazza. «La polizia non aveva prove contro i gangsters, e la banda mi cercava per togliermi di mezzo. Parecchie volte m'hanno teso delle trappole, ma, sempre per mezzo delle mie facoltà, io sono sempre riuscita a sfuggir loro. Fino ad oggi, per lo meno, perché ormai non ne posso più. Non ne posso proprio più!»

La voce le era calata, nelle ultime frasi, in un'inflessione di profondo scoramento, di rassegnata sottomissione all'inevitabile. I due giovani le si avvicinarono spinti da uno stesso impulso. Si guardarono, entrambi impacciati, incominciarono a parlare contemporaneamente.

«Signorina Hawthorne! Vi aiuteremo noi…»

«Metteremo a posto le cose, state tranquilla. Lasciateci studiare un piano. Per adesso rimarrete qui con noi».

Un lampo di speranza illuminò i limpidi occhi della ragazza. Ognuno dei due giovani le stringeva una mano e, improvvisamente, Diana si sentì di nuovo pronta a lottare, riconfortata da quel gesto di solidarietà umana. Ma, ad un tratto, l'inquietudine, il terrore ricomparvero sul suo bel volto.

«Ritornano!», mormorò, con le labbra tirate.

«Calma!» disse Willox. La sollevò sulle braccia come se fosse stata fatta di piume, corse nella camera attigua, e la depose sul proprio letto. Payne lo seguì.

«Qualunque cosa possa accadere» disse Willox a Diana, «non muovetevi di qui. E non abbiate paura».

Prese Payne per il braccio e lo spinse in laboratorio, poi chiuse a chiave la porta della camera.

«Che vengano, quei due! Non sanno che cosa li aspetta! Metti in funzione il tuo apparecchio, John».

«Capito!» esclamò Payne. «Li spediamo nella baita. E speriamo che il viaggio faccia loro cambiar idea!»

Violenti colpi scossero la porta d'ingresso.

«Va' tu ad aprire» disse Willox. «Ti hanno già visto una volta».

Payne discese, aprì la porta e si ritrovò davanti i due uomini, questa volta armati. Lo spinsero da parte, e salirono di corsa i quattro scalini dell'ingresso.

«Non fare storie!» disse uno di loro. «La ragazza è qui e ce la prenderemo».

«Ma siete pazzi!» protestò John, seguendoli da vicino. «Non c'è nessuna ragazza, qui. Soltanto un mio amico che è arrivato poco fa».

Erano entrati in laboratorio, e Willox li guardò, simulando perfettamente lo stupore.

«Ehi! Ma che succede? Siete diventati matti?»

«Silenzio!» intimò uno dei banditi, a denti stretti, mentre l'altro puntava la rivoltella su Payne. Questi indietreggiò, mentre Fred, con l'aria più naturale del mondo, stava fermo presso l'apparecchio emittente. I due gangsters avanzarono, con la chiara intenzione di colpirlo, per poter passare.

Non appena entrarono nel raggio del riflettore, Willox abbassò la manopola del commutatore.

«Che cosa state facendo?» chiese uno dei due, diffidente, fermandosi.

Non udì mai la risposta di Willox. Insieme col suo compagno, si sentì spostato violentemente da una forza sconosciuta.

«Spediti!» disse Payne, con un sospiro di sollievo.

«E buon viaggio!» rincarò Willox.

Poi tornarono accanto a Diana, ancora pallida per la paura.

«Il più piccolo dei due era Tim…» mormorò lei.

Per un attimo Willox, dimenticando la strana facoltà che la ragazza possedeva, la guardò stupito, poi ebbe un'idea.

«Diana, con la vostra… doppia vista, non potreste dirci che cosa sta succedendo in questo momento nella baita?» chiese.

«Certo» rispose la ragazza. «Perché?»

«Ci interesserebbe sapere se i vostri amici avranno la faccia tosta di ritornare qui una terza volta, nel qual caso dovremmo prendere qualche precauzione».

«Già, è vero! Non ci avevo pensato!» disse Payne.

«Aspettate…» Diana si concentrò. «La distanza è forte…» Chiuse gli occhi e assunse l'espressione di chi sta pregando, un'espressione tanto intensa da essere dolorosa. Payne la fissò con profonda simpatia, finché Diana rialzò la testa. I suoi occhi erano pieni di meraviglia.

«Ma non c'è nessuno, nella baita!» esclamò.

Payne sentì il sudore nascergli alla radice dei capelli. Guardò Fred, che curvò le spalle, come se un peso immane gli fosse caduto addosso. Si precipitarono simultaneamente verso il quadro di telecomando. *La leva non era abbassata! Il ricevitore della baita non aveva potuto funzionare!*

IV

Lentamente, Eva stava riprendendo i sensi. Si trovava in una semioscurità resa glauca dal vetro del proprio casco. A poco a poco le idee le si riordinarono, diventarono coerenti e la memoria le tornò. Era caduta, ora ricordava. Tentò di muoversi, ma si sentiva tutte le ossa ammaccate, sebbene si rendesse conto di non aver nulla di rotto. Da quanto tempo giaceva, senza coscienza, in fondo a quel baratro? Un pensiero terribile le attraversò la mente. La riserva d’ossigeno! A che punto era consumata?

Prigioniera in un silenzio opaco, assoluto, più spaventoso ancora della pallida luce abissale in cui era immersa, Eva si sentì sconvolgere dalla paura. Tuttavia si sforzò di mantenersi calma, di dominare il panico che l’agghiacciava.

Dopo qualche minuto di lotta con se stessa, riuscì a calmarsi e cercò di rimettersi in piedi. Ci riuscì, con sforzo, e dopo qualche secondo di pausa, tese tutte le proprie facoltà per vedere al di là del visibile. Vide suo padre e Binks, stesi sull’orlo del crepaccio. La sua antenna era spezzata, ecco perché non riusciva a udire le loro voci. Doveva trovare il mezzo per far loro capire che era ancora viva. Raccolse una pietra, la lanciò verso l’imboccatura della voragine, a una quindicina di metri sulla propria testa.

La pietra scaturì dal crepaccio davanti alla faccia di Binks.

«È viva!» gridò il giovane. «Ha lanciato una pietra, per farcelo sapere».

«Ne siete sicuro?» chiese Hifelmans, afferrandolo per una manica.

Una seconda pietra glielo confermò.

«Buttiamo giù la corda, a caso. Forse…» disse Binks. «Forse troverà un mezzo per arrivare ad afferrarla».

«Sì, avete ragione» approvò lo scienziato, sollevato.

Eva vide scendere la corda, che si fermò a cinque metri di distanza dalla sua testa. La parete era liscia, impossibile arrampicarvisi. Pensò che avrebbe forse potuto, data la bassa gravità, fare un salto per raggiungere il capo della corda. Ma per riuscirci doveva sbarazzarsi della corazza, il che l'avrebbe esposta al pericolo d’essere colpita da una meteorite. Non esitò a lungo, si tolse la corazza protettiva; poi prese lo slancio, in un salto disperato si protese verso la corda pendente, a braccia tese. Riuscì ad afferrare il cavo e vi si appese con tutte le proprie forze. I due uomini si sentirono trascinati verso il

baratro dal peso che tendeva la corda, ma s'inarcarono per resistere alla trazione, ansando.

«State pronto a prenderla, Comandante. Resisterò da solo!» disse Binks.

Prudentemente Hifelmans diminuì la trazione e lasciò la corda. Vide emergere le due braccia di Eva, le afferrò e la tirò fuori dal crepaccio. La giovane donna rimase abbandonata sul suolo arido, sfinita, poi aprì dolcemente gli occhi e vide i due chini a osservarla, ansiosi, rassicuranti.

Senza dir parola Binks si tolse a sua volta la corazza, e prima di togliersi il casco raccomandò a Hifelmans, troppo ansioso per Eva per pensare ad altro:

«Fatele indossare questa» disse. «Io torno alla base il più velocemente possibile. Mi difenderò contro il calore proiettando ossigeno. Fate presto. Non avete che venti minuti per ritornare alla base. Avvertirò i servizi di soccorso per il caso in cui vi trovaste in difficoltà».

Mentre Eva indossava la corazza, Binks s'allontanò a balzi di parecchi metri in direzione della base.

Con ogni salto copriva una grande distanza, ma traspirava abbondantemente. Due pietre caddero a pochi metri da lui. La sua corsa aveva la fantastica andatura d'una fuga al rallentatore davanti a proiettili di mitragliatrice. I fianchi del cratere si avvicinavano, ma la temperatura diventava intollerabile. Senza rallentare, Binks aprì la chiavetta dell'ossigeno, e un'ondata di frescura lo rianimò. Tuttavia la sua respirazione diventava sempre più penosa. Un'enorme pietra si frantumò a sinistra, le schegge volarono in ogni direzione. Ansando, Binks si chiese se gli rimaneva aria sufficiente per arrivare alla base. Con un salto disperato arrivò ai piedi del cratere, e incominciò a scalarlo con selvaggia volontà, sebbene il silenzio assoluto, l'implacabile, rovente luce, l'oppressione in continuo aumento, rendessero i suoi movimenti sempre meno precisi. Bagliori rossi incominciarono a danzargli davanti alle pupille, ma lui continuava testardamente ad arrampicarsi, vincendo l'insidiosa tentazione di lasciarsi andare, di riposarsi. Sapeva che se avesse ceduto a quel desiderio sarebbe stata finita per lui, sarebbe letteralmente arrostito, così senza corazza. Aprì ancora la chiavetta dell'ossigeno, tutto gli turbinò intorno. Soffocando, semi allucinato, arrivò finalmente alla sommità del cratere. Entrò nella cabina, chiuse la porta blindata… e svenne.

Quando riprese i sensi si trovò nell'infermeria. Respirò profondamente,

con un indicibile senso di benessere, e con quel respiro gli tornò anche la memoria. Che era avvenuto di Eva e di suo padre? L'infermiera lo rassicurò. Gli disse che, vedendolo tornare solo, il Comandante Eldridge aveva capito che qualcosa d'anormale doveva essere accaduto e aveva inviato tre uomini incontro al professore e a sua figlia, con bottiglie di ossigeno di riserva. Ora stavano ritornando, tutti insieme. Sarebbero arrivati tra un quarto d'ora.

Con un altro profondo sospiro, Binks chiuse gli occhi e sprofondò nel sonno.

Un razzo s'avvicinava a forte velocità al satellite artificiale, sputando dai reattori gas incandescenti, immediatamente diluiti nello spazio siderale. Il bolide si dirigeva verso il grande disco nero sospeso nello spazio. Nonostante la sua rotazione alla velocità di ventimila chilometri orari intorno al globo terrestre, il satellite sembrava immobile.

Il pilota si mise in comunicazione con la base spaziale.

«Qui Lidinghouse. Dove devo attraccare?»

Una voce impersonale risuonò nella cabina stagna del razzo.

«Allineatevi sul posto 5. Metteremo in azione l'attrazione magnetica quando sarete in contatto».

«Vi sarò fra tre minuti».

«Va bene».

Lidinghouse descrisse un vasto semicerchio in modo da trovarsi nel senso di traslazione del satellite. I reattori sputarono ancora più violentemente, per equilibrare le due velocità, poi per dare al razzo la dovuta accelerazione in confronto a quella del satellite. L'astronave si incollò al ventre dell'enorme città aerea, dirigendosi verso l'attracco n. 5. Una forza irresistibile l'afferrò, la tenne saldamente ferma contro la ventosa d'accesso. I reattori tacquero.

Lidinghouse aprì lo sportello di giunzione ed entrò nel satellite, dove fu accolto con allegri saluti. Il capitano Gregorieff gli strinse vigorosamente le mani, poi lo spinse verso il bar.

«E allora? Qual buon vento vi porta?»

«Capitano, mi meraviglio! Dovreste ricordare che a questa altezza non c'è vento» gli rispose Lidinghouse, con comica aria di disapprovazione. «Un lieve strato di quindici chilometri d'aria per un viaggio di quarantamila chilometri, significa press'a poco un lieve sospiro… E ammesso che vento ci fosse, non sarebbe certo buono, perché le notizie che vi porto sono… ehm… sorprendenti, direi».

«Non verrete per caso a comunicarmi che vogliono buttare il mio satellite fra i ferri vecchi?»

«Capitano» rispose Lidinghouse, facendosi serio, «vorrei parlarne in presenza del professor Sorbier. Arrivo dritto dritto dal Comitato Mondiale delle Materie Prime».

«Quando è così, possiamo andare da lui immediatamente» rispose Gregorieff. «Sorbier è lassù. In confidenza, ha l'aria piuttosto preoccupata, in questi giorni».

Si avviarono per un lungo corridoio, in fondo al quale c'era l'ascensore che portava alla cupola di comando.

Sorbier alzò la testa, quando li udì entrare. Il suo viso si rischiarò.

«Siete proprio venuto al momento giusto» disse, stringendo la mano a Lidinghouse. «Chi vi ha condotto qui, il vostro fiuto professionale?»

«No» gli rispose Lidinghouse, sorpreso. «Mi hanno mandato a darvi alcune notizie… ma vedo che ne avete anche voi».

«Incominciate voi, Lidinghouse. Che novità ci sono?»

Seduti sotto la vasta cupola attraverso la quale si vedevano migliaia e migliaia di stelle sullo sfondo di velluto lilla del cielo, i tre uomini incominciarono a conversare.

«In breve» disse Lidinghouse, «il Comitato Materie Prime, nella sua seduta di oggi, ha tratto le seguenti conclusioni». Tolse dalla combinazione di volo una cartella. «Siamo arrivati a un punto morto. I giacimenti di carbone, come sapete, sono esauriti da venticinque anni, quelli di petrolio da dieci. Da allora tutta l'energia che ci occorre la ricaviamo dall'acqua, dal calore solare, e dai metalli radioattivi pesanti. Il mondo consuma attualmente una quantità tale di energia che le due prime risorse, da sole, non sono sufficienti a coprire il fabbisogno, tanto più che non servono per la propulsione. Ora, il rapporto parla chiaro. I giacimenti di metalli radioattivi saranno esauriti fra due anni. Il mondo va incontro alla rovina se non troviamo il modo di approvvigionarci altrove».

Il capitano Gregorieff fece un fischio significativo, e Sorbier fissò i due compagni, in silenzio.

Dopo una lunga pausa, l'astronomo chiese: «E dove contano di trovare altri giacimenti?».

«È proprio quanto vogliono sapere da voi» rispose Lidinghouse. «La Terra ormai non ci può dare più nulla. Dove dunque potremo trovare i metalli

pesanti che ci occorrono?»

Di nuovo ci fu una lunga pausa. Il professore sembrava immerso in profonda meditazione. Finalmente alzò gli occhi e scandì:

«La colonizzazione degli astri morti».

Lidinghouse sussultò nell'udire quella bizzarra frase.

«Che cosa intendete dire?»

«Questo» disse Sorbier, animandosi. «Fra gli *astri morti* io escludo la Luna, poiché, dopo le ricerche di Hifelmans, sappiamo che essa non potrebbe dare nessun materiale radioattivo, per lo meno se non scavando a grandissima profondità. Ma esiste nel sistema solare un gran numero di pianeti di cui non si parla mai: ce ne sono circa ventimila. Sono minuscoli, e provengono, per la maggior parte, dall'esplosione di antichi pianeti più grandi. Nello spazio compreso fra le orbite di Marte e di Giove, ne gravitano parecchi, il cui diametro varia da qualche centinaio di metri a cinquecento chilometri, e che sono piuttosto vicini gli uni agli altri. Questi pianeti debbono nascondere nelle loro viscere metalli radioattivi».

«Bene!» lo interruppe Lidinghouse, soddisfatto. «È proprio ciò che cerchiamo, no?»

«Piano! Non è sufficiente avere a quattrocentoventi milioni di chilometri dalla Terra delle miniere celesti, per rifornirsi. Bisogna anzitutto raggiungerle, fare gli impianti necessari per l'estrazione, trasportare sulla Terra migliaia di tonnellate di materiale…»

«Già» ammise Lidinghouse, un po' meno entusiasta. «Tuttavia il problema non è insolubile!»

«Nessun problema lo è, amico mio. Quello che vorrei sapere è quanto convenga tale sfruttamento, ammesso pure che tutto vada bene, ossia che non sopravvengano imprevisti».

«Di che imprevisti parlate?»

«Caro amico, la nostra conoscenza dell'universo è ancora molto imperfetta. In materia stellare, siamo appena ai primi balbettamenti, così ignoranti da sottovalutare il mistero che quei mondi lontani possono nascondere. Li crediamo *astri morti*, perché sono ghiacciati e sprovvisti di atmosfera. E tuttavia, pensiamo di andarvi. Chi vi dice che noi saremmo i primi e i soli?»

Il capitano Gregorieff e Lidinghouse fissarono il professore, stupefatti.

«Abbiamo capito bene, o temete una… concorrenza?» chiese il capitano.

«Non fatemi dire quel che non ho detto!» replicò Sorbier, leggermente irritato. «Tutto può essere, ma per saperne di più sarebbe necessario inviare una missione, dotata di ogni mezzo per far fronte a qualsiasi eventualità. Del resto, tutto ciò mi pare per lo meno prematuro, dato che abbiamo un altro problema e molto più urgente, da risolvere».

Il suo volto era tornato preoccupato. Lidinghouse aggrottò le sopracciglia.

«Professore, che cosa vi angoscia tanto? Su, sputate il rospo!»

«Uhm! Temo una prossima collisione fra una cometa e la Terra. E fra non più di otto giorni, capite? Sono quasi sicuro che questa cometa ci caschi proprio, come si dice, sulla testa!»

Il capitano s'alzò di scatto.

«Perché non ci avete avvertiti?» domandò, contrariato.

«Perché non avevo dati sufficienti per dirlo con sicurezza, fino a ora. Ho finito i miei calcoli mentre voi stavate entrando».

«E davvero credete che esista un reale pericolo per la Terra?» chiese Lidinghouse, con evidente incredulità.

L'altoparlante emise un soffio, seguito da queste parole:

«Il professor Hifelmans chiede d'urgenza di parlare col professor Sorbier».

«Eccomi!» disse quest'ultimo nell'interofono. Poi si volse verso i suoi ospiti. «Venite con me?» chiese.

Si affrettarono verso il centro delle comunicazioni siderali. Sorbier s'accostò al microfono e chiamò Hifelmans.

«Ah, siete voi, Sorbier?» disse la voce del professore. «Avete ragione, sapete? La cometa sta marciando diritta verso di noi!»

La voce di Hifelmans era chiaramente agitata.

«Su noi? Volete dire in direzione della Terra o della Luna?»

«Tutte e due. Nel momento in cui la cometa arriverà nell'orbita della Terra, noi, ossia la Luna, saremo esattamente sulla sua strada. In altre parole, saremo noi della Luna a subire il primo urto. E voi il secondo».

«Un momento!» disse Sorbier. «Confesso che non ho verificato la curvatura della rivoluzione della Luna, ma soltanto quella della Terra in confronto alla cometa. Dunque, dite che la Luna si troverà esattamente sulla sua traiettoria? Pare impossibile!»

«Niente è più rigido di una formula, lo sapete, Sorbier. Ho fatto i calcoli, e questi parlano chiaro».

«Ma quando è così» ribatté Sorbier, «che farete, voi della Base Lunare? Ve ne allontanerete?»

«Per far che? Poiché siamo dalla parte che fronteggia la Terra, le meteoriti colpiranno l'altra faccia; quindi siamo relativamente al sicuro».

«Sì, se la vostra Luna non esploderà sotto l'urto!» ribatté Sorbier.

«Questo è poco probabile, a stare alle dimensioni del nucleo della cometa. Tuttavia prenderò le mie precauzioni. Ad ogni modo, starò ad assistere alla catastrofe».

Nonostante la tragica notizia, i tre uomini in ascolto non poterono reprimere un sorriso. Quel benedetto Hifelmans! Niente avrebbe potuto sloggiarlo dalla "sua" Luna!

«Teniamoci in stretto contatto» consigliò Sorbier, «e teniamo la cometa sotto continua osservazione. Vi richiamerò. Ora devo dare alcune disposizioni».

«D'accordo. Arrivederci» salutò Hifelmans e tolse la comunicazione.

«Fate inviare un messaggio comune a tutti gli osservatori terrestri» disse Sorbier al capitano Gregorieff. «E poi calcolate la vostra velocità di navigazione, diminuendo l'orbita, in modo che il satellite venga ad essere dall'altra parte della Terra nel momento dell'urto. Vi darò le coordinate esatte di tempo e di spazio del punto in cui presumiamo avverrà la collisione». Si rivolse poi a Lidinghouse, con lo stesso tono autoritario: «Quanto a voi, e per ciò che riguarda lo sfruttamento degli *astri morti*, la prima tappa sarà l'invio di una missione esplorativa. Comunicate il mio punto di vista al C. M. P. e tornate a trovarmi dopo… dopo l'incidente cosmico. Andate e buona fortuna!»

Leggermente stupito, Lidinghouse strinse macchinalmente la mano che Sorbier gli porgeva, salutò Gregorieff, e se ne andò. Era venuto per comunicare notizie sensazionali e partiva con novità ancora più sorprendenti. Ebbe all'improvviso la sensazione che forze cieche si unissero per sigillare il destino della Terra.

V

Avviliti, pieni di timori, Payne e Willox pensavano al guaio nel quale erano andati a cacciarsi. Erano, per dirla brutalmente, due assassini! Avevano la coscienza di aver commesso un doppio assassinio. Dato che il ricevitore non era stato acceso, il fascio d'onde non aveva potuto essere captato dall'apparecchio posto nella baita, né, naturalmente, riconvertito: il che significava che i due gangsters erano stati trasformati in energia pura, dissolvendosi nell'etere.

Diana non era più in pericolo, ma un altro angoscioso problema era sorto: agli occhi della legge i due ingegneri erano degli assassini, non c'era scampo! E non avrebbero potuto nemmeno invocare a loro discolpa la legittima difesa. I loro tre destini erano ormai legati per sempre, che lo volessero o no.

Payne si riprese per primo.

«Non abbiamo altro da fare, adesso, che far sparire ogni traccia dei due banditi. Ed è meglio sbrigarci. Fred, scendi in garage, tira fuori la macchina della signorina Hawthorne e chiudici quella dei due gangsters. La fonderemo con la fiamma ossidrica e le faremo prendere la stessa strada che hanno preso i suoi padroni…»

Willox si scosse, trasse un profondo respiro.

«E cosa vuoi che se ne facciano?» chiese, stupidamente.

Poi trasse un altro sospiro, ma questa volta di sollievo. In realtà, nessun uomo, in simili circostanze, aveva avuto la possibilità di far scomparire così completamente e rapidamente i corpi del reato. Si misero al lavoro con rapidità febbrile. Alle cinque del mattino avevano finito.

L'indomani un sole radioso faceva scintillare le Montagne Rocciose, l'aria era pura, vivificante, carica d'efflussi primaverili. Verso le undici Payne e Willox si riunirono per la prima colazione davanti a un distillatore che diffondeva un forte aroma di caffè, e Diana li raggiunse radiosa di freschezza. La quiete di quel bel mattino sembrava aver dissipato del tutto gli incubi notturni. Fred aveva ceduto la propria camera a Diana, e aveva dormito sul divano del laboratorio.

In principio evitarono tutti e tre di alludere agli avvenimenti della notte precedente, ma infine Payne giudicò che fosse meglio parlarne.

«Al punto in cui siamo» disse, «dobbiamo metterci d'accordo sulla condotta da tenere. Non possiamo rimanere per sempre in questa casa sperduta fra i monti. Ci occorrono danari e, d'altra parte, dobbiamo evitare che la polizia metta il naso nei nostri affari. Ammettendo anche che non scoprisse niente a nostro carico, il nostro apparecchio potrebbe far nascere dei dubbi, come lo potrebbe il nostro prolungato soggiorno qui».

«Giusto» approvò Willox, «ma credo che il cambiare residenza non risolverebbe la questione. E non vedo neppure come potremmo ricavare i dollari di cui abbiamo bisogno dal tuo trasformatore a corrente d'aria!»

Diana li ascoltò, poi li guardò entrambi e disse, stupita:

«Non capisco perché non possiate ricavare del danaro dalla vostra invenzione. Chi ve lo impedisce?»

«Avete visto, stanotte, a che cosa può servire, non è vero?» le rispose Payne. «È questo, precisamente, il punto: non voglio che possa essere usato come un'arma».

«Si potrebbe tuttavia adoperarlo per noi, noi tre personalmente, in qualche modo».

«Già. Potrei, per esempio, cercare di installare un trasferitore alla Banca Federale» disse Willox, scherzoso. «Tu dovresti soltanto rimanere nella baita, con un sacco aperto, davanti al tuo apparecchio. Perfettamente al sicuro, potremmo trasferire il Tesoro e comprarci il Palazzo di Giustizia. No?»

«Piantala!» ribatté Payne. «Hai il coraggio di scherzare, in un momento come questo! Forse non ti rendi conto che siamo nei guai fino al collo».

«Certo che me ne rendo conto. Ma alla fin fine l'inventore sei tu, sei tu il cervello della nostra società. Quindi torturati le meningi, mio caro, finché ne esca una soluzione pratica. Tuttavia non credo che ci siano molte vie per cavarcela…»

«Insomma, dove vuoi arrivare?»

«A questo: abbiamo nelle mani qualcosa di formidabile, qualcosa della potenza di una bomba atomica al cubo e stiamo qui, nascosti, zitti zitti, a torturarci il cervello come bambini che avessero rubato un vasetto di marmellata e avessero timore di essere sgridati. Suvvia! Guardiamo le cose come stanno. Per conto mio le vedo da un angolo molto diverso».

Parlando, Willox s'era alzato. Con le mani in tasca incominciò un furioso andirivieni per la stanza, continuando a esporre le proprie idee.

«Tutto ciò mi ricorda la storia di un tale che, avendo rubato trecentomila

dollari, finì per andare a nascondersi nel deserto, con la sua valigia zeppa di biglietti di banca, per il terrore di venire notato. Noi facciamo la stessa cosa. Manchiamo di coraggio, ecco qui il nostro punto debole. Bisogna agire, invece, bisogna far parlare di noi, diventare celebri. Fare il gioco forte, insomma».

«Sì. Ma come?» disse Payne, pensoso.

«È proprio il come, che dobbiamo scoprire, e nient'altro» gli rispose Willox.

La linea d'ombra aveva sorpassato la Base Lunare, ormai immersa nel buio notturno: una notte di quattordici giorni. Le stelle, e soprattutto il disco verde della Terra, proiettavano una luce diffusa sul paesaggio tormentato, glaciale. Per mezzo del periscopio si potevano distinguere i crateri lontani, le creste frastagliate degli Appennini e dei Carpazi lunari ancora illuminate dal Sole, ma che ben presto sarebbero state inghiottite dall'inquietante pace notturna del satellite.

Alla base ferveva un'attività febbrile. Hifelmans, incollato al suo telescopio elettronico, seguiva il progresso della cometa chiedendosi se essa avrebbe colpito la Luna come un colpo di frusta in pieno viso, o se si sarebbe accontentata di sfiorarla. Lo spettroscopio indicava la velocità relativa di circa quindici chilometri al secondo» in rapporto alla Luna.

Eva stava accanto a suo padre, annotando le osservazioni che questi le dettava via via. Il suo magnifico corpo sembrava scolpito nel camice bianco, e una larga soffice banda di capelli nascondeva in parte il suo viso chino.

«Velocità assoluta in rapporto al Sole: settanta chilometri al secondo. Data di posizione della Luna nel momento dell'incontro con la cometa e il suo movimento di traslazione, la collisione si produrrà alla velocità di settantacinque chilometri al secondo, ossia duecentosettantamila chilometri all'ora… Che razza di fortuna!» brontolò lo scienziato. «Non bastava che ci cadesse addosso, bisognava proprio che scegliesse quel preciso momento! Sette giorni dopo le due velocità si sarebbero dedotte l'una dall'altra invece di addizionarsi, dato che noi saremmo andati nella medesima direzione».

«E a che velocità colpirà la Terra?» chiese Eva, deponendo il suo blocco d'appunti.

«A quaranta chilometri al secondo» rispose Hifelmans senza esitare, «ossia a centoquarantamila chilometri orari. I frammenti che ci avranno evitati, colpiranno la Terra circa due ore e mezzo dopo. Noi saremo ancora spazzati dalla sua coda, quando i frammenti del nucleo si polverizzeranno sul pianeta».

Detto questo lo scienziato premette un bottone dell'interofono.

«Eldridge!» gridò.

«Eccomi, professore…»

«Venite a raggiungermi al centro d'osservazione».

«Subito, professore».

Qualche secondo dopo la porta blindata scivolò silenziosamente di lato per lasciar passare il Comandante in seconda.

«Eldridge, la minaccia si sta precisando. Desidero che vi occupiate immediatamente delle misure di sicurezza. L'urto si produrrà fra ottantadue ore terrestri. In questo frattempo, occorre che lo *Hayden-Star* e il *Moon-Liner* siano approvvigionati, gli equipaggi evacuati, insieme con un certo numero di apparecchi e di documenti di cui vi darò l'elenco. Un'ora prima della collisione tutto il personale della base, voi compreso, salirà a bordo delle due astronavi».

Eldridge aprì la bocca per obiettare, ma un gesto dello scienziato lo fece ammutolire.

«Ho detto: *anche voi*! Eva vi accompagnerà. Sulla Luna non rimarremo che Binks ed io, per registrare e annotare tutti i dettagli della collisione. Quarantacinque minuti prima, le astronavi saliranno a ventimila chilometri, dopo di che obliquerete leggermente verso l'ovest, per assistere all'urto. Se la Luna resiste, se non osserverete nessuna frattura di superficie, potrete ritornarvi, ma non prima di quattro ore. Se accadesse qualche altra cosa, raggiungete la Terra alla massima velocità e non cercate di venirmi a prendere. Capito?»

«Sì, professore» rispose Eldridge con voce sicura. «Avete altre disposizioni da darmi?»

«No. Vegliate soltanto a che la forza motrice e il condizionamento d'aria possano funzionare per quindici giorni senza alimentazione supplementare. Adesso accompagnatemi al centro delle comunicazioni siderali».

A bordo del Fairbanks-Sky-City, sotto la cupola di virex della cabina di pilotaggio, Gregorieff traduceva in manovre le formule che Sorbier gli aveva rimesso. Perché il satellite fosse al riparo nell'ora H, occorreva stringere la sua orbita rallentandone la corsa. Per la decelerazione della città aerea, i gruppi di frenaggio dovevano funzionare in ordine progressivo.

Gregorieff ordinò l'accensione simultanea dei due gruppi, per compiere la prima manovra. All'esterno del satellite due cascate fiammeggianti scaturirono nello spazio, e nello stesso momento tutti gli occupanti della città aerea furono spinti nel senso della marcia. La voce di Gregorieff tuonò in ogni angolo, attraverso gli altoparlanti.

«Manovra di decelerazione. Fissate tutto ciò che può essere fissato».

Il professor Sorbier brontolò: il suo studio s'era ridotto a una specie di caos; pile di documenti, scivolando di lato, s'erano sparse un po' dovunque, e ancora volteggiavano nell'aria. Lo scienziato incominciò ad acchiappare i fogli ad uno ad uno, dopo aver aperto la comunicazione con la cabina di pilotaggio.

«Ehi! Gregorieff! Per quanto tempo durerà, questo inferno di manovra?» urlò.

«Un'oretta, professore».

«Uhm!»

Il capitano Gregorieff ebbe un vago sorriso, e mise in azione altri due gruppi. Il satellite incominciò a vibrare forte, e un mucchio di libri fu come risucchiato dalla scrivania di Sorbier, proprio mentre lui aveva appena finito di raccogliere tutto ciò che planava nella cabina. Il malumore dello scienziato aumentò. Santa pazienza! Quando si sarebbe stati un po' tranquilli?

Fuori, quattro scie di fiamme illuminavano l'involucro nero, enorme del satellite, e s'allungavano via via che Gregorieff scatenava la potenza dei reattori. Bisognava mantenere un perfetto equilibrio d'impulso per evitare che il satellite si mettesse a girare su se stesso, cosa che sarebbe stata non soltanto spiacevole, ma anche pericolosa.

Gli indicatori di quota fremettero, e i punti luminosi si spostarono impercettibilmente sulla scala graduata. L'equipaggio, tutt'altro che scontento per l'incidente che rompeva la monotonia del tran-tran quotidiano, chiacchierava allegramente.

«Questa volta scommetto che quelli della Luna vorrebbero essere al nostro posto!» disse un giovane colosso dai capelli biondi, addetto alla

centrale della distribuzione dell’aria.

«Se la vedranno bella, quelli là!» commentò un europeo magro e nervoso.

«Uhm! Chi sa come si mangia le mani, Ted Hifelmans! Mentre sua sorella e suo padre sono in prima fila a godersi lo spettacolo, lui si trova sulla Terra! Ne sarà furioso!»

«Oh, se è per questo, lo spettacolo se lo godranno tutti quanti!»

«Noi esclusi. Noi assisteremo da lontano ai fuochi d’artificio».

«Non scherzarci» disse l’europeo, cupamente. «Questa storia non mi va per niente a genio. Ho famiglia, io!»

Gli altri due tacquero. Anche loro avevano famiglia: la moglie, dei bambini, la madre. Che sarebbe stato di loro, sulla Terra?

Nello stesso preciso momento, Bob Lidinghouse stava licenziando un’edizione speciale del *Planet Ultrafax Recorder*. Il dottor Antonio de Toleda e Ted Hifelmans gli stavano accanto.

«Non insistete troppo, su quel punto» consigliò De Toleda. «È inutile provocare il panico, tanto più che qualsiasi protezione contro simile pioggia di meteoriti sarebbe illusoria. Le piccole si volatilizzeranno nell’atmosfera, ma le grosse colpiranno il terreno, e contro proiettili di tale calibro non c’è protezione possibile».

«Ma non possiamo, in coscienza, mettere in sordina una notizia di questo genere! Avrebbero la sensazione che si nasconda loro qualcosa, e sarebbe ancora peggio!»

«Non mi avete capito» disse De Toleda, pazientemente. «Orientate piuttosto la loro curiosità su ciò che succederà altrove. E fate molto chiasso intorno al raid che tenteremo fra quindici giorni verso gli *astri morti*».

«Non è una cattiva idea» concesse il giornalista. «Il fatto è che non ho molti elementi».

«Potrete incominciare a dir loro che la spedizione sarà comandata dal nostro giovane amico, Ted Hifelmans, qui presente».

Questi balzò in piedi.

«Dite sul serio, dottore?»

«Certo!» confermò De Toleda. «Avete dato un'ottima prova, comandando lo Hayden-Star, e avete tutti i numeri per riuscire in una spedizione del genere. Potete anche comunicare» finì, rivolgendosi a Lidinghouse, «che vostro cugino Fedor Obienko parteciperà alla spedizione come consigliere tecnico».

«Ah!» disse il giornalista, sorpreso. «E io?»

«Voi?…» De Toleda sorrise. «Ma non siete mai contento, voi? Non vi basta d'aver la fortuna giornalistica di poter annunciare un disastro cosmico, volete anche andare a cacciarvi in una spedizione che è ricca di rischi d'ogni genere?»

Lidinghouse alzò la testa in atto di sfida.

«E perché no? Vi sembro troppo vecchio?»

«Direi proprio di no» rispose lo scienziato, conciliante. «Il fatto è che mi servite qui». Rasserenato, il giornalista chiese, scrutandolo:

«Che cosa state meditando, ancora?»

L'illustre dottor De Toleda scosse la testa.

«Uhm! M'aspetto qualcosa, da parte degli *astri morti*! Meglio non pensarci, per ora, abbiamo tante altre cose da fare. Licenziate la vostra edizione, riparleremo del raid fra otto giorni».

«Il numero del *Planet Ultrafax Recorder fu radiotrasmesso sulla catena mondiale di trasmissioni alle 23,30 G.M.T.*

Nel silenzio assoluto dello spazio, una cometa formata di un agglomerato di migliaia di blocchi rocciosi tenuti insieme da una debole forza di gravità interna, filava a velocità allucinante verso due piccole sfere lontane e cupe, ben allineate sulla sua traiettoria. Si trascinava appresso una splendida chioma di gas liquefatti in goccioline, che i raggi solari facevano fiammeggiare.

Era veramente per caso che la cometa puntava direttamente e con infallibile sicurezza verso i due globi che s'avvicinavano sempre più?

Quando Fred Willox ebbe gettato un'occhiata sui venticinque fogli del giornale radiodistribuito, fece un balzo verso Diana e Payne che sedevano

poco discosto, brandendo il fascio di foglietti.

«Eccola qui, la risposta!» gridò.

PARTE SECONDA

VI

Due astronavi si levarono lentamente dal suolo lunare, sotto il violento impulso dei reattori nucleari. Torrenti di energia scaturirono dagli ugelli, spazzando freneticamente rocce e ceneri che si sparsero in spesse volute bianche.

Le due astronavi, parallele, presero velocità, elevandosi con suprema grazia verso la volta lilla del cielo, l'eterna volta lilla che contiene l'universo.

Dalle profondità della base, Hifelmans seguiva la loro partenza col suo periscopio. Qualche secondo dopo il decollo l'astronomo si staccò dall'oculare, si strusciò le mani, soddisfatto, e andò a raggiungere l'unico uomo che era rimasto sulla Luna con lui: il radio-operatore Binks.

«Strano, eh?» disse lo scienziato, allegro. «Chi avrebbe detto che si sarebbe rispettata, sulla Luna, una tradizione marinara del secolo scorso? Solo il Comandante e il radiotelegrafista rimangono sulla nave che affonda!»

«Ah!» fece Binks. «Si usava così, in quell'epoca?»

«Mio giovane amico, bisognerà che occupiate le vostre ore di riposo ad istruirvi sulla Storia. È vero che non vi servirà a nulla, ma se non altro avrete l'apparenza d'essere un uomo istruito, il che pare che conti molto. E adesso andiamo a vedere se la nostra diletta cometa non intende per caso mancare all'appuntamento».

Manovrò per alzare il telescopio. Una cupola sorse alla superficie della Luna e sembrò fendersi per lasciar sporgere un grosso tubo che si puntò verso il cielo come un cannone. L'insieme roteò poi l'obiettivo s'abbassò, per la messa a punto, sulla linea dell'orizzonte.

Non appena vi ebbe dato un'occhiata, Hifelmans fece una smorfia, seguita da un fischio ammirativo.

«Ma guardate, Binks! È talmente vicina che riempie l'oculare e ne deborda!»

Binks osservò il sorprendente fenomeno. Dopo qualche secondo voltò la testa.

«Strano davvero. E voi credete che ci rimangano ancora quaranta minuti?»

«Press’a poco. Stabilite la comunicazione con lo *Hayden-Star*. Debbono già poterla seguire a occhio nudo, mentre a noi sta sfuggendo, dato che le stiamo per voltare le spalle».

«Sì, Comandante».

Binks fece salire l’antenna di superficie, e con una successione di gesti precisi accese e regolò i suoi apparecchi.

«*Hayden-Star!* Qui Base Lunare n. 1».

«Siamo in ascolto. Parlate».

La distanza parve istantaneamente abolita fra l’astronave e la Luna. I due radio-operatori avevano la sensazione di parlarsi viso a viso.

«Chiamate il Comandante Eldridge da parte del Comandante Hifelmans».

Eldridge, che doveva essere lì vicino, parlò immediatamente.

«Qui Eldridge. Che cosa c’è?»

Hifelmans s’accostò al microfono.

«Siete a quota sufficiente per osservare la cometa?»

«Sì, professore».

«Bene. Osservate l’urto, e non appena la coda si sarà dissipata, andate a prendere una serie di fotografie della faccia bombardata. Non stupitevi se io tolgo i contatti per qualche ora. Mettetevi in ascolto sulla lunghezza d’onda siderale: mi sentirete parlare con Sorbier».

«Ho capito» disse Eldridge.

«Arrivederci, con l’aiuto di Dio!» salutò Hifelmans.

«Attenzione!» gridò ancora Eldridge. «Mi pare che le prime meteoriti stiano cadendo. Scorgo delle piccole nubi…»

«Arrivederci» ripeté Hifelmans.

Poi lo scienziato ordinò a Binks di chiamare Fairbanks-Sky-City. Probabilmente dal satellite aspettavano la chiamata, perché Sorbier rispose immediatamente.

«Si incomincia a ballare» disse Hifelmans, senza altri preamboli. «I sismografi rivelano una lontana vibrazione del suolo lunare».

Ben presto la vibrazione divenne percettibile ai sensi. Binks impallidì visibilmente. Dall’altra parte della Luna si stava verificando un mostruoso bombardamento. Una valanga, un vero e proprio torrente di massi di roccia di ogni volume si riversavano, con spaventosa velocità, sull’arida superficie

lunare. Gli urti si succedevano a cadenza talmente rapida che le creste delle montagne e i bordi dei crateri furono rasi come se vi fosse passata sopra una gigantesca mola. Nubi di polvere e di schegge di sassi s'elevarono in bianche protuberanze sotto la luce diffusa delle stelle. E invece di attenuarsi, lo spietato torrente di proiettili diventava sempre più violento. Massi sempre più grandi colpivano il torturato satellite. E questa inconcepibile energia, urtando contro un ostacolo solido, si trasformò in calore.

Le rocce, ricche di metalli, vennero liquefatte, liberando gas che diventavano immediatamente incandescenti. Tutta la superficie colpita si mutò in un mare di fuoco, dove immensi fasci di fiamme scaturivano con tuonante furore, contorcendosi per una frazione di secondo prima di essere risucchiate dal terribile freddo dello spazio.

Nella loro caverna sotterranea, Hifelmans e Binks stavano immobili e contratti, schiacciati dalla paura che a tradimento s'era insinuata in loro. La loro derisoria fragilità di fronte alla catastrofe cosmica annichiliva la loro volontà, impedendo loro perfino di fare i gesti che da lunghe settimane s'erano proposti di compiere. Tutto ondeggiava e sussultava intorno a loro; immani colpi di maglio facevano vibrare la Luna come una gigantesca incudine. Un terribile rombo che nasceva dalle sue viscere faceva presagire l'esplosione della scorza lunare, e il loro affondamento in un abisso senza fine di tenebre eterne. I due uomini stavano vivendo uno spaventoso incubo e i loro sensi, tesi all'estremo, registravano, sullo sfondo del continuo rombo erompente dalle profondità, alcuni sinistri scricchiolii dei quali indovinavano la causa.

I sismografi non funzionavano più. Quanto tempo durò quella tempesta? Nessuno dei due poté mai dirlo. Poi, ad un tratto, con sorprendente stacco, tutto ritornò quieto. Hifelmans si scosse: il nucleo era passato, ed erano ormai salvi! Eccitato, afferrò Binks per le spalle, lo scosse in un'esplosione di frenetica gioia.

«Ha resistito!» gridò. «Ha resistito! E noi con lei!»

Gli afferrò una mano, la strinse e la scosse con violenza, come se volesse congratularsi con lui della forza di resistenza della Luna. Il giovane finalmente si rilassò, ma richiamò subito Hifelmans alla realtà. Con un segno indicò l'altoparlante, e ad un tratto Hifelmans ricordò che Sorbier, sul satellite, stava aspettando con ansia loro notizie, e doveva pensare al peggio, da che la comunicazione era stata interrotta.

«Ehi! Sorbier!» gridò nel microfono.

«Ah, eccovi, finalmente!» rispose subito l’altro, con un sospiro di sollievo. «Com’è andata?»

«Non troppo male, in fin dei conti!» disse Hifelmans, che aveva già dimenticato i momenti di terrore.

«Credete che la massa totale non sia stata frantumata?»

«Per dirvi la verità, non lo so. Ma lo *Hayden-Star* incrocia ad alta quota, e quando i gas sulla superficie saranno evaporati, Eldridge mi invierà un rapporto sulle osservazioni fatte».

«Di qui, ad ogni modo, non si osserva nulla d’anormale» disse Sorbier. «La cometa sembra avervi colpiti in pieno, perciò i frammenti che colpiranno la Terra saranno molto ridotti. Se tutto si risolvesse in questo modo, potremmo dire d’essercela cavata con poco».

«Lo sapremo fra qualche ora. Presumo che voi vi farete schermo della Terra, e nel frattempo non potremo comunicare. Chiamatemi non appena vi sarà possibile. Intanto io mi metterò in comunicazione con lo *Hayden-Star*».

«Allora a più tardi!» gli rispose Sorbier, con tono più sollevato.

Dalla cabina dell’astronave, tanto Eldridge quanto Eva avevano osservato, angosciati, il diluvio di rocce, di fiamme e di gas, che aveva devastato l’emisfero opposto della Luna. Quando finalmente poterono di nuovo vedere il pianeta, non osservarono, a prima vista, nulla di anormale. I circhi erano sempre visibili, sebbene le loro creste fossero ancora più frastagliate, le pianure erano disseminate di nuovi numerosi crateri, scavati dalle meteore.

«Lanciate un razzo atomico» consigliò Eva, «in modo da poter meglio vedere e prendere una fotografia».

Eldridge fece armare un tubo lancia razzi, e il proiettile si sollevò in linea verticale. Qualche secondo dopo un gigantesco flash illuminò tutta la superficie lunare.

Eva afferrò nervosamente il gomito di Eldridge.

«Avete visto?» chiese, angosciata.

«Che cosa?» disse il Comandante, ansioso.

«Il picco! Il picco Hifelmans è stato letteralmente tagliato via, per un terzo almeno dalla cima!»

«Ah!» rispose Eldridge con un sospiro di sollievo. «Se è soltanto questo… Mi avete fatto paura!»

«Già, a voi poco importa, ma a mio padre… Vi consiglio di comunicarglielo con ogni tatto possibile. Ne farà una malattia, quando saprà che il suo picco è ridotto all'altezza di quello di Tycho!»

Payne e Diana erano saliti sul tetto a terrazza della casetta per assistere al fenomeno annunciato dal telegiornale. La notte era tiepida, e il cielo d'una limpidità cristallina. Willox, poco curioso di assistere a un avvenimento del quale avrebbe potuto, in anticipo, descrivere le minime fasi, era rimasto nello studio. Stava lavorando accanitamente alla realizzazione di una sua idea, un'idea che avrebbe dovuto apportare loro profitto e gloria.

Il trovarsi solo con Diana turbava Payne. Mai, durante la sua esistenza, aveva realmente dato importanza a una donna. Aveva avuto parecchie avventure senza seguito, e non aveva mai desiderato di più; ma la presenza di Diana lo turbava in modo strano; la ragazza accaparrava ogni suo pensiero, captava irresistibilmente i suoi sguardi, facendogli dimenticare tutto, all'infuori di lei. Ne risultava un senso di meraviglia misto ad irritazione, ciononostante lui non faceva niente per sottrarsi a quella specie di incantesimo, all'ondata di felicità che saliva in lui. E non provava nessun desiderio di sottrarvisi.

Il contegno di Diana, invece, era quieto e naturale.

«Il vostro amico Fred è uno strano tipo» disse, pensosa.

Payne fu contento che la frase gli fornisse un soggetto di conversazione, sebbene fosse deluso dal particolare interessamento che Diana dimostrava per Fred.

Ma era troppo leale, per non lodare il suo amico.

«Sì» disse. «Tutto contrasti. Il suo viso, a volte arcigno, nasconde un inalterabile buon umore; finge sempre di ignorare ciò che conosce sulla punta delle dita; impreca per la minima cosa, poi supera serenamente, anzi gioiosamente, ogni difficoltà. È un uomo magnifico, ecco!» finì con piena convinzione.

Diana rimase in silenzio, per qualche secondo. Infine disse: «Mi piacerebbe che entrambi mi consideraste una buona amica, nonostante le seccature e le difficoltà che vi ho creato».

«Oh, non parlate di queste cose!» le rispose John. «Ormai siete con noi, e se penso che un giorno potreste andarvene, mi pare impossibile…»

Si fermò, impacciato, non sapendo esprimere con chiarezza ciò che sentiva. Una stella cadente solcava il cielo. Payne afferrò il braccio della ragazza, indicandogliela, e quel fuggevole contatto gli tolse del tutto la parola.

Riuscì, infine, a dire, con voce rauca:

«Guardate! L'avanguardia della cometa!»

Una dopo l'altra, lacrime di fuoco cadevano dal firmamento, e in qualche secondo lo spettacolo diventò fiabesco: scie parallele solcavano il cielo, fino a ricoprirlo interamente, e tutto il paesaggio ne era illuminato come in pieno giorno. Il tuono rombò in lontananza.

Willox alzò gli occhi e scorse, dalla finestra, una luce che dilagò progressivamente. Corse sulla terrazza, e insieme con John e Diana assisté, paralizzato dallo stupore, alla terrificante meraviglia di uno scontro siderale. I tuoni diventarono sempre più frequenti e più rumorosi. Sulla collina, non lontano dalla baita, una meteorite s'abbatté ed esplose colpendo il terreno.

Un brivido di paura s'insinuò in Diana.

«Ne cadranno molte?» chiese, con la voce un poco tremante.

«No» la rassicurò Willox. «È già un caso straordinario che ne sia caduta una proprio qui accanto. La maggior parte s'incendiano e si disintegrano attraverso l'atmosfera».

«E del resto, noi riceviamo frammenti. La maggior massa di meteore è caduta sulla Luna. Non durerà ancora a lungo» soggiunse Payne.

Come per dargli ragione la luce divenne via via meno abbagliante, si ricominciarono a distinguere le scie delle meteore che dopo un poco divennero più rare e più brevi. La notte riprendeva i suoi diritti. Qualche solco brillante percorse ancora lo spazio, e infine la tempesta s'acquietò.

In silenzio, i tre continuarono a contemplare il cielo.

Willox fu il primo a parlare.

«Come fine del mondo, è fallita» commentò.

Dalla voce, pareva che lo rimpiangesse.

«E adesso, al lavoro» concluse.

«Sì, se ti decidi a dirci finalmente ciò che vuoi fare» gli rispose Payne, mentre scendevano nel laboratorio.

«Semplicissimo» disse lentamente Willox. «Voglio fare di te il padrone

degli *astri morti*».

Payne e Diana lo guardarono, stupefatti.

«Proprio così» continuò Willox. «Tutte le nostre preoccupazioni ci vengono dal fatto che non osiamo comunicare la nostra scoperta a nessuna autorità terrestre, per il timore che ne facciano cattivo uso. Ebbene, esiste un'autorità maggiore, giusta e sovrana, della quale possiamo fidarci. Gente alla quale noi daremo, quando ne sarà il tempo, uno strumento di primo ordine, che sconvolgerà i principi sui quali ci si è basati finora e si rivelerà d'incomparabile utilità».

«Ma di chi state parlando?» chiese Diana.

«Dei Cavalieri dello Spazio» le rispose Willox.

VII

La *Shooting Planet* filava con scostante accelerazione verso il fiume degli *astri morti*, sotto il comando di Ted Hifelmans. C'erano a bordo anche Fedor Obienko, consigliere tecnico della spedizione; Fred Willox, ingegnere incaricato di esaminare le possibilità d’installazione dei trasferitori, per mezzo dei quali i minerali sarebbero stati convogliati verso la Terra sotto forma d’onde; Diana Hawthorne, segretaria di Willox e addetta alle percezioni extrasensorie. E inoltre, parecchi uomini di una pattuglia da combattimento imposta dal Capo dei Cavalieri dello Spazio, il dottor De Toleda. Quest’ultimo era la massima autorità nell’organizzazione supernazionale che aveva il compito di mantenere la pace nel mondo e di guidare l’umanità verso un ideale di giustizia di prosperità e di benessere.

Da quindici giorni ormai la cometa aveva colpito indirettamente la Luna e la Terra. Nel corso di una riunione che s’era tenuta a Washington, e alla quale avevano partecipato De Toleda, Lidinghouse, il professor Hifelmans, l’astronomo Sorbier, e l’ingegnere John Payne, quest’ultimo aveva comunicato la scoperta del trasferitore, accolta con molto interesse. De Toleda aveva immediatamente capito la vastità e l’importanza dell’invenzione, e a qual punto essa modificasse il problema della colonizzazione degli *astri morti.* Se si poteva trasferire la materia per mezzo di un fascio d’onde, il problema dei trasporti si poteva dire praticamente risolto, e senza grave dispendio, così che l’operazione avrebbe reso un enorme margine di utile. La Terra sarebbe stata liberata dalla preoccupazione degli approvvigionamenti di metalli radioattivi, potendo attingere senza limite alle inesauribili ricchezze del cielo. La sola difficoltà che De Toleda prevedeva era che si potesse entrare in conflitto con altri competitori, interessati alle ricchezze degli *astri morti.* Per quanto questa ipotesi potesse parere fragile, pure non si poteva non tenerne conto.

La partenza di Willox e di Diana sulla *Shooting Planet* era stata decisa in quella riunione. Il professor Hifelmans aveva insistito per farne parte, ma De Toleda vi si era opposto. Avevano dovuto promettere al professore che non si dava per vinto (e tutti conoscevano la sua tenacia nel volere qualcosa), che avrebbe partecipato al secondo viaggio, durante il quale sarebbe stata portata su uno dei minuscoli pianeti la prima squadra di lavoratori. Hifelmans aveva

sempre avuto la smania di arrivare ai confini dello spazio raggiunti dagli uomini, e adesso la sua cara Base Lunare incominciava a sembrargli ridicolmente vicina alla Terra: il suo complesso d'evasione ricominciava a tormentarlo. Se Eva e Binks non lo avessero calmato, lo scienziato avrebbe continuato a discutere con De Toleda e, come sempre, avrebbe finito per piegarlo al suo desiderio.

La *Shooting Planet* filava, spinta dai suoi ventiquattro ugelli tonanti, col muso aguzzo puntato verso l'orbita di Marte, dove sarebbe arrivata entro cinquanta ore dalla partenza. Ormai mancavano soltanto dieci ore.

Ted Hifelmans, felice d'essere in viaggio, stabiliva con Fedor le diverse tappe della spedizione. Fedor Obienko, l'antico ufficiale dell'Armata Asiatica, l'uomo che aveva distrutto Seouda e salvato l'umanità da una perpetua schiavitù, cugino di Lidinghouse e di uno dei membri più influenti della Cavalleria dello Spazio, era interamente assorto nei nuovi problemi che gli si presentavano. Una carta del cielo era distesa davanti a lui, e Ted vi si chinava sopra per seguire le indicazioni di Fedor.

«Inutile sprecare energie» stava dicendo Fedor. «Limitiamoci ai pianeti più grandi: Vesta, Pallade, Cerere, e fors'anche Giunone. I loro diametri sono compresi fra i duecento e i quattrocento chilometri, e Sorbier giudica che siano ugualmente ricchi d'uranio».

«Sbarcheremo su ciascuno dei pianeti?»

«Se sarà necessario. Voglio dire che se il primo pianeta possiede importanti giacimenti di superficie, ci limiteremo a quello, e sfrutteremo gli altri in seguito».

«Mi sto chiedendo il motivo per cui De Toleda ha insistito tanto perché fossimo bene armati» disse Ted. «Deve temere qualcosa».

«Il dottore è un uomo molto prudente» gli spiegò Fedor. «Non si fida mai della fortuna, e preferisce prendere precauzioni eccessive piuttosto che trovarsi di fronte a pericoli che non è in grado di affrontare».

«Infatti, è cosa saggia; tuttavia ho avuto l'impressione che il Capo temesse qualcosa di ben definito, fin dalla prima riunione che facemmo per decidere questa spedizione.

«Sì?» chiese Fedor, guardando pensieroso il Comandante.

«Il fatto è che, essendo uno scienziato, non ha creduto opportuno farci parte dei suoi timori, abituato com'è ad affermare soltanto quello che ha potuto provare o sapere con certezza».

«E che conclusione ne traete?»

«Che sarà meglio stare in guardia, ecco!» rispose Ted. «Come responsabile di questa astronave, non trascurerò nessuna misura di prudenza. Vi consiglio di fare altrettanto, per quanto riguarda le operazioni di sbarco, delle quali siete voi il responsabile, Fedor».

«E in che consistono le vostre misure di prudenza?»

«Tutti i rivelatori funzionano ininterrottamente. Ho stabilito dei turni di guardia per la sorveglianza degli ugelli dei razzi al tritio, in modo che siano pronti a far fuoco istantaneamente se ne fosse il caso. Inoltre controllo rigorosamente la navigazione, in modo che l'astronave non possa subire la minima deviazione senza che io me ne accorga subito. E per finire, uno dei radio-operatori è costantemente in ascolto e in collegamento con Fairbanks-Sky-City, mentre l'altro esplora senza sosta tutto lo spettro delle lunghezze d'onda».

«Accidenti!» brontolò Fedor. «Siamo in stato di guerra!»

«Già! Press'a poco» sorrise Ted.

"Una strana famiglia, questi Hifelmans" si disse Fedor. "Dei duri, non c'è che dire!" E aggiunse, ad alta voce: «Spero che il vostro pessimismo venga smentito dai fatti, ma vi ringrazio del vostro consiglio. E adesso chiamiamo Willox, perché ci dica che cosa ne pensa».

L'interofono echeggiò in tutti i locali dell'astronave.

«L'ingegner Willox è chiamato in cabina di pilotaggio».

Fred, che stava spiegando a Diana la differenza esistente fra un microfono e un alternatore, dato che la ragazza confondeva con superba ignoranza le più elementari nozioni di fisica generale e di elettricità – circostanza sconcertante per la segretaria di un geniale ingegnere – brontolò: «Non si sta mai in pace un momento!» e si alzò per ubbidire alla chiamata. Sulla soglia si fermò e disse, con finta severità: «Ad ogni modo, Diana, se vi trovate a fare conversazione, cercate di portare l'argomento sulle uova bollite o sul rossetto per le labbra del XX secolo. Combinerete meno guai».

«Sedetevi, Willox» gli disse Fedor, quando il giovane entrò nella cabina di pilotaggio. «Diteci di che cosa avete bisogno».

«Per dire la verità mi accontenterei di una grossa bistecca poco cotta» rispose il giovane con una serietà che fece ridere Ted.

Fedor non rise.

«Non scherzate, Fred. Vorremmo sapere in che condizioni il trasferitore

potrebbe funzionare a pieno rendimento».

Il viso di Willox diventò istantaneamente grave. Con precisa, sintetica esposizione, enunciò i propri argomenti.

«Insomma, le condizioni ideali sono queste» concluse poi, «un luogo dove il materiale affiori, per lo spessore di almeno una cinquantina di metri, e una superficie piana di venti metri quadrati per l'installazione dell'apparecchio. Inoltre mi occorrerà qualche chilo di uranio puro come sorgente di energia perché l'emittente possa funzionare da sola e senza interruzione per parecchi mesi».

«Avete materiale a sufficienza per l'impianto di una installazione sperimentale?»

«Sì, ma di poco rendimento».

«Quanto tempo vi occorre per l'installazione?»

«Due o tre ore al massimo».

«Potete portare da solo il materiale?»

«Sì».

«Grazie, non volevo saper altro».

Willox tornò nella sua cabina, dove Diana l'aspettava.

«A che punto eravamo arrivati?» le chiese.

La ragazza fece una smorfia, si alzò, prese Willox per una manica e lo tirò davanti all'oblò.

«Strano» osservò lui, «che possedendo una doppia vista voi sentiate il bisogno di guardare attraverso l'oblò».

«Oh, ma smettetela!» scattò Diana. «Non possiedo nessuna doppia vista, io! Chi vi sentisse parlare, mi prenderebbe per una cartomante!»

«Direi piuttosto per un fachiro».

Diana si voltò, con un'irritazione che non era finta.

«E non avete proprio niente altro da dirmi?»

«Uhm… Il fatto è che quel che vi dico mi dispensa dal farvi la corte».

«Ah! Quindi, non ci tenete assolutamente a farmi la corte?»

Ora la ragazza lo fissava sorridendo, con una punta di malizia che le fossette delle guance mettevano in evidenza.

«Sì, che lo vorrei» rispose Fred, con sincero impeto.

«E allora? Che cosa ve lo impedisce?»

«John».

Lei lo fissò, accostandoglisi di più, con gli occhi pieni di stupore.

«John? E che c’entra John?»

Per una volta tanto, Willox fu preso alla sprovvista. Aveva la sensazione che qualunque cosa avesse detta sarebbe stata una stupidaggine. Possibile che le ragazze non capiscano certe cose? Cercò di cavarsela come meglio poté.

«Ascoltatemi, Diana: il giorno in cui incomincerò a parlarvi di… di questo, non smetterò tanto presto. Ma penso che il posto non sia ben scelto, e neanche il momento. Stiamo filando verso l’ignoto e non sappiamo che cosa il domani ci possa serbare. Temo che l’isolamento ci stia suggestionando entrambi. Aspettiamo che quest’avventura sia finita…»

Non terminò la frase, corse fuori a precipizio. Si fermò incerto, nel corridoio. Dove doveva andare? Pensò di rifugiarsi nella cabina di pilotaggio. Vi trovò ancora Fedor.

«Questa volta vengo io a farvi delle domande» disse Willox, come preambolo.

Nella sua precipitosa corsa, la *Shooting Planet* aveva raggiunto l’orbita degli *astri morti.* Per evitare collisioni Ted aveva navigato in modo da seguire il flusso degli asteroidi lungo una tangente che insinuava l’astronave nella loro traiettoria alla loro stessa velocità. In tal maniera quelle specie di iceberg celesti potevano essere avvistati, evitati o doppiati, grazie al radar e perfino, in certi casi, per osservazione diretta.

L’astronave era adesso lanciata all’inseguimento di Vesta, il maggiore dei piccoli pianeti, che aveva circa due chilometri di raggio, ossia milleduecentocinquantasette chilometri di circonferenza. Esclusi due, tutti i reattori erano spenti, dato che, come tutti i corpi celesti, la *Shooting Planet* subiva l’attrazione del Sole. Non le occorreva quindi che un minimo di energia per permetterle di dirigersi e di raggiungere Vesta.

Di tanto in tanto l’astronave superava grossi massi di pietra, apparentemente immobili nello spazio, ultimi resti d’una esplosione, antica forse quanto la Terra. Incollati agli oblò, i componenti la spedizione contemplavano con avida curiosità quello spettacolo che sembrava sfidare tutti i naturali principi della gravità.

«Vesta visibile a cinque gradi a tribordo» annunciò l'addetto alla vedetta elettronica.

Ted Hifelmans premette un bottone della tastiera che correva attorno al suo tavolo dei comandi e ordinò:

«Datemi la distanza».

«Quattromila chilometri».

Il Comandante trasmise il dato a Fedor, aggiungendo:

«Prendete le disposizioni per lo sbarco. Saremo sul pianeta prima di un'ora».

«D'accordo» gli rispose Fedor.

Non chiese a nessuno di accompagnarlo. Riunì quanto gli occorreva per equipaggiarsi a sbarcare solo, per la prima sommaria esplorazione di Vesta. Un quarto d'ora gli sarebbe stato sufficiente per indossare lo scafandro e caricarsi degli strumenti necessari. Andò quindi nella cabina di pilotaggio. Ted Hifelmans stava modificando insensibilmente la rotta.

«Uscirò per uno dei compartimenti anteriori di decompressione» annunciò Fedor. «Rimanete a uno o due chilometri di quota. Per tornare a bordo mi servirò di un cavo».

«Quanto tempo rimarrete fuori?» chiese Ted.

«Non più di un'ora, credo. Se le mie ricerche saranno infruttuose, vi chiederò di spostarmi sulla superficie per mezzo del cavo».

«D'accordo».

Nel corridoio, appena uscito dalla cabina, Fedor incontrò Willox e Diana.

«Ah, siete qui» disse Fred. «Vi stavo cercando. Come scenderemo?»

«Scenderò solo» rispose Fedor. «Voi verrete con me quando avrò scoperto un giacimento che presenti le condizioni necessarie. Inutile rischiare in due».

«Cosa? Andate solo!» esclamò Willox, deluso.

«Non ve la prendete! Verrà anche il vostro turno».

Fedor ritornò nella sua cabina, e con calma e metodo verificò tutto l'equipaggiamento che doveva difenderlo dal terribile freddo dello spazio. Oltre lo scafandro spaziale a riscaldamento autonomo, l'equipaggiamento comprendeva stivali piombati e una provvista d'ossigeno, una mitragliatrice protonica, e un contatore di radioattività.

Quando fu equipaggiato, Fedor attese, col microricevitore inserito, che gli dessero il segnale di entrare nella cabina di decompressione.

Dal grande oblò della cabina di pilotaggio, Ted, Willox e Diana contemplavano Vesta. La *Shooting Planet* costeggiava lentamente l’asteroide, il cui rilievo era perfettamente visibile sotto la pur debole luce del Sole che, da cinquanta milioni di chilometri di distanza, brillava come una grande stella bianca. Il rilievo tormentato del piccolo pianeta, composto di suolo roccioso, pareva terribilmente inospitale. Nessuna traccia di vegetazione, né d’acqua, esclusa qualche distesa di ghiaccio. Perfino da quella ridotta altezza, lo sguardo poteva abbracciare d’un colpo la maggior parte di uno dei suoi emisferi. L'astronave vi si accostava sempre più.

L'uomo era letteralmente seduto sul vuoto...

Il Comandante fece un segno. Fedor entrò nella cabina di decompressione e si chiuse alle spalle la porta circolare.

„ «Ma non ha paracadute!» osservò ad un tratto Diana.

«Certo che non l'ha!» disse Ted ridendo. «Che ne farebbe? Non c'è aria, sul pianeta».

«Ma come atterrerà, allora?»

«Guardate».

Diana vide una sagoma bianca che si distaccava dalla chiglia. Dapprima parve rimanere immobile poi, lentamente, come in un sogno, incominciò a calarsi: sembrava un sommozzatore che si tuffasse in un'acqua perfettamente trasparente.

Fedor s'accorgeva appena di scendere. Era letteralmente seduto sul vuoto e dovette guardare parecchie volte in basso, per accorgersi che il terreno si accostava. Ricordando i reattori individuali che avevano usato durante la costruzione del satellite Fairbanks-Sky-City, pensò che avrebbe dovuto usarne uno anche in questa occasione. A bordo ne avevano, e se ci avesse pensato il suo compito sarebbe stato meno arduo. Si ripromise di usarlo la prossima volta.

Quando finalmente toccò il suolo, piegò appena le gambe al contatto. Per provare quale fosse l'esatto valore della gravità di Vesta, fece un salto in avanti che gli fece coprire duecento metri in un colpo, raggiungendo un'altezza dai venticinque ai trenta metri, con allucinante elasticità.

Si mise in comunicazione con l'astronave.

«Ehi! *Shooting Planet*!»

«Sì» gli risposero, «siamo in ascolto». Era la voce di Ted, Fedor la riconobbe, ed era allegra.

«Il mio contatore di radioattività è influenzato dalla presenza dei reattori nucleari. Bisogna che andiate agli antipodi».

«Va bene, ma non potremo più mantenere la comunicazione con voi».

«Non importa. Non c'è folla, qui!» rispose Fedor. «Sono più al sicuro che se fossi nel sotterraneo del tesoro della Banca Mondiale!»

«Come volete. Buona caccia, allora! E arrivederci».

La luce proveniente dalle fiamme degli ugelli scomparve insieme con l'astronave, dietro l'orizzonte. Con gli occhi fissi sul contatore, Fedor incominciò a esplorare il pianeta. L'instabilità del punto luminoso sul cerchio verde pallido indicava soltanto una ordinaria densità di raggi cosmici nello

spazio siderale. Fedor avanzò a grandi balzi, saltò un laghetto di ghiaccio sul quale si era depositata una finissima polvere metallica, superò una collina e raggiunse le profondità d'una vallata, dove la lancetta del contatore incominciò a oscillare con più ampiezza. Si diresse successivamente in parecchie altre direzioni per localizzare l'origine delle emanazioni radioattive. Il suo contatore lo guidò verso un crepaccio del quale non poté valutare la profondità. Un vero e proprio burrone s'apriva ai suoi piedi. Non osservò immediatamente l'insolito carattere del baratro, ma improvvisamente una idea lo illuminò. Non si trattava di un crepaccio naturale, causato da qualche perturbazione geologica: si trattava di uno scavo fatto da esseri intelligenti. Infatti la cavità aveva una *forma perfettamente geometrica!*

VIII

Dall'altoparlante venne la voce di Sorbier, alta e robusta.

«Siete voi, Eldridge?»

«Sì, professore» gli rispose il Comandante *ad interim* della Base Lunare n. 1.

«Avete calcolato la vostra distanza dalla Terra, in questi ultimi giorni?»

«No» rispose Eldridge. «Da che la nostra orbita è stata esattamente definita, non è questa un'osservazione che si faccia quotidianamente. Perché?»

«Figuratevi che il professor Hifelmans è qui! Passa qualche giorno di vacanza a Fairbanks-Sky-City prima di raggiungervi, e per non perderne l'abitudine, ha dato un'occhiata al suo regno. E vi fa, del resto, i suoi complimenti: la Luna è più splendente di quanto non lo sia mai stata!»

«Grazie. Ma non capisco ancora perché…»

«Adesso capirete» lo interruppe Sorbier. «Per conto mio non osservo più il pianeta che ormai, per me, come per tutti gli astronomi, non presenta più nessun interesse. Ma Hifelmans, dalla sua osservazione, ha desunto che il vostro diametro è troppo grande… e io non sono attrezzato per misure angolari tanto vaste. Insomma, volete calcolare elettromagneticamente la vostra distanza dalla Terra, tanto per curiosità?»

«Volentieri» rispose Eldridge, sorpreso. «Aspettate due minuti».

Mentre Eldridge metteva in funzione i propri apparecchi, i due astronomi discutevano, a bordo del satellite artificiale.

«Credo che siate vittima di un'allucinazione, caro Hifelmans» disse Sorbier, con olimpica calma.

«Caro confratello, vi garantisco che la mia vista ha conservato una potenza non comune!» rispose, acido, Hifelmans. «E nessuno al mondo può sapere quanto me che diametro la *mia* Luna debba avere!»

«E secondo voi, a che sarebbe dovuto questo anormale avvicinamento?»

«Non mi curo affatto di saperlo, prima di stabilire che l'avvicinamento esiste» rispose dignitosamente Hifelmans. «Non sono di quelli che negano l'evidenza soltanto perché non quadra con un principio teorico, *io*!»

Sorbier sapeva a che cosa il suo collega voleva alludere – a certe sue ricerche anteriori – e ne fu toccato in pieno. La sua risposta fu, quindi, un

capolavoro di malafede.

«È un’aurea regola di saggezza!» disse. «Una regola da cui non bisogna *mai* derogare».

Quasi soffocando per l’ira, Hifelmans stava per replicare ancora più acidamente, quando la voce di Eldridge sospese il duello verbale.

«Professor Sorbier?»

«Sì, sono in ascolto».

«La nostra distanza dalla Terra è di 301.511 chilometri, ossia, all’incirca, 35 chilometri *meno* di quanto dovrebbe essere distante in questo periodo della nostra rivoluzione».

«Che cosa vi avevo detto?!» proruppe Hifelmans. Prima di rispondere a Eldridge, Sorbier vide il volto del collega oscurarsi e gli gettò un’occhiata interrogativa.

«Bene» disse poi. «Continuate a rilevare la distanza ogni ora».

«D’accordo. Niente altro per il momento?» chiese Eldridge.

«No. Niente altro. Arrivederci».

Sorbier tolse la comunicazione. Non ricordava più nemmeno il piccolo litigio di poco prima.

«Ma che cosa succede?» disse, stupefatto. Fissò Hifelmans. «Vi rendete conto di quel che significhi tutto ciò?»

«Certo» rispose Hifelmans, avvilito. «Significa che la Luna si è spostata dalla propria orbita, che ne è proiettata fuori e che in un avvenire più o meno prossimo, *verrà ad abbattersi sulla Terra*».

«Questo è soltanto un aspetto del problema e non il meno importante» disse Sorbier. «Ve n’è un altro ancor più sorprendente: *perché* è uscita dalla propria traiettoria?»

«La cometa…» disse Hifelmans, dopo un attimo di riflessione. «È stata la cometa, che ha esercitato una pressione di parecchie migliaia di tonnellate sulla Luna».

«È vero! Non solo ha esercitato una terribile pressione, ma l’ha spinta nel giusto senso… così che ha deviato la sua corsa. Un semplice problema di parallelogrammi di forze, è elementare!»

«Non è affatto un problema elementare» protestò Hifelmans, con violenza. «L’esistenza stessa della Terra è in gioco! E se la mia Luna entra in collisione con la Terra, la farà esplodere come un frutto maturo. Questa sarà

la scena finale, ma prima tutti i mari strariperanno, invadendo tutti i continenti!»

«Avete ragione. Bisogna agire, per evitare questa catastrofe. Venite con me!» esclamò Sorbier, afferrando il braccio di Hifelmans. «Andiamo da De Toleda».

Guidò il Comandante della Base Lunare dal capitano Gregorieff, e gli chiese immediatamente di mettere a loro disposizione un *Fulgur*, con destinazione Washington. Cinque minuti dopo i due scienziati salivano nell'apparecchio dove li attendeva un pilota spaziale. L'abitacolo si chiuse sulle loro teste, una lampadina verde s'accese sul quadro dei comandi, e il pilota mise in azione i reattori a bassa forza.

L'ancoraggio magnetico si staccò, e lentamente il *Fulgur* scivolò sotto il ventre del satellite artificiale, se ne allontanò, e la sua traiettoria lasciò di lato quella della città aerea. Poiché il professor Sorbier aveva raccomandato la massima velocità, il pilota s'abbandonò all'attrazione terrestre. La sua velocità iniziale, leggermente superiore a quella del satellite, venne rallentata dai reattori anteriori, in modo che furono necessari soltanto due giri intorno al globo per poter entrare nella ionosfera.

Frenato sempre più dai reattori, l'apparecchio entrò nella stratosfera alla velocità ridotta di cinquemila chilometri all'ora, velocità che si ridusse ancora fino a cinquecento chilometri quando l'astronave arrivò a quota ottomila. L'atterraggio avvenne, impeccabile e lento sullo ionodromo di Washington.

Durante il viaggio i due astronomi avevano avuto il tempo di esaminare alcuni problemi di meccanica celeste e, caso eccezionale, all'arrivo erano d'accordo, almeno in linea generale, sui suggerimenti da dare al dottor De Toleda.

Il Capo dei Cavalieri dello Spazio, che nel frattempo era stato avvertito dell'arrivo dei due astronomi sulla sua privata lunghezza d'onda, li ricevette immediatamente. L'ingegnere John Payne, che era ancora a colloquio con lui in quel momento, fu invitato a rimanere.

«Dottore» incominciò Hifelmans, «ho il rammarico di informarvi che la Luna è stata spinta fuori della propria traiettoria dalla collisione con la cometa, e che, se non si provvede in tempo, la Terra sarà colpita da una catastrofe che la cancellerà dal sistema solare».

La concisione di quella notizia fece mancare il respiro a Payne. Quanto al dottor De Toleda, accolse la sorprendente rivelazione con una calma che

poteva essere scambiata per indifferenza. Questa sua abituale flemma aveva il potere di fare andare fuori di sé Hifelmans, che infatti esplose: «E la Luna, con la stessa retata!».

«Infatti, già da tre settimane avevo incominciato a pensare che ciò potesse verificarsi» rispose De Toleda.

Questa volta furono gli astronomi a rimanere stupefatti.

«Ho del resto una seconda ipotesi, che scaturisce dal verificarsi della prima» proseguì l'illustre scienziato, imperturbabile, «ma non è ancora giunto il momento di discuterne. Il nostro compito più urgente è quello di rimettere ordine in questo caos…»

Sempre più stupefatto, Hifelmans fece una smorfia. Aveva la vaga sensazione d'essere responsabile della ribellione della Luna alle più antiche tradizioni. Tacque, tuttavia, con grande sforzo.

«Matematicamente» proseguì De Toleda «il problema non presenta difficoltà di sorta. Credo che abbiate tutti i dati necessari, Sorbier: non sareste venuto da me, se non li aveste».

«Naturalmente» rispose l'astronomo. «Ma, di fronte a tre possibili soluzioni, voi solo potete sapere quale sia la migliore, visto che voi solo conoscete di quali mezzi disponiamo per allontanare la catastrofe».

«Esponetele» invitò De Toleda.

«Ecco: noi potremmo comunicare alla Luna una accelerazione perpendicolare in direzione dell'attrazione terrestre, cosa che avrebbe il risultato di fissare definitivamente il satellite su un'orbita più breve, ma stabile. Oppure potremmo darle una spinta nel senso contrario a quello che le è stato dato dalla cometa, in modo da riportarla nella sua primitiva orbita. Infine, se si potesse per qualche istante sottrarre la Luna alla gravitazione terrestre, il satellite rettificherebbe da sé la propria traiettoria».

Questa esposizione fu seguita da un meditativo silenzio. Nonostante tutte le sue capacità e la sua esperienza, Payne era stupefatto nell'ascoltare gli astronomi parlare di spostare la Luna a proprio piacimento, come se fosse possibile fare dei giochi di destrezza con gli astri. Fu ancora più meravigliato, quando De Toleda gli si rivolse.

«Payne, credo che ci potrete essere di grande aiuto, in questo frangente…»

Non appena Fedor comprese di trovarsi di fronte di un lavoro eseguito da esseri intelligenti, una successione di conclusioni gli sfilò nella mente. La prima fu che, se quegli esseri intelligenti erano venuti a cercare dell'uranio su Vesta, le loro conoscenze scientifiche dovevano essere molto progredite. E di dove venivano? Da Giove? E in questo caso, avevano già sfruttato i dodici satelliti del loro pianeta, dato che andavano a cercare materie prime sugli *astri morti*? Quest'ultima prospettiva era piuttosto ipotetica, dato che Io ed Europa, per esempio, erano più grandi della Luna; Calisto aveva il volume del pianeta Mercurio; e Ganimede era grande come Marte…

E – continuò a pensare Fedor – *quando* era stato fatto quello scavo? Recentemente? Milioni d'anni prima? Impossibile risolvere questo nuovo enigma. Una cosa soltanto era sicura: i giacimenti di Vesta erano già stati sfruttati, e non rimanevano che dei resti, cosa che annullava tutte le speranze di Fedor di poter fermarsi sul primo dei pianeti visitati. Non gli rimaneva che raggiungere la *Shooting Planet.* Su Vesta non aveva più nulla da fare.

Quando l'astronave riapparve all'orizzonte, la comunicazione venne immediatamente riallacciata.

«Fedor, ci sentite?» chiese la voce di Ted Hifelmans.

«Sì. Accostatevi, e calate il cavo».

L'apparecchio sorvolò la vallata, e un cavo appesantito da zavorra si svolse lentamente. Quando fu a una cinquantina di metri, con un salto prodigioso, e con sconcertante facilità, Fedor l'afferrò.

Qualche minuto dopo entrava nella cabina di decompressione, quindi raggiunse i suoi amici, che gli si affollarono intorno, assalendolo con le più svariate domande. Raccontò quel che aveva scoperto. Tutti lo guardarono, con chiara incredulità.

«Ma siete sicuro? Che cosa ve ne dà la certezza?» chiese Willox.

«Parecchie cose» rispose Fedor. «Anzitutto il posto: uno scavo quadrato nel centro di una vallata sarebbe già un fenomeno rarissimo in natura. Inoltre la perfetta regolarità degli sterramenti, gli angoli tipicamente retti, tutto conferma che lo scavo è stato eseguito da esseri intelligenti e coscienti, con conoscenze tecniche avanzate».

«Ah!» fece Ted. «E stando così le cose, che facciamo?»

«Andremo a esplorare Cerere, secondo il piano già stabilito. Vedremo se anche quell'asteroide è stato saccheggiato come il primo».

Poco dopo Diana e Willox, nella loro cabina, continuarono a parlare della singolare scoperta di Fedor.

«Non avrei mai creduto che ci potessero essere dei rivali dell'uomo nel sistema solare!» confessò Diana. «Immaginavo che ciò succedesse soltanto nei romanzi di fantascienza».

«La verità è sempre più sorprendente delle opere di fantasia» le rispose Willox. «Per quanto progrediti siamo, troveremo sempre nello spazio di che meravigliarci e turbarci, credetemi! In fondo conosciamo molto meglio la composizione delle stelle che si trovano all'altro capo dell'universo di ciò che l'atmosfera di Giove nasconde, dato che di questa atmosfera non possiamo che analizzare gli strati superficiali. Del resto, non riusciamo a conoscere nemmeno chi ci sta più a cuore o ci è più vicino. Voi, per esempio, Diana: più vi osservo, meno capisco la donna».

Diana sorrise, e approfittò del proprio vantaggio.

«Voialtri uomini vi incuriosite soltanto delle cose che non riuscite a capire; e ci date, con questo, un'ottima arma».

«Un'arma diabolicamente perfezionata, non c'è che dire! Nemmeno i progressi della psicanalisi hanno saputo indovinare la natura. Noi ci sentiamo stupidi e dubbiosi di fronte alle vostre manovre e al vostro fascino, proprio come doveva sentirsi il primo uomo davanti ad Eva».

«Pensate proprio che io possegga del fascino?»

Willox la guardò, serio.

«Questa è una domanda del genere che io detesto. In qualsiasi modo vi si risponda, ci si caccia sempre in un vespaio».

«E naturalmente, voi avete paura dei vespai…» ribatté Diana, con esasperante ironia, Willox, tuttavia, ebbe il sopravvento.

«No» rispose, «e la prova è che ho accettato di lasciarmi rinchiudere con voi in questo sigaro vagabondo, per più di un mese».

«Oh, eravate troppo felice di avere un pretesto!»

«Al contrario, non avevo pretesti per rifiutare, povero me!»

«Questo significa che, se fosse dipeso da voi, m'avreste lasciata sulla Terra?»

«Certo, e ne sarei stato felice» le rispose Willox, selvaggiamente.

Diana s’alzò di scatto, fuggì lungo il corridoio. Willox rimase un momento indeciso, e chiedendosi se l’avrebbe inseguita o no. Si sentì invadere dall’irritazione e picchiò duramente il pugno sulla spalliera della sedia.

Il viaggio si presentava pieno di promesse, non c’era che dire! E sotto ogni punto di vista, anche.

IX

Eva, il maggiore Roussille e l’operatore-radio Binks, guidati dall’astronomo Hifelmans, avevano raggiunto la Base Lunare subito dopo il colloquio con De Toleda. L’equipaggio era stato rafforzato con una ventina d’uomini, necessari per i lavori che dovevano essere eseguiti di urgenza. Ora una febbrile attività regnava nei sotterranei e sulla superficie del satellite.

Hifelmans aveva fatto il piano di rilievi topografici di una intera calotta lunare, e in esso erano indicati anche i circhi di minori dimensioni. Un immenso ricevitore di trasferitore era stato costruito in prossimità della base, sotto la direzione di Payne in persona. Questi effettuava viaggi fra la Terra e la Luna perché le due installazioni, terrestre e lunare, proseguissero nel medesimo tempo in modo che, a lavori compiuti, il pianeta e il suo satellite potessero scambiarsi, a flusso continuo, materiali, macchine, esplosivi nucleari, e tutto quanto occorreva per la comune salvezza.

Eldridge s’era assunto la direzione della Base Lunare, e Binks era stato promosso al grado di Capo dei lavori esterni e divideva con Eva la preoccupazione di risolvere i mille problemi organizzativi che sorgevano da un’impresa di tale portata. Il maggiore Roussille dirigeva il convoglio dei trasporti alla Base Lunare: la calotta delimitata da Hifelmans era distante, nella sua parte più vicina, circa millecinquecento chilometri.

Sorbier non s’allontanava più dal proprio laboratorio. Sorvegliava, ansioso, il lentissimo contrarsi del periplo lunare. Aveva alcuni dubbi sul risultato delle disposizioni impartite da De Toleda. La Luna, già provata dalla collisione contro la cometa, avrebbe potuto resistere al nuovo violento urto che le si sarebbe imposto? Nonostante questi pensieri, e sapendo che il disastro che si sarebbe verificato se la Luna avesse continuato ad avvicinarsi alla Terra, sarebbe stato, in ogni modo, maggiore di quello provocato dagli uomini, era pronto ad unirsi agli altri per giocare il tutto per tutto. L’umanità doveva cercare di salvarsi, con ogni mezzo, prima di arrendersi a una minaccia che quasi certamente l’avrebbe cancellata dall’universo.

Una sera Hifelmans convocò il proprio stato maggiore, escluso Payne che in quel momento si trovava in missione presso De Toleda il quale sarebbe rimasto sulla Terra fino all’ora H.

«Ecco che cosa ho bisogno e che cosa mi aspetto da voi» incominciò l'astronomo, dopo essersi schiarita la voce. «Da domani il materiale incomincerà ad affluire. Il territorio che ho delimitato comprende venticinque crateri, ciascuno dei quali può essere collegato con gli ugelli di un'astronave. Deporremo nelle loro profondità una carica di plutonio, la cui disintegrazione sarà comandata da Fairbanks-Sky-City. Tuttavia, prima che le cariche siano deposte, bisognerà approfondire i crateri in modo che l'esplosivo rimanga a circa trenta metri sotto la superficie, e questo per evitare che l'esplosione faccia crollare le pareti del cratere, nel qual caso la spinta verrebbe ad essere molto meno forte. Per far più presto, scaveremo tale profondità per mezzo di piccole cariche esplosive; credo che dieci coppie d'uomini siano sufficienti per questo lavoro e per la carica definitiva. Il tutto deve essere portato a termine entro cinque giorni. La riuscita dei lavori in questo termine di tempo e, di conseguenza, la salvezza della Terra, dipendono dalla vostra diligenza. Se vi pare d'aver bisogno di altri uomini, chiedetemeli subito».

«Ma noi non sappiamo ancora che direzione prenderà questa forza» osservò Binks. «Avrà per risultato di diminuire momentaneamente l'attrazione terrestre o di accelerare la velocità della Luna?»

«*Accresceremo la velocità della Luna*» rispose Hifelmans. «La forza che metteremo in azione sarà tangenziale all'orbita. È molto meno pericoloso, dato che la resistenza meccanica del satellite dovrà subire una prova meno dura! Se l'esperimento confermerà le nostre previsioni, i cicli lunari saranno ridotti da ventotto giorni a ventiquattro, cosa che sarà un inconveniente soltanto per i calendari…»

«Insomma» disse il marito di Eva, «i Cavalieri dello Spazio non avranno mai tanto meritato il loro nome. Dalla fondazione dell'ordine è la terza volta che la sorte dell'umanità è nelle loro mani».

«È vero» rispose Hifelmans, pensieroso. «Ma quando la Cavalleria iniziò, vent'anni fa, noi avevamo fatto dello spazio un alleato per metter fine alle dispute che si chiamavano guerre. Adesso, invece, lo spazio ci si rivolta contro. Eravamo ben lontani dal pensare che un giorno saremmo stati chiamati per difendere gli uomini contro il cielo!»

C'era un velo d'amarezza nella voce dello scienziato, e i convenuti alla riunione se ne sentirono commossi.

«È venuto il nostro turno di prendere la fiaccola» disse Eva con voce ferma. «E riusciremo, come voi siete riusciti» continuò guardando il marito.

«Binks, Eldridge, Payne, e altri sono già pronti per prendere il vostro posto, e vi aiuteranno a vincere questa battaglia».

«Voglia Iddio che sia l'ultima, bambina mia» le rispose Hifelmans, con gli occhi umidi. «Ahimè, anche noi c'eravamo illusi che la prima battaglia sarebbe stata anche l'ultima! Su, adesso al lavoro!» concluse bruscamente, con tono improvvisamente ruvido. «Il tempo stringe».

Dieci ore dopo, nella notte lunare, i primi materiali incominciarono ad arrivare attraverso il trasferitore. Una squadra d'uomini corazzati smistava gli utensili, i materiali elettronici e i blocchi di plutonio chiusi in grevi casse di piombo. Il debole peso e il freddo mordente facilitavano, una volta tanto, il lavoro degli uomini.

I *Fulgur* decollavano quasi verticalmente, portando verso i crateri gli esplosivi per gli scavi in profondità, le cariche nucleari e i ricevitori di telecomando. Un potente faro illuminava il suolo, e la stazione radio della base manteneva in continua comunicazione i crateri con il quartier generale.

Eva, il maggiore Roussille e Binks si spostavano secondo le necessità, sorvegliando ogni cosa, incitando tutti, tenacemente tesi al successo dell'immane impresa entro il tempo stabilito. Ci furono delle vittime: uomini colpiti dalle meteoriti che di tanto in tanto flagellavano il satellite. In due giorni due uomini erano stati schiacciati, nonostante la corazza, e un *Fulgur* s'era abbattuto, trapassato da parte a parte. Questi sacrifici d'uomini e di materiali erano stati messi in bilancio, e nessuno di coloro che partecipavano all'impresa ignorava, al momento dell'arruolamento, i terribili pericoli del continuo bombardamento siderale. Tuttavia tutti avevano accettato i rischi inerenti, la desolante prospettiva di una morte violenta in un mondo perduto.

E il lavoro progrediva. Sessanta crateri già erano pronti. Sulla Terra, Payne e De Toleda stavano calcolando la spinta, valendosi dei cervelli elettronici soltanto per i calcoli più lunghi e marginali. Ventiquattr'ore prima dell'ora H, già fissata da Hifelmans, ebbero una visita inattesa: quella di Bob Lidinghouse, sempre a caccia di notizie sensazionali.

«Cercavo proprio voi!» disse, rivolgendosi a Payne. «Non mi avete detto, una volta, che il vostro apparecchio può anche trasferire materia vivente?»

«Sì. Ed è questa la ragione per la quale non ho mai voluto divulgare la mia scoperta e che mi ha suggerito di metterla esclusivamente a disposizione dei Cavalieri dello Spazio».

«Bene!» disse Lidinghouse, soffregandosi le mani con evidente

soddisfazione. «Allora mi spedirete sulla Luna».

Il dottor De Toleda guardò il giornalista al disopra delle lenti.

«Avete la specialità di sorprendermi, voi!» dichiarò, pensieroso. «Ogni volta che qualcosa sta per succedere, apparite all’improvviso e venite a chiedermi le cose più pazze!»

«Sono incaricato sì o no di una missione speciale?» chiese Bob.

«Non lo nego».

«E ho dei doveri, non è vero, verso i dodici milioni di abbonati del *Planet Ultrafax Recorder*?»

«Altrettanto vero» ammise lo scienziato.

«E allora perché diamine vi stupite, se faccio precisamente quello che ho il dovere di fare?»

De Toleda alzò gli occhi al cielo e scosse le spalle, con muta rassegnazione.

«Accontentatelo, Payne» disse all'ingegnere, «altrimenti non ce lo leveremo di torno per almeno due ore. In fondo, credo che desidererebbe che la Terra andasse in briciole pur di avere una notizia sensazionale!»

«Va bene. Vi spedirò col mio apparecchio» disse Payne. «Ma arrangiatevi a trovarvi uno scafandro spaziale e una corazza, se non volete incominciare voi ad andare in briciole, al vostro arrivo sulla Luna!»

«Grazie! E dove devo andare, poi, così bardato?»

«Trovatevi fra un’ora nel recinto speciale della Cavalleria, allo ionodromo “Space Connections 3”».

«D’accordo. A proposito» disse guardando De Toleda, «avete notizie della *Shooting Planet*?»

«Sì, ma niente di speciale. Stanno inseguendo Cerere».

«Tutto bene, a bordo?»

«Sì» rispose Payne.

Stava pensando intensamente a una figurina sottile, a un viso serio inquadrato dai riccioli bruni, che in quel momento si muoveva sull’astronave che Bob aveva nominato… Lidinghouse se n’era già andato, quando riprese coscienza di dove si trovasse.

«Dove eravamo arrivati?» chiese Payne a De Toleda.

«Al calcolo del tempo di progressione delle esplosioni».

«Ah, già! Ebbene, secondo me, bisognerebbe passare dallo zero al massimo di una trentina di secondi, per evitare una spinta a colpo di martello.

Si può ottenere facilmente con successivi scoppi, che raggiungessero via via un numero crescente di crateri…»

«Sì. È la soluzione più sicura. Avanti, allora: ripartite le cariche e regolate il vostro telecomando in modo che funzioni automaticamente, e in modo che gli intervalli siano osservati rigorosamente. Ma non dimenticate l'appuntamento con Bob…»

«No, ma c'è tempo!»

Riprese i calcoli.

Era già all'appuntamento, quando Lidinghouse vi si recò, carico del proprio equipaggiamento. Cinque uomini lo aiutavano a portare la corazza. Bob la indicò a Payne, desolato.

«Non riuscirò mai a indossarla, sulla Terra».

Payne accolse questa dichiarazione con una risata.

«Certo che no! Pesa duecentosettanta chili! Vi scivolerete dentro, schiena a terra. Penseremo noi al resto».

Con una scrollata di spalle Bob assentì. Si spogliò e indossò poi lo scafandro spaziale. Provò la valvola dell'ossigeno, fece segno che tutto funzionava regolarmente; poi, piedi avanti, si introdusse nell'armatura metallica, fingendo di non vedere i sorrisi ironici dei presenti. Payne abbassò l'elmo, collegò l'antenna interofonica, poi agitò la mano davanti alla visiera, in segno di saluto. Si diresse quindi verso il più prossimo hangar. Ne uscì quasi subito a bordo di un'autoattrezzi e si fermò davanti a Bob, rigido come un baccalà. Agganciò un uncino alla cintura dello scafandro, poi ritornò al suo posto di comando e mise in azione la gru. Lo scafandro fu lentamente sollevato. A Payne venne l'idea di combinare uno scherzo al giornalista. Represse un sorriso e fece spostare il fardello davanti al proiettore di tre metri d'apertura in modo che soltanto lo scafandro e un pezzo di catena si trovassero nel raggio d'azione dell'apparecchiatura. Poi scese e mise in azione il trasferitore.

La squadra di scaricatori della Base Lunare stava facendo la sosta di dieci minuti, e gli uomini conversavano fra loro.

«Da come procedono i lavori, non credo che finiremo per domani» disse uno di loro.

«Già, ma non si potrebbe andare più svelti» commentò un altro. «Se non avessimo perduto quei cinque uomini, i più pratici, avremmo già finito».

«Sarebbe impossibile, se Eldridge, Binks e Roussille non fossero entrati nel giro, ma con quei ragazzi e la padroncina, scommetto che tutto andrà per il buon verso e che termineremo in tempo!» ribatté un terzo.

«Certo. Bisogna finire in tempo!» disse il secondo che aveva parlato.

Una lampadina s’accese e, per riflesso condizionato, i tre scattarono in piedi e s’accostarono all’apparecchio. E all’improvviso videro materializzarsi davanti a loro, a un metro dal terreno, uno scafandro lunare che subito dopo s'abbatté sul dorso. Colui che lo indossava s’agitò per rimettersi in piedi. Le prime parole che disse scatenarono una risata generale.

«Quel maiale di Payne! L’ha fatto apposta!»

Poi Lidinghouse vide i tre uomini, tre sinistre sagome che gli stavano dritte davanti in un’inquietante immobilità. La luce cruda del faro e l’assoluto silenzio intorno gli fecero accapponare la pelle, ma si dominò e trovò la forza di proseguire, con voce normale:

«Sono Bob Lidinghouse. Vorrei vedere il professor Hifelmans».

«Va bene» disse il caposquadra. «Venite con me».

La *Shooting Planet* stava accostando a Cerere, a grande velocità. Per eccesso di prudenza, Ted Hifelmans aveva fermato i reattori, e il razzo progrediva per forza d’inerzia, non dovendo vincere nessuna resistenza. Anche gli oblò erano stati mascherati, per evitare che la luce interna filtrasse. Se per caso un nemico si fosse trovato nei paraggi, nessun indizio avrebbe dovuto metterlo in sospetto.

Gli schermi-spia erano tenuti d’occhio continuamente, tuttavia il passaggio continuo di meteore ed asteroidi che essi segnalavano, indeboliva un poco la sorveglianza degli addetti.

Fedor si stava preparando per sbarcare, e questa volta aveva accettato che Willox lo accompagnasse. Nel caso di qualche cattivo incontro, sarebbe stato più prudente essere in due. Inoltre usando uno stato-reattore individuale avrebbero potuto spostarsi rapidamente in caso di necessità. Cerere misurava soltanto trentacinque chilometri di diametro; era quindi, più piccolo di Vesta, ma la sua maggiore densità aumentava la sua forza di gravitazione. L’asteroide era presumibilmente composto, per la maggior parte, di minerali

pesanti, fra i quali i minerali radioattivi dovevano costituire una buona percentuale.

Al segnale di Ted Hifelmans i due uomini entrarono nella cabina di decompressione, di dove si lasciarono cadere sull'asteroide, nell'oscurità siderale. Si posarono sul fondo di una valle ostile, sinistra come una necropoli. Invece di allontanarsi fuori portata delle comunicazioni interofoniche, la *Shooting Planet* prese quota onde evitare interferenze causate dalla presenza di metalli radioattivi.

Fedor chiamò Willox.

«Per adesso» gli disse, «accontentatevi di ammirare il paesaggio, ma se per caso scopriste un posto dove poter installare il trasferitore, segnalatemelo. Andremo a vedere se per caso vi sia qualche giacimento».

«Va bene» rispose Willox. «Che cosa vi sta raccontando il rivelatore?»

«Conferma le mie previsioni: siamo su un campo di radiazioni d'una intensità superiore alla media. Questo planetoide deve essere imbottito di uranio! Non si tratta che di mettere la mano su un filone superficiale».

«Bene! Andiamo avanti!» disse Willox.

I due uomini avanzarono attraverso rilievi e avvallamenti per venti minuti, poi Willox parlò ancora.

«Perché non usare subito, per spostarci, i nostri stato-reattori?»

«Infatti, lo potremmo. Usiamoli: sorvoleremo un'enorme superficie in poco tempo».

Si alzarono in volo a energia ridottissima, stando come seduti nel vuoto e mantenendosi a una altezza di una dozzina di metri dal suolo che, roccioso e arido, fuggiva sotto i loro occhi. Di tanto in tanto qualche collina li costringeva a prendere quota. Dovunque regnava la stessa desolata solitudine, la stessa selvaggia faccia di un astro morto, scolpito dal tempo.

Ad un tratto Willox lanciò un angosciato avvertimento.

«Scendiamo immediatamente!»

Fedor obbedì, quasi d'istinto e i due si posarono sul suolo nella medesima frazione di secondo. Willox andò a nascondersi dietro un mucchio di pietre, imitato dal compagno.

«Che cosa c'è?» domandò Fedor. Udiva, nel suo ricevitore la respirazione ansimante di Willox.

«Non avete visto? A un chilometro sulla nostra destra c'era una macchina che scintillava…»

«Una macchina? E di che genere?»

«Qualcosa d’enorme. Lunga per lo meno centocinquanta metri! Per quanto ne ho potuto vedere, la carena assomigliava a quella di un fuoribordo».

«E… avete visto anche degli esseri viventi?»

«Non con esattezza, ma sono certo che qualcosa si muoveva, intorno alla macchina».

Dalla *Shooting Planet,* Ted Hifelmans, che era stato continuamente in ascolto, captò l’intero dialogo dei due uomini. Diana, che gli stava accanto e che aveva udito anche lei, incominciò a tremare. Tese tutte le sue facoltà extrasensorie, per *vedere*, per sapere, sentendosi invader sempre più da una specie di panico. Mentre Ted Hifelmans, incerto sul da farsi, cercava di prendere una decisione – se far ritornare i suoi uomini a bordo o aspettare che chiedessero il suo intervento – Diana, china, quasi piegata in due, con la testa fra le mani, lanciò ad un tratto un grido di spavento.

X

Il dottor De Toleda guardò il suo orologio. Erano le 10 e 25. S'alzò e s'accostò al mobile metallico per mezzo del quale avrebbe potuto ottenere la comunicazione diretta con Fairbanks-Sky-City e la Base Lunare. Cominciò col chiamare Sorbier. Gli rispose Gregorieff.

«Payne è già arrivato?» domandò lo scienziato.

«Sì, è con Sorbier».

«Non c'è nessun ritardo nella installazione del telecomando?»

«Nessuno. Abbiamo già fatto una prova con la Base Lunare: va tutto a meraviglia».

«Bene. Datemi Sorbier, per favore».

Dopo qualche minuto la voce dell'astronomo risuonò nell'apparecchio.

«Saremo pronti per far esplodere le cariche all'ora prevista» disse subito, senza perdersi in preamboli. «Aspettiamo soltanto l'ordine di Hifelmans».

«Grazie. È quel che volevo sapere. Chiamo immediatamente Eldridge. Sarà la mia ultima comunicazione sulla sua lunghezza d'onda, prima dell'ora H. Vi lascerò il campo libero».

«Bene, siamo d'accordo, non è vero? Impulso di telecomando alle ore 22,31 primi e 15 secondi».

«Esattamente. Regolate ancora il vostro cronometro sul segnale del Monte Palomar, un'ora prima».

«D'accordo».

La conversazione ebbe termine. De Toleda picchiettò lievemente con le dita sulla lastra di vetro del suo tavolo, riflettendo a palpebre basse, poi tornò al suo trasmettitore e chiamò.

«Base Lunare?»

Occorreva un po' più di un secondo perché l'onda raggiungesse la Luna, e altrettanto per la risposta.

«Base Lunare in linea…»

«Qui De Toleda. Datemi Hifelmans».

«Subito».

Uno scatto metallico, poi la voce di Hifelmans.

«Buon giorno, dottore!»

«Buon giorno. Ditemi, a che ora il vostro personale sarà completamente evacuato?»

«Alle 14, al più tardi. Io stesso mi imbarcherò alle 14. Tutti quanti avremo raggiunto il satellite artificiale in tempo utile per assistere all'esperimento. È il solo posto di dove si possa seguire l'operazione a occhio nudo».

«Altre vittime?»

«Sì, purtroppo… Un morto e due feriti, da ieri…»

«Uhm! Avevano famiglia?»

«Due di loro sì».

«Rammentatemelo. Farò il necessario».

«Vi vedrò, stasera?» chiese ancora Hifelmans.

«Sì, è probabile. Devo ancora occuparmi della coordinazione degli osservatori terrestri per la misurazione della deviazione della traiettoria lunare dopo l'esperimento. Spero che tre ore dopo potremo sapere se è riuscito o se il nostro pianeta è condannato a morte…»

«Ma avete calcolato voi stesso il tutto» protestò Hifelmans. «Non possiamo fallire…»

«Mio caro, dovreste sapere che non siamo infallibili, e che le nostre ribellioni alla natura ottengono spesso un risultato di fallimento» dichiarò De Toleda, con la sua calma abituale.

«Il mondo intero ha fiducia in voi, da vent'anni» proclamò Hifelmans, «e per quanto mi riguarda, non esiterei a scendere in un cratere all'ora H se voi mi diceste che è indispensabile. Voi non sbagliate mai!»

«Per il momento mi sforzo di credervi anch'io» ribatté De Toleda.

Non appena il colloquio finì, Hifelmans provò il bisogno fisico di scuotere tutti quanti. Il primo capro espiatorio fu Eldridge.

«Ascoltate! Prima di lasciare la base dovete essere sicuro che tutto funzioni rigorosamente: pressione d'aria, riscaldamento, apparecchi di registrazione. Siete certo di non aver dimenticato nulla?»

Queste esortazioni gliele rivolgeva per lo meno per la decima volta. Eldridge s'accontentò di fare un vago cenno con la testa.

«E ricordatevi di portarmi le mie foto e le mie carte. Soprattutto le carte, non dimenticatele!»

Eldridge continuò ad assentire col capo. Per fortuna in quel momento entrò Lidinghouse. Hifelmans lo affrontò senza preavviso.

«Che cosa fate qui, ancora? Volevate le vostre interviste, gli elementi per i vostri articoli no? Li avete avuti, sì o no? E allora?»

Bob lo fissò, perplesso, poi si accorse che Eldridge gli strizzava l'occhio.

«Se credete di poterci stare fra i piedi in questo momento, vi sbagliate di grosso!» continuò Hifelmans. «Via, andate a lavorare, come tutti gli altri!»

«Se mi dite che cosa devo fare…» disse Lidinghouse, con evidente buona volontà.

«E che ne so, io? Non è cosa che mi riguardi!» gli dichiarò Hifelmans, con buffa alterigia. «Sbrogliatevela voi, ma fate qualcosa!»

Soddisfatto della perplessità che si leggeva sul viso del giornalista, uscì in cerca di nuove vittime. Lo si udì vociferare nei magazzini di equipaggiamento.

Eva entrò nella stanza, qualche attimo dopo. Guardò Bob, poi Eldridge, sorridendo.

«Ma non capite perché urla tanto?» chiese.

Bob alzò le sopracciglia, Eldridge allargò le braccia.

«Eppure è così semplice! Ha paura, ecco!»

«Paura?» chiesero i due, insieme.

«Ma certo! Paura dell'immensa responsabilità che gli incombe per il buon funzionamento del sistema che scatenerà l'esplosione, paura delle conseguenze che avrà sulla sua cara Luna… E anche» la sua voce divenne grave, «perché non ha notizie di Ted. Ai suoi occhi il Comandante della *Shooting Planet* è sempre il suo bambino. Devo riconoscere che mio fratello non è stato molto prodigo di notizie, durante questa esplorazione degli *astri morti»*.

Bob ed Eldridge pensavano la stessa cosa, anch'essi non sapevano come interpretare il silenzio di Ted.

In realtà Ted aveva dato costantemente notizie di sé e della spedizione ma si era limitato a rimanere in continua comunicazione col dottor De Toleda, il quale, per alcuni suoi motivi personali, preferiva non dire nulla. E questi motivi erano molto seri.

Alle 21 e 30 un’insolita animazione regnava sul Fairbanks-Sky-City. Parecchie astronavi erano andate ad ancorarsi successivamente sotto il ventre della città aerea, trasportando un primo contingente dalla Base Lunare, sotto la direzione di Binks, e un secondo guidato dal maggiore Roussille. Poco dopo, proveniente dalla Terra, era arrivato il dottor De Toleda in persona, accompagnato da alcune alte personalità, il che aveva suscitato una curiosità quasi avida. Sulle spalle di De Toleda, per la terza volta, pesava il destino del mondo; e a prima vista, quel vecchio dai capelli argentei, sembrava inadatto a sopportare una simile immane responsabilità. Poi guardando meglio la sua nobile fronte raggiante d’intelligenza, il viso espressivo, gli occhi vivi e perspicaci, si capiva che se c’era qualcuno sulla Terra atto a tenere nelle proprie mani la sorte di un pianeta abitato da quattro miliardi d’uomini, questo era proprio lui.

Un’ultima astronave, a bordo della quale si trovavano Hifelmans, Eva, Eldridge, Lidinghouse e qualche altro dei membri della base, s’ancorò per ultima al satellite artificiale.

Per ordine di Gregorieff, la maggior parte dell’equipaggio era libera per l’ora H. Perciò il ponte passeggiata che circondava il satellite era insolitamente gremito di gente. Dagli immensi finestroni trasparenti, si scorgeva il satellite della Terra con straordinaria nitidezza. Sembrava una mezzaluna alta cinquanta centimetri, e la luce radente del Sole la faceva risaltare quasi crudamente sul cielo. Parecchi spettatori, tuttavia, avevano portato cannocchiali a forte ingrandimento.

Payne errava alla ventura fra tutti quei visi sconosciuti, quando De Toleda lo aveva chiamato d’urgenza, attraverso un altoparlante. Voleva presentarlo alle autorità come il vero salvatore della Terra, dato che solo per merito del suo trasferitore l’enorme mole di materiale necessaria per l’esperimento aveva potuto essere portata sulla Luna.

Poiché, dopo le presentazioni, l’ora H stava per scoccare, Payne finì per rimanere nella cabina comando.

Eva, Lidinghouse, Eldridge e Binks formavano un gruppo a parte, nel corridoio circolare. Chiacchieravano per ingannare attesa e ansia.

«E se… se la Luna dovesse esplodere, che cosa accadrebbe?» chiese Bob.

«I frammenti si spargerebbero intorno: una parte continuerebbe a girare intorno alla Terra, alcuni vi si abbatterebbero sopra, altri ancora sarebbero proiettati nello spazio e vi sparirebbero. Forse qualcuno di questi ultimi

finirebbe per essere inghiottito dalla massa gassosa e liquida del Sole» spiegò Eldridge.

«E una simile eventualità avrebbe gravi conseguenze per noi?»

«Non molto» rispose Eldridge, con leggero tono dubitativo. «Tuttavia la Terra, priva del suo satellite, sarebbe più suscettibile all'attrazione del Sole: sarebbe come se la sua massa fosse diminuita».

«E allora?» mormorò Lidinghouse.

«Allora l'orbita della Terra si allargherebbe, la temperatura si farebbe più bassa di qualche grado. Il pianeta dondolerebbe un po' sul proprio asse, cosa che provocherebbe catastrofi, specialmente maremoti».

«Dal tono col quale ne parlate non pare che ne siate molto preoccupato. Che cosa ci vuole per spaventarvi?»

«Tutto è relativo» gli rispose Eldridge. «Se pensate a quel che accadrebbe se la Luna andasse a schiacciarsi sulla Terra…»

«Probabilmente la Terra esploderebbe a sua volta» disse Eva.

Lidinghouse sentì il sudore imperlargli la radice dei capelli. Tutte quelle persone, abituate agli spazi, parlavano di catastrofi, di collisioni, di esplosioni di pianeti, con una leggerezza che lo stupiva. Nonostante le garanzie che la scienza di De Toleda, e la prodigiosa competenza di coloro che avevano diretto i lavori sulla Luna, davano a quell'esperimento, lui non riusciva a considerare l'ipotesi di un disastro come una cosa da niente. Ma allora la sorte del mondo era davvero in gioco? Sembrava di sì, da come ne parlavano, tuttavia stavano ad osservare lo spettacolo come si osserva una gara sportiva.

«È davvero buffo!» disse Binks. «Da che esistono, gli esseri umani hanno passato il loro tempo a combattersi… e adesso l'umanità si troverà forse d'accordo, una volta per tutte!»

Lidinghouse non trovava la situazione particolarmente buffa, sebbene dovesse convenire che Binks aveva ragione.

D'improvviso gli altoparlanti echeggiarono, e l'intera popolazione di Fairbanks-Sky-City tacque, rimanendo immobile.

La voce di Gregorieff, virile, sicura, senz'ombra di turbamento, annunciò:

«L'esplosione avrà luogo fra centoventi secondi. La calotta lunare teatro dell'esperimento è compresa nella zona d'ombra, al Sud. Diventerà visibile nel momento dell'esplosione. Le lenti dei cannocchiali di bordo sono schermate a sufficienza perché il fenomeno possa essere osservato senza

pericolo per la vista. Se qualcuno non possiede un cannocchiale schermato, provveda a proteggere gli occhi con uno schermo affumicato».

La folla si mosse ondeggiando. Lidinghouse pensò all'improvviso, agghiacciato: "E il satellite artificiale?" Che cosa sarebbe accaduto a Fairbanks-Sky-City, se la Luna fosse esplosa? Non aveva più tempo di domandarlo ai competenti: troppo tardi, ormai!

La voce, nell'altoparlante, continuava inesorabile:

«Ancora 30 secondi… 25… 20…»

La gola di Lidinghouse era secca come lo stesso suolo lunare. Sentiva che la folla che lo circondava era nel medesimo suo stato di tensione angosciosa.

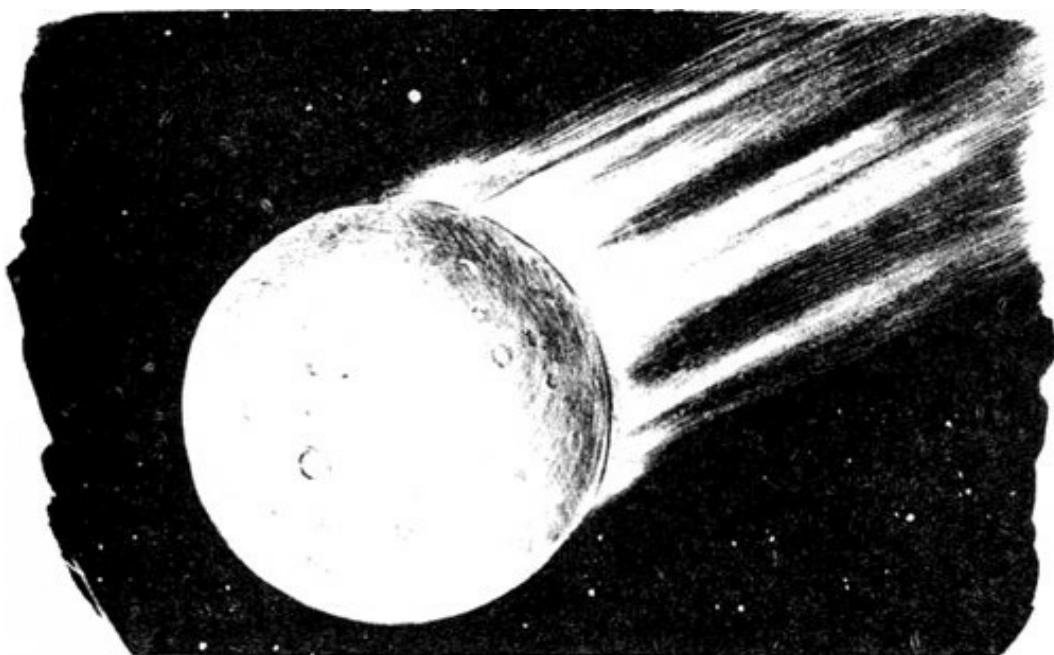
«15… 10…»

Santo Iddio benedetto! E il suo "servizio"? L'aveva dimenticato?

«… 5… 4… 3… 2… 1… Fuoco!»

Mille sguardi affascinati erano fissi sulla Luna.

Una piccola macchia luminosa si disegnò sul cielo, un po' al disopra della punta inferiore della mezzaluna; ingrandì via via, diventando più intensamente luminosa, poi, quasi di colpo, fu abbagliante e immensa. La zona dell'astro, ancora sepolta nell'ombra, fu inondata da una luce bianca, e la Luna, tutta intera, risaltò sul velluto nero dello spazio in un barbaglio prodigioso che, per un istante, la trasfigurò in sole. Sui bordi del disco lunare aloni di polvere fiammeggianti, simili a code di comete, forarono il vuoto con l'impetuoso turbinare di un vortice. Per trenta secondi si sarebbe potuto credere che quel mondo sepolto in una eterna pietrificazione avesse ripreso vita e calore, proiettando vittoriosamente verso il cielo torrenti vulcanici troppo a lungo contenuti e che scaturivano adesso in energia e luce. Ma l'ipotesi ebbe breve durata. D'improvviso, come era esplosa, fu sopraffatta dall'oscurità: soltanto un serpente d'argento sopravvisse, indifferente, identico e familiare, nel firmamento.

Sebbene tutti fossero ormai sicuri che, riuscito o no, l'esperimento era terminato, per lunghi secondi nessuno riuscì a parlare. Soltanto un lieve sospiro di distensione fremette per il corridoio circolare, sulla folla riunita, poi s'udì una breve risatina nervosa, alcuni raschiamenti di gola, e infine, quasi contemporaneamente, tutti incominciarono a parlare. E le voci sembravano il ruggito di un torrente in fondo a un burrone.

La Luna tutta intera risaltò sul velluto nero dello spazio.

Lidinghouse fece un gesto per asciugarsi il viso, ma la sua mano sbatté contro la visiera che gli proteggeva gli occhi.

«Ha resistito all'esplosione!» mormorò, sollevato.

«Sì, in apparenza almeno» confermò Eldridge, sempre positivo e prudente.

«Si sarà rimessa nella giusta orbita?» chiese Binks, incerto.

«Lo sapremo fra qualche ora» gli rispose Eldridge.

Eva, fino a quel momento, non aveva parlato. Continuava a scrutare la mezzaluna che da due anni le era diventata familiare come la propria casa, il caro satellite della Terra del quale conosceva tutti i particolari, gli splendori, e anche i pericoli. Era il mondo che aveva scelto, e sul quale era stata per morire, e rappresentava per lei quel che una nave rappresenta per il suo capitano.

«Guardate!» balbettò ad un tratto, puntando un dito contro il cielo.

I tre uomini alzarono la testa a guardare.

«Ma che c'è? Non vedo niente di anormale» disse Eldridge.

«La Luna! *Gira su se stessa!*»

PARTE TERZA

XI

Eva aveva ragione, e, due secondi prima di lei, suo padre aveva osservato lo stesso fenomeno. L'astronomo, frenetico, agitò le braccia con tal forza in direzione di Sorbier che questi indietreggiò.

«La Luna gira!» gridava Hifelmans, con l'occhio incollato al cannocchiale. Lo diceva come se il fenomeno accrescesse il fascino del suo pianeta prediletto.

«Ebbene, e che vuol dire? Non cambierà nulla!» disse Sorbier.

Questa volta Hifelmans esplose, nel vero senso della parola.

«Già! A voi che importa? Ma non capite le conseguenze che può avere? Siete completamente obnubilato, niente di quel che riguarda la Luna vi interessa! Del resto non ne fate un mistero».

«Un momento!» protestò Sorbier. «Non esageriamo. Convengo che l'impulso che il *vostro asteroide* ha subito» quel termine di "asteroide" portò il furore di Hifelmans al massimo, «non s'è esercitato interamente nel senso del movimento di traslazione, ma lo scarto deve essere minimo, così che il risultato finale sarà sempre quello voluto. Che ne pensate, voi, dottor De Toleda?»

De Toleda ebbe un lampo di divertita malizia negli occhi, ma si espresse con la solita flemma.

«Credo che il nostro amico Sorbier abbia ragione» disse a Hifelmans. «Probabilmente uno dei crateri non è stato scavato in perfetta linea verticale, cosa sufficiente per falsare leggermente il gioco delle forze. Ma, tutto sommato, è l'impulso ricevuto, quello che ci interessa».

«Possibile che nessuno di voi due sia capace di immaginare la straordinaria prospettiva che questa nuova rotazione ci apre?» chiese Hifelmans, di rimando, esasperato.

Senza nemmeno ascoltare la risposta, riprese, scandendo le parole:

«Significa che, per la prima volta nella storia del mondo, gli uomini potranno vedere, dalla Terra, l'altra faccia della Luna, e di conseguenza anche il Picco Hifelmans!»

Sorbier sorrise, con un gesto di indifferenza.

«Non lo si distinguerà da quello di Tycho, ora che è stato decapitato e ridotto a soli seimila metri» commentò.

«Come, non si potrà distinguere? Siete in malafede! Lo sapete benissimo quanto rumore abbia fatto, a suo tempo, la mia scoperta!»

«Certo, ma proprio perché non lo si vedeva. Adesso che lo si potrà scorgere, e che non domina l'altra faccia della Luna, sarà simile a qualsiasi altra altura lunare».

Quel termine di "altura" per la sua cara montagna, ferì profondamente Hifelmans. Rosso d'ira uscì dalla cabina di pilotaggio per cercare sua figlia, allo scopo di sfogare con lei tutta la sua indignazione. Una risata scoppiò nella cabina, quando l'astronomo ne fu lontano. Tutti ridevano: De Toleda, Sorbier, Gregorieff. E a loro si unirono tutte le autorità presenti. Ma fu una breve schiarita. I visi ridiventarono quasi subito gravi. Quando si sarebbe potuto sapere con certezza se la catastrofe era stata evitata?

De Toleda capì che era venuto il momento di fare una dichiarazione. Pregò Gregorieff di mettere in funzione gli altoparlanti.

«Signore, Signori» incominciò, pacato. «Possiamo ormai star tranquilli su due punti importanti. Primo: l'esperimento si è potuto fare nel termine voluto; il fattore tempo avrebbe potuto far fallire i nostri calcoli e le nostre previsioni dato che, secondo il punto della propria orbita su cui la Luna si trovava in rapporto alla Terra e al Sole, si dovevano far esplodere un certo numero di crateri nei quali era posta una determinata carica. Se l'esplosione non fosse avvenuta nell'ora prevista, avremmo dovuto aspettare ancora ventiquattro giorni per agire, ma in tal caso le cariche avrebbero dovuto essere molto più forti. Se poi avessimo deciso di intervenire prima, avremmo dovuto preparare altri crateri e trasferire le cariche, aumentandole, il che avrebbe avuto per risultato una pazzesca corsa contro gli orologi, corsa della quale era difficile prevedere il vincitore. Insomma, per grazia di Dio, questo primo problema è stato risolto.

«Secondo» proseguì De Toleda. «Era logico temere che, sotto la spinta di una forza di parecchi milioni di tonnellate, scatenata brutalmente, l'astro si frantumasse. In questo caso il peggio sarebbe stato evitato, per quanto riguarda la Terra, ma avremmo dovuto subire gravi conseguenze, quali maremoti che avrebbero devastato una buona metà del pianeta. Sappiamo che la Luna ha resistito e che, da questo lato, ogni pericolo si può dire evitato.

«Ci rimane ora da conoscere il risultato definitivo dell’esperimento. Le sorti della Terra sono ormai assicurate? Non posso ancora affermarlo. Quattro osservatori stanno facendo calcoli in questo momento. Ma tali calcoli sono soggetti alla velocità di spostamento della Luna stessa. Occorreranno quindi parecchie ore perché, sulla traiettoria che verrà osservata, si possa calcolare l’intera orbita. Comprendo la vostra impazienza, condivido la vostra ansia, ma so che nessun comunicato ufficiale potrà essere trasmesso prima delle sei di domani mattina. Non c’è altro».

Rannicchiati dietro al mucchio di sassi, Fedor e Willox parlavano a bassa voce. Che cosa dovevano fare? Raggiungere subito l’astronave o cercare di scoprire qualcosa sulla bizzarra macchina che avevano intravisto?

La curiosità fu più forte della prudenza, tanto più che, con un po’ di fortuna e un po’ d’audacia avrebbero forse potuto conoscere cose sorprendenti, insospettate.

La voce di Ted Hifelmans risuonò nei loro caschi, imperiosa.

«Fedor, Willox, tornate subito indietro».

«No!» rispose Fedor. «Voglio sapere di che si tratta… Del resto siamo armati».

«È inutile, Fedor. Siete in pericolo molto più di quanto supponiate. Tornate indietro. È un ordine!»

Fedor dovette cedere.

«Bah! Certo sapete quel che fate, Ted. Eppure avevamo una occasione unica per raccogliere informazioni inestimabili!»

«Sbrigatevi!» insisté Ted.

Willox era pensieroso. Quell’avventura aveva qualcosa di irreale… Come poteva sapere, Ted, che un pericolo li minacciava? Poi, improvvisamente capì: per mezzo di Diana!

Tenendosi curvi, i due uomini uscirono dal loro nascondiglio e misero in moto i loro stato-reattori. S’elevarono di qualche metro, prima di prendere la direzione del punto di riferimento. Willox ebbe appena il tempo di scorgere due orribili forme che si muovevano velocemente, con movimenti da insetti,

verso il mucchio di sassi dove s’erano tenuti nascosti. I capelli gli si drizzarono in testa: quelle forme, quegli esseri viventi che si precipitavano verso di loro come su una preda, somigliavano stranamente ai granchi di mare, *ma misuravano per lo meno un metro!*

I reattori li spinsero fuori portata dagli spaventosi mostri. Presero quota, per raggiungere al più presto la *Shooting Planet.*

Non appena la cabina di decompressione s'aprì, Diana, singhiozzando, si gettò al collo di Willox. Questi non aveva nemmeno avuto il tempo di togliersi lo scafandro e rimase rigido, col fucile mitragliatore in pugno, chiuso nel suo goffo vestito, muto, interamente sconvolto da quella confessione inattesa. Passata la crisi, Diana si staccò, dal giovane, confusa, con le guance umide. Gli fece cenno di togliersi l’equipaggiamento, e corse a rifarsi il trucco.

Dopo essersi levato lo scafandro, Willox entrò nella cabina comando, dove Fedor l’aveva preceduto. Tanto questi quanto Ted lo accolsero con un sorriso di complicità, ma Willox finse di non vederlo.

«E allora, che cosa ne pensate di questa faccenda?»

«Niente» rispose Ted. «È chiaro che gli esseri che avete visto non possono abitare questo asteroide, e che l’apparecchio posato nella vallata era un’astronave, sia pure di forma insolita, costruita e pilotata da loro. Devono essere intelligenti, di intelligenza superiore. Chi sa di dove vengono. Per ora non sappiamo altro».

«Ma come avete saputo che stavano per aggredirci?» chiese Fedor, ancora stupito.

«Non sapete che Diana ha percezioni extrasensorie? Lei soltanto può dirci qualcosa di più esauriente. Se non altro descriverceli esattamente».

Diana stava appunto entrando, fresca, ben pettinata, più affascinante che mai. Willox sentì un urto in pieno petto… ma cercò di non palesarlo. Taceva, confuso. Il Comandante, per fortuna, troncò quell’imbarazzo.

«Signorina Hawthorne, vi aspettavamo per sapere qualcosa di più sugli strani esseri che i nostri compagni hanno scoperto su Cerere» disse.

«Oh, è stata una cosa spaventosa» rispose la ragazza. «Quando pensai a fissare la mia attenzione extrasensoria, li ho visti entrambi, nascosti dietro quel mucchio di sassi, e a un centinaio di metri di distanza, quelle due cose orribili che avanzavano nella loro direzione… Non ho saputo trattenermi dal

gridare ed è proprio per questo che il Comandante ha dato l'ordine di rientrare».

«C'è qualcosa che non capisco», disse Willox. Parlava senza guardare la ragazza. «Com'è possibile che esseri viventi, quali che siano, possano avventurarsi nel vuoto spaziale senza uno speciale equipaggiamento? L'assenza d'aria e il freddo assoluto non possono essere affrontati da nessun organismo vivente, per resistente che possa essere!»

«Ma "essi" avevano un equipaggiamento!» ribatté Diana. «Voi non avete potuto vederli bene, ma indossavano vesti protettive».

I tre fissavano la ragazza, troppo interessati per interromperla.

«Come forse avete notato, somigliano a giganteschi granchi marini, all'apparenza. Ma non è così, in realtà. Hanno, è vero, sei membra per muoversi, e due altre attaccate davanti che somigliano molto a due braccia. La conchiglia dorsale, piuttosto piatta, protegge l'intero corpo e una testa che deve avere il volume di un cranio umano».

«Un momento!» interruppe Ted Hifelmans, alzandosi. Premette qualche bottone dell'interofono, poi ordinò: «Gli indicatori elettronici devono rimanere puntati in permanenza su Cerere. Qualsiasi apparecchio volante che lasciasse l'asteroide dovrà essere tenuto sotto la sorveglianza dei nostri strumenti di controllo. I radio-operatori esplorino senza sosta tutte le lunghezze d'onda, segnalandomi immediatamente qualsiasi emissione proveniente da tale apparecchio. Se si allontana dall'asteroide, si dovrà seguirlo, mantenendosi a una distanza superiore a cinquanta miglia e inferiore a settantacinque. Astenersi da qualsiasi atto ostile. In caso d'attacco da parte dell'apparecchio, non rispondere senza precisi miei ordini. Rotta: 360° intorno a Cerere a cinquanta miglia dal pianeta, nel piano dell'orbita, fino a che l'apparecchio di cui si parla non avrà decollato».

Tolse i contatti, poi invitò Diana a continuare.

«Voi stavate parlando di equipaggiamento» riprese la ragazza rivolgendosi a Willox. «Il loro consiste in un involucro trasparente, molto simile al nostro, in materia plastica. La loro provvista d'aria, o del gas che la sostituisce, è posta in tre bottiglie metalliche che si trovano sotto il loro addome».

«Avete visto se erano armati?» chiese Fedor.

«Non credo…» disse Diana, incerta.

«E non trovate sorprendente che questi esseri, ripugnanti forse, ma dotati

certamente d’intelligenza, si precipitino senz’armi verso altri esseri che logicamente devono apparire loro non meno ripugnanti, giganteschi e pericolosi?» chiese Fedor.

Diana, Ted e Willox guardarono Fedor, stupiti, ma non ebbero il tempo di esaminare il problema che lui aveva posto. La voce di un ufficiale annunciò, attraverso un altoparlante:

«L’apparecchio straniero sta levandosi in volo da Cerere. Lo seguiamo».

XII

Ted Hifelmans aveva ricevuto quell’informazione senza batter ciglio. Il suo unico commento fu:

«Speriamo che non ci portino troppo lontano. Sfruttando la forza d’inerzia, potremo arrivare fino a Urano, ma le nostre riserve di viveri sarebbero insufficienti per tornare da un punto tanto lontano. Se invece adopero il carburante per il viaggio, non ci basterà l’energia…»

Poi fece un gesto di impotenza e concluse:

«Bene, staremo a vedere».

«Che cosa stavate per dire, quando l’altoparlante ci ha interrotti?» chiese Willox a Fedor.

«Volevo semplicemente concludere che siamo di fronte ad esseri la cui formazione mentale deve essere molto diversa dalla nostra. Sarebbe un imperdonabile errore attribuire loro intenzioni e reazioni simili alle nostre».

«Avete ragione. Continuate» disse Willox. Diana e Ted ascoltavano, molto interessati.

«Ecco un esempio che spiega meglio quanto intendevo dire» continuò Fedor. «Quando noi uomini scendiamo su un suolo sconosciuto, aggrediamo automaticamente tutto ciò che ci si presenta perché siamo abituati a considerare nemico o ostile tutto ciò che è differente da noi. È un aspetto singolare della nostra mentalità umana. Siamo ostili per principio. Ora, consideriamo la cosa obiettivamente, possiamo invece osservare che, come mentalità, la nostra è anormale in quanto la maggior parte degli esseri viventi, animali compresi, non sono aggressivi per metodo. Anche in questo caso potrebbe essere la stessa cosa: da una parte degli esseri che non pensano nemmeno ad aggredirci, dall’altra noi, che li consideriamo immediatamente nemici… Il fatto che quegli esseri ci siano venuti incontro senz’armi, contrasta con l’idea che volessero nuocerci, non vi pare?»

«Ma allora, che cosa li spingeva a raggiungervi?» obiettò Diana.

«Potrebbe essere stata soltanto curiosità. Ed io ne sono quasi certo. La stessa sorpresa che abbiamo sentito noi, devono averla sentita anche loro, e forse anche maggiore, dato che non deve essere la prima volta che si posano su un astro morto, senza avervi incontrato mai nessuno che ci rassomigli. No?»

«Avete ragione» disse Ted. «Ci troviamo di fronte a una situazione nuova. Occorre quindi essere prudenti, ma non dimostrare un’ostilità che potrebbe compromettere per sempre i nostri rapporti futuri con quegli esseri. Dobbiamo stare a vedere, cercare di capire le loro intenzioni. E soprattutto, rispettare i loro diritti di proprietà: sarebbe assurdo che la colonizzazione degli *astri morti* ci invischiasse in una guerra di conquista».

«È quel che penso anch’io» rispose Fedor. «Non lasciamoci influenzare dalla forma più o meno ripugnante di questi pionieri dello spazio. Chi può sapere quale sia la loro psicologia? Forse sono miti ed innocui.

«I granchi marini, per la loro forma, ci farebbero orrore, se non fossimo abituati a pescarli e anche a nutrircene».

Nonostante tutte queste logiche considerazioni, Diana ebbe un brivido di ripugnanza, pensando all’aspetto esteriore degli esseri che aveva potuto osservare con le sue facoltà extrasensorie. Non poteva separare, nella propria mente, l’aspetto orribile dalla cattiveria. Willox, invece, più pratico, sollevò un altro problema.

«Mi sto chiedendo se, dalla loro forma fisica, possiamo dedurre qualcosa sulla loro origine. Cuvier non ha forse dedotto, da un solo osso, l’intera anatomia di un animale? Così noi potremmo ricostruire il loro ambiente conoscendo la loro forma fisica».

«Uno buona idea!» disse Fedor. «Vediamo un po’. È logico pensare che, così come sono fatti, quegli esseri vivano in un ambiente adatto a loro. Per esempio, le sei membra che servono loro per spostarsi, favoriscono l’aderenza al suolo stesso e possono sopportare il peso di un guscio spesso e pesante, come quello che portano sul dorso. Da questo potremmo dedurre che il loro pianeta ha una debole forza di gravità, che deve avere un’atmosfera assai poco densa, dato che il corpo, così protetto, offre una protezione contro la caduta delle meteoriti».

Diana, ad occhi spalancati, seguiva con estremo interesse quel gioco di deduzioni, rigorosamente logico. Tuttavia obiettò:

«Ma si potrebbero trarre le stesse deduzioni dai granchi marini che vivono sulla Terra… ingannandoci completamente, come è ovvio».

«Non è così» ribatté Fedor. «Ammetto che le mie supposizioni sono soltanto tali, ma se prendiamo l’esempio dei granchi marini, la mia ipotesi ne viene confermata. Il granchio è un anfibio, gli basta poca aria, si sposta su rocce scivolose (dunque, debole aderenza, simile a debole gravità) e inoltre il

suo guscio protegge un corpo fragile contro la caduta dei sassolini strappati dal mare alla costa. La differenza essenziale sta nel fatto che quegli esseri possiedono un'incontestabile intelligenza cosciente. Agli uomini sono occorsi più di centomila anni per arrivare a staccarsi dal loro pianeta, per costruire le prime astronavi. Noi conosciamo quanto sono state lente le tappe della evoluzione umana… e improvvisamente ci troviamo di fronte a organismi che sono dotati di un'intelligenza capace di arrivare alle stesse creazioni. Dobbiamo riflettere, su questo fatto. E vedrete che le mie supposizioni sono vicine alla realtà: scommetto che quegli esseri vivono su un pianeta meno grande del nostro, dove l'aria è rarefatta e la luce debole!»

«Come affermazione, direi che è piuttosto gratuita» disse Ted.

«Non come credete, e ve ne darò la prova. Su Cerere, quegli… animali si muovevano nell'ombra con sconcertante rapidità, su un suolo irto di ostacoli. Ciò significa che la loro vista si adatta perfettamente all'oscurità e alla natura del suolo di quel pianeta».

Nessuno trovò obiezioni da fare, su questo punto.

«Non capisco come non abbiano visto la nostra astronave» disse, tuttavia, Ted, «in questo caso. E mi sto chiedendo chi, fra noi e loro, sia il gatto e chi il topo. Potrebbe darsi che intendano allontanarsi in modo che non possiamo raggiungerli… o che ci aggrediscano quando meno ce lo aspettiamo».

Anche Willox pensava la stessa cosa. Payne l'aveva cacciato in una bell'avventura, non c'era che dire. Tutto per colpa del suo trasferitore! Ma, del resto, non aveva accettato di seguire Payne fino all'inferno? "Fino all'inferno" era l'espressione giusta, in quel momento. I suoi occhi si posarono su Diana, e il malumore svanì di colpo. L'inferno gli sembrò a un tratto molto piacevole.

«Bah! Siete dei gran pessimisti, tirando le somme!» disse, rasserenato, senza accorgersi della propria intima contraddizione.

La *Shooting Planet* filava nello spazio, inseguendo la sconosciuta astronave, mantenendo una velocità uguale, e tenendosi regolarmente a sessanta miglia di distanza. Gli operatori avevano captato dei segnali elettromagnetici assolutamente inintelligibili, ma che senza dubbio avevano un senso preciso, in una lingua sconosciuta. Quei segnali erano indirizzati alla *Shooting Planet* o ad esseri della stessa razza di quelli della bizzarra astronave che li precedeva? Impossibile saperlo.

Dopo qualche ora, Ted poteva farsi un'idea della rotta seguita

dall'apparecchio straniero: salvo ulteriori deviazioni, il tracciato sulla carta indicava che l'astronave ignota filava in direzione di Giove, cosa che sembrava smentire le ipotesi di Fedor.

Ted pensò che era suo dovere comunicare al dottor De Toleda il cambiamento di programma. Sperava che De Toleda gli desse istruzioni precise sul da farsi.

Durante la notte numerosi invitati se n'erano andati da Fairbanks-Sky-City. Anche il dottor De Toleda era tornato sulla Terra per confrontare le comunicazioni dei vari osservatori. Bob Lidinghouse gli stava alle calcagna, tanto più che Payne accompagnava lo scienziato in ogni suo spostamento. La squadra della Base Lunare, invece, era rimasta sul satellite artificiale.

Più o meno riconciliato con Sorbier, il vecchio Hifelmans s'era rifugiato nella cupola, da dove poteva osservare la Luna meglio che altrove. Eva girellava per la città aerea con suo marito e Binks. I due uomini erano diventati amici, da che l'operatore aveva rischiato la vita per salvare Eva. Eldridge stava quasi sempre in compagnia di Gregorieff, cosa logica, dato che i due comandanti delle colonie spaziali avevano genere di lavoro, preoccupazioni e aspirazioni comuni.

Le ore si sgranavano lentamente. A bordo del satellite artificiale il giorno e la notte erano nozioni soltanto convenzionali; il ritmo della vita era basato sul meridiano di Greenwich, sebbene la città aerea avesse, per quanto riguardava la sua rotazione intorno alla Terra, un tempo proprio, dipendente dalla posizione del Sole. Il firmamento, per Fairbanks-Sky-City, era sempre uguale.

Alle sei del mattino, come De Toleda aveva dichiarato, un comunicato ufficiale fu diffuso sulla catena delle emittenti mondiali. Bob Lidinghouse in persona ne diede lettura. Il bollettino era redatto nei seguenti termini:

"Si può considerare riuscito il tentativo di evitare alla Terra una catastrofe senza precedenti. È allontanato ogni pericolo di collisione fra la Terra e la Luna. La vita può riprendere il suo corso normale, in piena sicurezza. L'avvenire ci pone compiti nuovi. Firmato: De Toleda".

La dichiarazione fu accolta, dovunque, con gioia delirante. Quelli che avevano dubitato di De Toleda si sentirono in colpa, diventarono i suoi più fervidi ammiratori. In tutte le città del mondo si indissero manifestazioni che ricordavano quelle di dieci anni prima, quando i Cavalieri dello Spazio, in un momento critico e pericoloso, avevano garantito al mondo la pace. Ogni città avrebbe voluto portare De Toleda in trionfo. Lo adoravano come si adora un dio. E Payne divideva la gloria col suo Capo.

Soltanto Sorbier rimase pensieroso alla lettura della dichiarazione di De Toleda, il contenuto della quale gli era parso sibillino, contrastante stranamente con la rigorosa precisione scientifica che ogni comunicazione del grande scienziato aveva sempre avuto. Tuttavia l'astronomo non fece parte a nessuno dei suoi dubbi, per il momento. Soltanto più tardi, per un indizio, quei dubbi diventarono tormentosi.

Mentre Hifelmans padre, radioso e loquace, si preparava a raggiungere la Base Lunare, un laconico messaggio di De Toleda glielo impedì: Hifelmans e sua figlia Eva, col maggiore Roussille, erano convocati d'urgenza del Gran Maestro dei Cavalieri dello Spazio. Hifelmans perse tutta l'euforia. Ordinò a Eldridge di non allontanarsi dalla città aerea fino al suo ritorno o a una sua comunicazione. Anche Eva s'impensierì. Temeva che il dottor De Toleda comunicasse loro qualche spiacevole notizia di Ted. Non lo disse al padre e nemmeno al marito, ma stentò a nascondere il suo nervosismo.

Quattro ore dopo tutti e tre arrivarono sulla Terra e furono accolti nella splendida tenuta di De Toleda. Questi entrò nell'atrio grigio-verde dalle linee sobrie e armoniose, insieme con Payne e Lidinghouse, per ricevere i suoi ospiti. Hifelmans lo scrutò, ansioso; ma il viso dello scienziato era, come sempre, impenetrabile.

Entrarono tutti quanti nello studio dell'astronomo e quando furono comodamente seduti, De Toleda incominciò:

«Amici miei, ho parecchie cose da dirvi, ma prima di tutto voglio rassicurarvi che Ted sta bene e comunicarvi che la sua esplorazione prosegue normalmente».

Hifelmans si rasserenò un poco. Ricambiò a Eva il sorriso. Lidinghouse fece loro un cenno di simpatia.

«Ho invece, per altre ragioni, preoccupazioni piuttosto pesanti, e credo venuto il momento di comunicarvele» proseguì lo scienziato. Fece una pausa, quindi proseguì sempre con la solita flemma: «Durante gli ultimi dieci anni ci

siamo trovati di fronte a enormi problemi che, in parte, ci parvero insormontabili, addirittura sovrumani. Eppure li abbiamo risolti: abbiamo impedito la Guerra dei Tre Imperi, e la ribellione araba è stata soffocata sul nascere. Ora abbiamo evitato una catastrofe cosmica, e stiamo cercando sugli *astri morti* le riserve di energia che incominciano a scarseggiarci. Possiamo quindi, tirare le somme, essere soddisfatti dei servizi resi all'umanità. Ma proprio adesso, che pareva fosse infine giunto il momento di potersi dire sicuri, sorge un altro, gravissimo problema. Una grave minaccia, forse ancora più grave delle precedenti».

I presenti si sentirono raggelare. Sapevano che lo scienziato non parlava mai con leggerezza. Le novità dovevano essere molto peggiori di quanto si fossero attesi, a giudicare da quel preambolo.

«Vi comunico, anzitutto» proseguì De Toleda, «la mia intenzione di riunire i Capi dei Tre Imperi, dato che questa volta il problema al quale ho accennato potrebbe avere carattere militare. Ma prima di esporlo a loro lo esporrò a voi, e capirete in seguito che cosa mi spinge a farlo. Hifelmans, che probabilità ci sono che due corpi celesti entrino in collisione?»

L'astronomo ebbe un sussulto. Non s'aspettava davvero una simile domanda.

«Non… non saprei rispondervi, così sui due piedi» disse. «Ecco, potrei dire una su centinaia di milioni… e mi pare anche di esagerare in pessimismo».

«E quali sono le probabilità che una collisione del genere ne produca un'altra per contraccolpo?»

«Questa, poi, è un'eventualità quasi assurda! Forse non è mai accaduto, da che l'universo esiste».

«Eppure è stata per verificarsi e proprio sotto i nostri occhi. Che cosa ne concludete?»

«Che si tratta di una inimmaginabile, impensabile coincidenza».

«Invece io penso esattamente il contrario!» affermò De Toleda, con sicurezza. «Affermo che la sventata collisione cometa-Luna-Terra non è stata un caso, ma che è stata voluta, addirittura *premeditata*».

Per un attimo nessuno ebbe la forza di parlare, paralizzati dallo stupore per quella pazzesca dichiarazione. I commenti si scatenarono, dopo un lungo minuto, tutti insieme, e De Toleda fece un gesto per riottenere il silenzio.

«Capisco che questa ipotesi vi sembri pazzesca, ma mi conoscete troppo

per sapere che non parlo mai a vanvera o sotto l'impressione del momento. Anch'io mi sarei rifiutato d'ammetterlo, al vostro posto, se nel frattempo non avessi avuto un'altra sorprendente informazione: noi non siamo gli unici esseri intelligenti, nel sistema solare».

Eva e il marito si guardarono, increduli. Bob Lidinghouse sembrava pietrificato. Soltanto Payne se ne stava tranquillo e attento. Hifelmans non trovava parole: le prospettive che la comunicazione di De Toleda gli aprivano davanti alla mente erano tanto immense che il suo cervello vi si smarriva.

«Questi esseri» stava intanto concludendo De Toleda, «che non posso definire, per ora, né uomini né animali, perché non sono né l'una né l'altra cosa, sono stati avvistati e osservati dalla *Shooting Planet,* che sta adesso cercando di scoprire di dove vengano. Sono stati osservati la prima volta su Cerere, e non c'è stato nessun atto d'ostilità da parte loro. Ho dato a Ted Hifelmans ordini precisi affinché, se altri contatti avvenissero, non si compiano atti ostili se non in caso di aggressione, ossia per legittima difesa. Ora, la nostra astronave sta inseguendo l'astronave di quelle creature, in direzione di Giove!»

Nessuno parlò nella pausa che seguì. E De Toleda diede loro il colpo finale.

«Ho la convinzione che questi esseri, spinti da imperiosi moventi, vogliano eliminare dal sistema solare ogni forma di vita intelligente che non sia la loro, sia che in noi uomini vedano una minaccia per le loro esistenze, sia che vogliano essere gli unici padroni delle risorse minerali che i pianeti del sistema rappresentano. Iddio solo sa da quanti anni o da quanti secoli ci stanno sorvegliando! L'installazione del nostro primo satellite artificiale e il decollo della *Hayden Star,* hanno loro dimostrato che noi eravamo alla vigilia di conquistare gli spazi. E hanno deciso di non aspettare più a lungo. Piuttosto di scatenare una vera e propria guerra, che avrebbero anche potuto perdere, questi esseri hanno pensato di annientare addirittura il pianeta concorrente. E per farlo si sono serviti di un proiettile naturale, di incomparabile potenza: *hanno deliberatamente, matematicamente, diretto la cometa sulla Luna affinché il nostro satellite, a sua volta, schiacciasse la Terra!».*

XIII

Il silenzio gravò nella sala, quando De Toleda tacque. Idee, immagini, deduzioni, ansia, formavano un turbine nei cervelli di coloro che lo avevano ascoltato, un caos in cui era difficile ritrovare il filo del ragionamento e della logica. Lidinghouse, la cui mente non era condizionata da anni di disciplina scientifica, fu il primo a riassumere la situazione.

«Insomma, questa volta è la guerra fra i mondi!»

«Così temo» gli rispose De Toleda, insolitamente depresso.

La combattività di Hifelmans prese il sopravvento.

«Dottor De Toleda, su che cosa basate le vostre affermazioni e le vostre ipotesi? Quali prove ci potete dare? Come potete pensare che si possa *dirigere* una cometa? Non ci vorrete affermare, per caso, che la si possa rallentare o accelerare affinché colpisca l'obiettivo nel *momento voluto*! Già, perché se fosse come voi dite, deve essere stato calcolato anche il momento preciso della sua collisione con la Luna, perché non era la collisione in sé, il vero e proprio pericolo, ma il fatto che la posizione che in quel momento la Luna occupava nella propria orbita, la rendesse pericolosa, per il contraccolpo, per la Terra. Un po' prima o un po' dopo, la Terra sarebbe stata fuori».

De Toleda sorrise lievemente.

«Mio caro Hifelmans, state portando acqua al mio mulino, come si suol dire. Siamo logici: io non affermo che si possa rallentare o accelerare la corsa di una cometa, affermo semplicemente che la si può deviare. Su questo punto non potete contraddirmi, poiché sapete come me che una traiettoria è influenzata dalla curvatura dello spazio. Un giovane ingegnere di nome Einstein, un secolo e mezzo fa, ha messo questa realtà in evidenza; e, in tempi più prossimi al nostro, l'Istituto di Teheran, con i suoi studi, ha provato che si può incurvare lo spazio *a volontà* intorno a una massa, cosa che, come certo non ignorate, facciamo già in certi casi. Ricordate che cosa ha in parte distrutto Londra e New York tre anni or sono. Ora, se noi abbiamo potuto dominare la legge naturale che determina il peso, saremmo presuntuosi a credere di essere i soli ad averlo scoperto. Chiarito questo punto, veniamo al secondo. Come astronomo, voi, Hifelmans, ne sapete più di chiunque, in fatto di comete. Si potrebbero riassumere le conoscenze sulle comete nel modo

seguente: esse provengono a sciami da diverse regioni del cielo che noi chiamiamo “punti radianti”, e che sono circa cinquemila; percorrono una enorme ellisse della quale il Sole è uno dei fuochi, riappaiono a volte a date fisse, a volte si perdono nelle profondità dell’Universo, e sono innumerevoli. D’accordo?»

Hifelmans fece un rigido cenno d’assenso.

«Bene. Non occorre essere un gran matematico» continuò De Toleda, «per calcolare l’intera corsa di una cometa, non è vero? Se voi, Hifelmans, constataste il passaggio regolare di una cometa nel sistema solare, potreste predire a quale data riapparirebbe, e per conseguenza a quale data passerebbe in prossimità di Marte, d’Urano, o di Giove. Non è vero?»

L’astronomo fece nuovamente un cenno d’assenso e aprì la bocca per parlare, ma De Toleda lo fermò con un gesto.

«Aspettate. Mettetevi nei panni di un aggressore. Nell’immenso catalogo delle comete ne potete scegliere una che, per le sue coordinate spaziali e temporali corrisponda nel miglior modo ai vostri disegni; la cometa che avesse il maggior numero di condizioni richieste, e alla quale sarebbe sufficiente dare una piccola spinta per trasformarla in arma cosmica. In altre parole, questa cometa era destinata a passare nelle vicinanze della Luna, secondo il gioco delle leggi naturali. Perché essa diventasse un’arma, era sufficiente curvare leggermente lo spazio intorno alla Luna, in modo che la cometa la colpisse. *Ed è proprio quello che è stato fatto!*»

Questa volta Hifelmans dimostrò chiaramente il proprio turbamento. L’esposizione di De Toleda era stata chiara ed esauriente. Tuttavia all’astronomo ripugnava pensare alle conseguenze che ne risultavano.

«Se avete ragione» disse, con evidente malumore, «noi saremmo ancora in pericolo. La prima cometa che si trovasse nelle stesse condizioni di traiettoria potrebbe fare della Luna e della Terra quello che la prima non è riuscita a fare».

«Proprio così» approvò De Toleda. «Ed è qui che vi volevo portare. La catastrofe che abbiamo evitato è soltanto rimandata. Ma bisognerà che il nemico modifichi la propria tattica».

«E perché lo dovrebbe?» chiese Roussille.

«Sto per dirvelo. Il disperato sforzo da noi fatto per evitare che la Luna distruggesse la Terra è riuscito, questo è un fatto. Ma oso dire che è fin troppo ben riuscito… che ha superato perfino le nostre speranze».

Un silenzio angoscioso accolse queste parole. Il cuore di Hifelmans batteva a precipizio, presentendo un'altra spaventosa novità.

«L'impulso che abbiamo comunicato alla Luna» riprese De Toleda, «ha aumentato effettivamente la sua velocità, ma devo dire che l'ha aumentata un po' troppo… Invece di fissarla su un'orbita più ristretta, l'impulso che le abbiamo dato *tende a sottrarla all'attrazione terrestre*».

«Il che vuol dire…» balbettò Hifelmans, tremando, «che… la Luna andrà a perdersi negli spazi?»

«Non è proprio esatto» gli rispose De Toleda, rigorosamente preciso com'era. «Non si perderà… soccomberà all'attrazione del Sole e finirà per essere inghiottita nella massa incandescente, apportandogli così qualche milione di tonnellate di materia nuova per alimentare la sua furiosa effervescenza».

«E noi verremmo ad esser privati del nostro unico satellite naturale, del familiare astro che illuminava le nostre notti e che i poeti hanno cantato da sempre?» mormorò Lidinghouse, costernato.

«Proprio così» gli rispose De Toleda. «Ma la conseguenza più importante di tale perdita sarà che i nostri avversari non potranno più adoperarla contro la Terra. Una cometa, e anche parecchie, non potrebbe mai distruggere il nostro pianeta. Ce ne vorrebbero centinaia insieme, perché potesse avvenire, perché i gas annientassero la vita sulla Terra, dato che siamo fortunatamente protetti da una specie di armatura – gli strati atmosferici – e da una forza latente – le dimensioni stesse della Terra. – La Luna, quindi, non potrà mai essere adoperata contro di noi come un proiettile, come hanno tentato di fare. La guerra lampo che i nostri avversari meditavano, si ridurrà adesso a una guerra d'usura.

«Una guerra dove saranno sempre gli stessi a colpire e sempre gli stessi a subire» osservò Roussille, che ragionava sempre dal suo punto di vista di militare.

«Questo, poi, non è affatto certo!» gli rispose Antonio De Toleda.

Si sfregò le mani, e stava per continuare, ma una lampadina verde a intermittenza palpitò su uno dei quadranti inseriti nella sua scrivania. Lo scienziato la fissò aggrottando le sopracciglia.

«È la *Shooting Planet* che chiama» egli disse.

Eva e suo padre attesero, ansiosi. Stavano per avere notizie dirette di Ted, finalmente! Payne pensò subito a Diana e a Willox, che stavano vivendo la

più inverosimile avventura di tutti i tempi, e un po’ per colpa sua. Lidinghouse invece, era felice. Sentiva che quella comunicazione gli avrebbe dato preziosa materia per il suo servizio. Roussille si chiese se la guerra fosse già cominciata, la “guerra fra i mondi”, come l’aveva chiamata Lidinghouse.

Nel frattempo De Toleda s’era alzato ed era andato ad aprire un grande armadio dalle porte blindate. Con mano esperta manovrò certe leve e scelse, fra tanti, alcuni pulsanti, seguendo con lo sguardo l’ascensione delle lancette sui quadranti. Quando le lancette si fermarono, parlò davanti a un microfono.

«Pronto! Qui De Toleda. Parlate».

Le onde potevano percorrere l’etere soltanto alla velocità di trecentomila chilometri al secondo. Ora, l’astronave doveva essere distante per lo meno seicento milioni di chilometri, quindi occorrevano per lo meno trentatré minuti perché la voce le pervenisse, e altrettanti per la risposta. Più di un’ora per scambiare due frasi! Questo fattore permetteva di valutare la posizione dell’astronave, così come l’eco rivela la distanza di una montagna. De Toleda, orologio alla mano, stava appunto calcolando quanto la *Shooting Planet* fosse lontana, mentre gli altri aspettavano, con un’impazienza che diventava tormento. Dopo un tempo che parve loro infinito, la voce di Ted emerse dalle profondità dello spazio, chiara come se pervenisse dalla stanza contigua.

«Qui il Comandante Ted Hifelmans. Dottor De Toleda, abbiamo seguito i misteriosi esseri di Cerere fino al loro approdo. Credo che ne rimarrete sorpreso quanto noi: il pianeta è Ganimede, il maggior satellite di Giove. Poiché temo che le riserve d’energia propulsiva non mi bastino, non oso avvicinarmi di più al grande pianeta, tanto più che la sua enorme attrazione incomincia già a farsi sentire in modo piuttosto energico. Sono rimasto nell’orbita di Ganimede per fare delle osservazioni, ed ho molte notizie da trasmettervi. Che cosa devo fare, adesso? Vi ascolto».

«Ritornate sulla Terra alla massima velocità possibile» rispose De Toleda. «Vostro padre e vostra sorella sono presenti a questo colloquio. Dateci qualche notizia dei vostri compagni».

Trascorsero ancora sessanta minuti. Nella sala tutti parlavano a voce bassa, come in una chiesa: quella comunicazione attraverso gli spazi siderali con un minuscolo apparecchio che trasportava esseri umani, incuteva un senso di rispetto e anche di timore.

«D’accordo. Prendo la rotta di ritorno alla massima accelerazione. Stiamo

tutti bene. Sono felice che Eva e mio padre sentano il mio affettuoso saluto e il mio arrivederci. Ho accanto a me la signorina Hawthorne, Fedor e Willox. Le speciali facoltà di Diana ci sono state preziose: soltanto grazie ad esse la nostra crociera fra gli *astri morti* ha potuto raccogliere utilissime informazioni e cognizioni. Fedor sta compilando un rapporto completo sulla ricchezza di metalli radioattivi degli asteroidi di là da Marte, e Willox sta progressivamente rimettendosi dal colpo che ha avuto su Cerere». S'udì una breve risata. «Willox ha fatto la più espressiva smorfia che abbia mai visto» continuò Ted. «Insomma, a bordo tutto fila a meraviglia, e spero che per la Terra sia lo stesso».

Il dottor De Toleda non credette opportuno rivelare le sue deduzioni sul passaggio della cometa in relazione agli abitanti di Ganimede.

«I vostri sono felici di sapervi in buona salute, Ted» concluse. «L'ingegner Payne saluta i suoi amici. Arrivederci!»

Payne avrebbe avuto parecchie cose da dire, ma fu grato ugualmente a De Toleda d'aver trasmesso i suoi saluti a Diana e a Willox, pensando che se avesse parlato loro, ne sarebbe stato molto impacciato.

Chiudendo lo sportello della trasmittente, De Toleda chiese a Hifelmans: «Che dati avete su Ganimede?».

Se c'era una cosa che Hifelmans detestava, era di sentirsi interrogare come uno scolaretto. Durante una discussione era capace di travolgere qualsiasi avversario sotto una valanga di nozioni precise, di argomenti e di cifre, ma un'interrogazione diretta lo prendeva sempre alla sprovvista, o per lo meno così temeva, tanto che il suo cervello si rifiutava di ragionare e di pensare.

«Uhm…», incominciò con sforzo, mentre Eva dissimulava un sorriso. «Ganimede è il più importante dei satelliti di Giove… Ha quasi la stessa superficie di Marte e compie la sua rivoluzione in sette giorni, tre ore e qualche minuto. Data la distanza che separa Giove dal Sole, e la sua temperatura che va sempre più raffreddandosi, anche Ganimede deve essere egualmente freddo».

De Toleda interruppe quella squallida esposizione di dati elementari.

«Un momento!» disse stranamente agitato. «Avete detto che Giove è un pianeta freddo. Ora, se non sbaglio, questo pianeta ha una densità del cinquanta per cento inferiore a quella della Terra, e si è sempre supposto che avesse un'atmosfera di gas caldi… Si può quindi dedurne che,

precedentemente, irradiava sufficiente calore perché su Ganimede regnasse una temperatura diciamo accettabile».

«Sì, è certamente possibile».

«Ebbene!» gridò De Toleda trionfante. «Adesso tutto si fa chiaro! Questi esseri, minacciati da un lento congelamento, hanno risolto di riscaldare artificialmente il loro pianeta: ed ecco perché cercano negli *astri morti* del sistema solare metalli radioattivi: per ottenere l'energia nucleare necessaria a tale scopo…»

«E noi, che c'entriamo? Perché non avrebbero pensato, invece di cercare di eliminarci con tanta brutalità, di colonizzarci, se la vostra ipotesi fosse giusta?» chiese Roussille. «E perché non progetterebbero invece di abbandonare il loro gelido pianeta per invaderne un altro di clima più clemente?»

«Voi ragionate come un Uomo» lo rimproverò lo scienziato. «Dimenticate che probabilmente le condizioni necessarie alla loro esistenza sono diverse dalle nostre. Nessun essere vivente, del resto, lascia l'ambiente dove è nato senza esserne costretto da ragioni vitali, né senza aver cercato fino all'estremo di adattarvisi. È chiaro che *essi* hanno trovato il mezzo di rendere abitabile il loro pianeta, ed è quindi facile, partendo da questa ipotesi, capire perché vogliono eliminare il nostro».

«Io non lo vedo, questo perché» ribatté Roussille.

«Ma è possibile che non riusciate a capire? Facendo esplodere il nostro pianeta *essi* riprodurrebbero la catastrofe naturale che ha colpito quel mondo che, milioni d'anni fa, circolava fra Marte e Giove. Il mondo, che, esplodendo, ha creato il fiume degli *astri morti.* Ecco che cosa vogliono fare della Terra: *un secondo fiume di* astri morti!»

XIV

Simile a una meteora la *Shooting Planet* solcava gli spazi, in direzione della Terra. Da tutti i suoi ugelli scaturiva il massimo di potenza; ognuno di essi sviluppava un impulso di cinquanta tonnellate, e l’astronave ne possedeva ventiquattro! Ted Hifelmans esigeva dagli uomini e dal materiale il massimo del rendimento. De Toleda aveva ordinato di ritornare sulla Terra alla massima velocità possibile, e lui obbediva.

Filava, con costante accelerazione, per due ore; poi, raggiunto il massimo di velocità, continuava la corsa per inerzia, lasciando raffreddare il metallo surriscaldato degli ugelli. La temperatura esterna, di 273° sotto zero, disperdeva rapidamente il calore. Con queste successive manovre, l’astronave finì per raggiungere la spaventosa velocità di 400.000 chilometri orari; tuttavia sarebbero occorsi sessantadue giorni per giungere in vista della Terra.

La continua velocità dell’apparecchio era ben tollerata dall’organismo umano, ma i periodi di accelerazione erano, al contrario, penosi, e richiedevano dai passeggeri una buona dose di coraggio e di resistenza, per sopportare l’enorme pressione cui venivano sottoposti il sangue e i visceri.

Diana, per esempio, aveva sofferto il male dello spazio, come veniva chiamato. Aveva avuto un deliquio provocato dall’anormale spostamento degli organi interni. L’avevano distesa nel senso della marcia, con la testa rivolta indietro e dopo qualche secondo era rinvenuta.

Willox finiva di compilare un rapporto in cui aveva riportato tutti gli elementi raccolti da Diana per mezzo della sua vista extra sensoria. Sfortunatamente tale facoltà non agiva oltre una determinata distanza, se non in forma vaga, assolutamente imprecisa. Le immagini che le si presentavano alla “seconda vista” erano a fuoco, infatti, soltanto entro una distanza di un centinaio di chilometri.

Tutto ciò che la ragazza aveva potuto distinguere chiaramente era adesso registrato in modo molto preciso. Willox si stava accanendo in quel momento su un paragrafo di difficile stesura, dato che trattava della psicologia dei bizzarri esseri che abitavano Ganimede.

“L’esame del loro comportamento non rivela alcuna gerarchia.

“Nessun movimento vivace in confronto ad altri, fa supporre che siano suscettibili alla collera o al malumore. I loro movimenti sono infatti metodici

ed equilibrati.

“Quando riposano (o meditano) si piegano su se stessi e flettono tutte le membra: il loro guscio dorsale li ricopre allora interamente, come una specie di cupola, di campana, che li isola da ciò che li circonda.

“Nella loro astronave esistono sale di riunione e cabine private, cosa che lascia dedurre senso sociale e rispetto della personalità.

“Questi esseri non sembrano possedere armi naturali, quali corna, unghie, pinze, mandibole. Le due membra anteriori sono dotate di organi prensili, molto delicati…”

Willox smise di scrivere, e lasciò vagare il suo pensiero. In un giorno molto prossimo la *Shooting Planet* sarebbe arrivata al termine del proprio viaggio. E Payne sarebbe stato presente allo sbarco. Che avrebbe fatto Diana? Quello slancio che gliel’aveva buttata fra le braccia quando era ritornato dalla spedizione su Cerere che cosa significava, in realtà? Soltanto l’ansia per la sorte di un caro amico, o qualcos’altro? Come saperlo con certezza? Ci aveva pensato tante volte, ma senza venirne a capo, e quel dubbio lo tormentava. Le donne! Sempre incomprensibili come sfingi!

Le ore s’aggiungevano alle ore. Le periodiche accelerazioni catapultavano l’astronave nell’etere. Dopo aver superata l’orbita degli *astri morti*, aveva raggiunto e superata quella di Giove, ed ora filava verso la Terra. Presto Ted avrebbe dovuto mettere in azione i reattori per rallentare la sua corsa e farle compiere una rotazione di un semicerchio sul suo asse laterale, in modo da farle presentare la parte posteriore al pianeta, quando sarebbe stata presa nel suo campo gravitazionale. Questa delicata manovra Ted la compì, con magnifico risultato, l’indomani. Se Ted non l’avesse comunicato a Fedor, nessuno se ne sarebbe accorto, tanto il sistema giroscopico era perfetto.

Ogni dodici ore il Comandante comunicava brevemente con De Toleda, per segnalargli la posizione dell’astronave. Fedor, Diana e Willox assistevano sempre a quelle comunicazioni che, per qualche minuto, li riavvicinava alla Terra. Furono tutti commossi quando l’operatore annunciò che da bordo già si captavano le trasmissioni radio su ultracorte. Poco dopo, un incidente li turbò. Uno degli addetti al radar si presentò a Ted Hifelmans in persona, per una comunicazione urgente.

«Comandante» disse, con voce che tremava leggermente, «i miei apparecchi mi indicano che la Terra è a 3 milioni e 152.000 chilometri di

distanza, ma ho la sensazione che ci debba essere un guasto negli apparecchi».

«Perché?» domandò Ted stupito. «La distanza corrisponde al risultato dei miei calcoli».

«Comandante, forse non mi crederete…» continuò l'operatore, «ma figuratevi che mi è impossibile localizzare la Luna, sul mio schermo!»

«Ma che cosa dite!» esclamò Ted. «Siete impazzito?»

«Ve lo assicuro, Comandante! La Luna non gravita più intorno alla Terra. Dalle carte di navigazione, essa dovrebbe trovarsi in questo momento a sinistra del pianeta… e non c’è!»

«È proprio diventato pazzo, poveraccio!» mormorò Willox.

«Andiamo a controllare» disse invece Ted.

Gli altri li seguirono, scherzando. Infatti non poteva trattarsi che di uno sbaglio o uno scherzo. Ted, tuttavia, era scuro in viso. Rifletteva. Ricordò che De Toleda gli aveva taciuto qualcosa, quando lo aveva chiamato dai pressi di Ganimede, perché suo padre ed Eva si trovavano in quel momento lì con lui, invece di trovarsi, come era normale, sulla Base Lunare n. 1.

Quando arrivarono davanti ai molteplici schermi della cabina d’esplorazione-radar, l’operatore indicò al Comandante tre apparecchi che funzionavano su onde differenti: tutti e tre indicavano un’identica immagine: sul vetro liscio, una sfera della grandezza di una ciliegia occupava il punto d’intersecazione dei due tratti neri. Di tanto in tanto una sottile linea verde attraversava lo schermo, segnalando il passaggio di una meteorite, ma una cosa era certa: non v’era traccia della Luna!

«Datemi le carte celesti» ordinò Ted.

L’operatore gli porse uno spesso volume che indicava per ogni giorno dell’anno le coordinate dei pianeti principali del sistema solare. Ted lo sfogliò rapidamente e seguì con l’indice parecchie colonne, via via che le leggeva dall’alto al basso, prima di trovare quello che cercava. Si fermò, calcolò mentalmente, infine dichiarò:

«È indiscutibile che la Luna dovrebbe apparire sullo schermo in questo punto preciso…». Indicò un punto a sinistra della Terra. «Se non la vediamo, è segno che non c’è. E dov’è andata a finire?»

La voce era perplessa, e nessuno riuscì a formulare un’ipotesi plausibile.

«Una cosa è certa: che non può essere svaporata nello spazio» osservò Fedor, pensieroso. «Dunque, è la Terra che ce la nasconde, in questo

momento».

Sullo schermo del radar, proprio mentre finiva di parlare, un puntino luminoso sembrò staccarsi dalla circonferenza terrestre e si spostò, molto lentamente, verso la destra. Diana lo osservò per prima.

«Guardate!» disse a Willox, «eccola, la Luna!»

«No, signorina Hawthorne, è Fairbanks-Sky-City, il satellite artificiale» ribatté l'operatore-radar.

«È giusto» disse Ted. E a Fedor: «È possibile che la Terra nasconda la Luna, come dite, ma questa eventualità non è molto rassicurante, perché non è certo normale».

Poi il Comandante consultò il proprio orologio.

«Il dottor De Toleda dorme di certo, a quest'ora. Possiamo comunicare subito con Fairbanks-Sky-City».

«Certo, ora che il satellite è entrato nel campo visivo, si può chiamare» rispose l'operatore.

Ted Hifelmans, seguito dai suoi compagni, andò al centralino radio.

«Chiamatemi Gregorieff. Urgente» ordinò.

Quarantotto ore dopo i Presidenti degli Imperi d'America, dell'Atlantico e dell'Asia, erano riuniti in una conferenza presso il dottor De Toleda, assistiti da esperti. Era la terza riunione dopo quella che aveva avuto luogo con gli Hifelmans, durante la quale De Toleda aveva rivelato in quale difficile frangente si trovasse la Terra. Nel frattempo, tutte le informazioni che la *Shooting Planet* aveva raccolto nella sua esplorazione, erano state ricopiate e registrate in parecchie copie. I centri di studio dei tre Governi avevano fatta un'inchiesta su quel rapporto e, a loro volta, avevano rimesso ai tre Presidenti un elenco di conclusioni atte a guidare le loro eventuali decisioni sulla tattica più saggia da adottare. Guerra o compromesso? La riunione avrebbe deciso per l'una o per l'altro. L'astronomo Hifelmans, il professor Sorbier, Lidinghouse e Payne assistevano alla storica riunione che avrebbe potuto segnare il destino di due specie di esseri dissimili nella forma fisica, ma entrambe dotate di ragione.

Nella vasta sala-studio dove l'elegante arredamento rivelava l'aristocratica personalità del dottor De Toleda, il brusio delle conversazioni cessò quando lo scienziato prese la parola.

«Signori, credo inutile rammentarvi quale responsabilità abbiamo nei confronti dei popoli della Terra. Non è più una responsabilità politica, e nemmeno economica, è una responsabilità biologica, dato che dall’opportunità della decisione che prenderemo e dei mezzi che adopereremo per raggiungere lo scopo, può dipendere l’esistenza di tutte le specie nate sul nostro pianeta. È un’eredità di cui siamo interamente responsabili».

Fece una pausa, guardò i visi protesi verso di lui, e con la sua voce calma mise i presenti di fronte allo spaventoso dilemma.

«Il popolo di Ganimede ha lo stesso diritto alla vita che abbiamo noi. Le sue conquiste tecniche dimostrano che la sua civiltà è molto progredita. Non conosciamo quasi nulla delle sue usanze, e abbiamo una sola certezza: questo popolo, trovandosi in una situazione che minaccia la sua esistenza, cerca con tutte le proprie forze di sopravvivere. Se noi gli dichiariamo guerra quali mezzi possiamo usare per essere certi della vittoria? E se cerchiamo un accordo, che cosa possiamo offrire in cambio?»

Il Presidente Chandra-Kris si alzò. Una grande dignità si sprigionava da quella figura, da quel viso bruno dallo sguardo magnetico, inquadrato da un turbante candido. La sua autorità morale era pari all’autorità scientifica di De Toleda. Governava due miliardi di uomini.

«Mi dichiaro propenso a un tentativo di conciliazione» disse. «Fra i miei esperti in scienze psichiche, molti mi hanno offerto di mettersi in contatto mentale con Ganimede».

Questa inattesa proposta suscitò lo stupore generale. Chandra-Kris non parve accorgersene, e proseguì:

«Nella peggiore delle ipotesi, se questo tentativo fallisse, avremmo almeno la coscienza d’aver fatto tutto il possibile per evitare una guerra. Se riesce, avremo gettato le basi di un accordo che potrebbe durare per secoli».

«Mi associo alla vostra proposta» disse De Toleda, con insolito calore. «Ma che cosa pensate di offrire ai nostri avversari, per porre le basi di un accordo?»

«Il nostro tentativo avrebbe due scopi» spiegò Chandra-Kris. «Il primo di convincere gli abitanti di Ganimede che il distruggere la Terra non

arrecherebbe loro nessun profitto, dato che noi abbiamo la stessa urgente necessità di far riserve di uranio. Credo che questo dato gli abitanti di Ganimede lo ignorino. E se è così, è conveniente informarli».

A questo, nessuno aveva ancora pensato. Ed effettivamente il fatto che la Terra fosse povera di uranio poteva preservarla da altre aggressioni. E continuò:

«Il secondo obiettivo sarebbe di offrire loro la distruzione di un pianeta disabitato – Marte, per esempio – per poter poi dividere con loro le risorse minerali che l'esplosione lancerebbe nello spazio. Se voi giudicate che questo procedimento sia saggio, potremmo sottoporlo agli esperimenti perché ne studino i dettagli».

«Un momento, Chandra!» intervenne il Presidente Sam Jeovah, dell'Impero Americano. «Un antico principio diplomatico ci insegna che un negoziato ha sempre più possibilità di riuscire se s'appoggia sulla forza. Io sono d'accordo con voi sul principio, ma desidererei che si facesse sapere agli abitanti di Ganimede che, a qualsiasi loro atto aggressivo risponderemmo con fulminea rapidità, nello stesso modo».

«E sarebbe semplicemente un atto d'intimidazione, o avete già un piano di contrattacco concreto?» chiese De Toleda.

«No, non è un bluff! I nostri esperti di fisica spaziale potrebbero rispondere a un attacco con un'arma che annienterebbe in un colpo solo il popolo di Ganimede, se ciò fosse necessario».

Comprendendo che si attendevano altri dettagli, Sam Jeovah proseguì:

«Non ignorate certamente che l'atmosfera di Giove è ricca di metano. Questo gas fu la causa di parecchi disastri nelle miniere, due secoli or sono, quando veniva chiamato grisù. Il suo potere esplosivo è considerevole. Se noi spedissimo un proiettile teleguidato di dieci o dodici tonnellate, carico di esplosivo nucleare, nello strato metanifero di Giove, *trasformeremmo, per qualche giorno, il pianeta in una vera e propria stella, e tutti i suoi satelliti verrebbero letteralmente calcinati*».

«Sarebbe orribile» disse Chandra-Kris, «ma se questa minaccia può farci raggiungere una conciliazione, accetto di enunciarla».

Il Presidente dell'Impero Atlantico si disse anche lui d'accordo con gli altri due, come lo era pure il dottor De Toleda.

Nel momento in cui la riunione stava per concludersi, il dottor De Toleda chiese ancora un attimo di pazienza.

«Signori» disse, «la rapidità con la quale abbiamo scelto, unanimi, una linea di condotta, mi ha preso un po' alla sprovvista. Volete farmi l'onore d'essere miei ospiti per un poco ancora? Vi ho preparato una sorpresa che vi sarà gradita».

Non volle spiegare di che cosa si trattasse, nonostante le pressanti domande. Pregò tutti gli astanti di passare nel salone attiguo, dove una tavola era pronta. Hifelmans era agitato: pensava di chiedere di far parte della missione parlamentare. Avvicinò successivamente De Toleda, poi gli esperti di Chandra-Kris. Lidinghouse lo seguiva, alle calcagna, senza parlare, ma con le orecchie tese. Chandra-Kris stava parlando, in un angolo, con l'ingegner Payne. Questi proponeva a Chandra di includere, nelle offerte agli abitanti di Ganimede, uno dei suoi trasferitori, che avrebbe potuto aiutarli nello sfruttamento dei giacimenti cosmici. L'Indù approvava gravemente, perché trovava che Payne aveva offerto un argomento fra i più convincenti.

Il tempo passava. A un tratto De Toleda osservò che una pallida lampadina s'accendeva. Si diresse verso un angolo della sala, premette un bottone, e i due portali del salone s'aprirono. Entrò lo stato maggiore della *Shooting Planet.*

XV

Il giorno dopo Payne, Diana e Willox stavano passeggiando a braccetto alla periferia di Washington.

La conversazione, dapprima vivace, si rarefaceva via via, finché Willox finì per tacere, impacciato, sebbene cercasse disperatamente di trovare altri argomenti.

Payne ebbe un lieve sorriso.

«Be'» disse, «adesso che la mia macchina è catalogata fra i grandi segreti della Cavalleria dello Spazio, continuo a far giochi di destrezza con equazioni e integrali, come alla *High Frequency Corp.* Ma non tutti i giorni mi ci appassiono…»

«Invece dovreste trovare immense soddisfazioni, nel vostro lavoro» gli rispose Diana. «Essere l'assistente di un grand'uomo come De Toleda, è un onore, per uno scienziato».

C'era una lieve sfumatura d'ironia nelle parole della ragazza. Payne se ne irritò.

«Non ho mai pensato che la felicità stesse nel posto che si occupa nella società» rispose a sua volta. «Una vita consacrata soltanto alla scienza non me la potrebbe dare».

«Toh! Credevo che la scienza rappresentasse tutto per voi!» ribatté Diana. Rise e si rivolse a Willox. «Avete sentito? Il nostro amico John… Credevate, non è vero, che la donna fosse per lui soltanto una materia da esperimento? Invece vi sbagliate! La considera un essere umano, pensate!»

Rise, ma nessuno dei due le fece eco.

«Ma che avete, tutti e due?» riprese la ragazza, vedendo le loro facce scure. «Si direbbe che avete gravi preoccupazioni! O è il primo autunno che vi rende malinconici?»

Willox fece un enorme sforzo di volontà per mostrarsi disinvolto. Quella sfacciata monella, non poteva lasciarli in pace?

«Niente di tutto questo» disse. «Il fatto è che John e io abbiamo giocato a testa e croce l'imbarco per Ganimede!»

Il viso di Diana s'oscurò immediatamente.

«Ah!» disse, piano. «E chi ha vinto?»

«Io» rispose Willox, con un largo sorriso.

Sorpresa, lei si fermò, con le mani sulle anche, dando libero sfogo alla propria indignazione.

«Così, non appena tornato, il vostro unico desiderio è ripartire! E non avete neanche la delicatezza di dirmelo con un po'… con un po' di tatto!» Fulminò con lo sguardo anche Payne. «E voi! Voi certo farete in modo che io segua quest'orso scarduffato!»

Willox gongolava. Payne, preso alla sprovvista dalla bugia del suo amico, non sapeva da che parte voltarsi.

«Credete che non abbia capito?» continuò Diana, agitando i riccioli bruni. «L'avete fatto per liberarvi di me! Confessatelo, dunque, vi sto sullo stomaco, io! Ditelo, su, ditelo senza ipocrisia! E avevate detto che saremmo sempre rimasti amici! Adesso che il passato è regolato, voi ve la filate, tutti e due! E questa si chiama amicizia…»

L'amo che Willox le aveva lanciato superava ogni sua speranza, e il giovane approfittò dell'occasione per gettare ancora olio sul fuoco.

«Bene, e che avete da rimproverarci? Vi avevo avvertita, a bordo della *Shooting Planet,* no? Ve l'avevo detto che dovevate lasciarmi in pace. John, vecchio mio, te ne supplico, fa' in modo che non mi segua a bordo un'altra volta, o…»

«Se proprio ci tieni, te lo prometto!» disse Payne, con falsa disinvoltura. «Per quello che sta in me, almeno, perché se proprio lei lo vuole, io non posso impedirglielo. Potrebbe valersi dei servizi che ha reso nella prima spedizione per chiedere a De Toleda di mandarla su Ganimede con la missione parlamentare, capisci?»

Diana ascoltava quel dialogo con crescente stupore.

«Oh» disse, con feroce soavità. «Non fate complimenti, prego! Disponete pure di me a vostro piacere!»

«Ma faremmo qualsiasi cosa per accontentarvi» disse Willox, sempre con quel suo tono esasperante. «Sapete? È ancora per liberarvi dalle conseguenze del furto alla Banca Federale che noi…»

Diana soffocava.

«Adesso insultatemi, anche!» esplose. «Sentite, Payne? M'insulta! Ebbene, se è così, sappiatelo tutti e due, che me ne infischio io, di Ganimede, e di voi! La settimana prossima andrò ad abitare a Omaha e…»

«Accidenti! Come ha fatto a indovinare?» chiese Willox.

John allargò le braccia, in segno d'ignoranza. Quel gioco incominciava a

stancarlo.

«Indovinato che cosa?» chiese Diana.

«Che io vado a stare a Omaha» le rispose Willox, soave.

«Voi? Ma se avete appena finito di dire che… che avete vinto il viaggio a Ganimede!»

«Appunto: ho vinto io, ed è perciò che resto» spiegò Willox.

Le idee incominciavano a turbinare nel cervello della ragazza.

«Ma se avete appena finito di supplicare John di non lasciarmi imbarcare!»

«Appunto» ripeté Willox. «Proprio perché io resto».

Diana gli buttò le braccia al collo.

«Oh, caro, caro!» gridò, scuotendolo. «Perché non me l'avete detto in… un altro modo?»

Payne distolse gli occhi. L'aveva sempre saputo, che lui non ci sapeva fare, con le donne.

Tre astronavi, dalla distanza di un milione di chilometri, puntavano verso Ganimede. Avevano a bordo la missione parlamentare incaricata di conciliare le due specie di esseri intelligenti viventi nel sistema solare. Ed era, in un modo o nell'altro, l'ultima prova che gli esseri umani dovevano subire.

Il primo incrociatore spaziale, la *Shooting Planet,* portava la delegazione degli scienziati indù che dovevano stabilire le comunicazioni con gli abitanti di Ganimede e proporre loro i negoziati. La seconda astronave portava John Payne e l'astronomo Hifelmans. Avrebbe dovuto posarsi sul pianeta soltanto dopo essere stata chiamata dal Comandante della *Shooting Planet,* ed è per questo che era stata battezzata *Great Hope Messenger*: il Messaggio della Grande Speranza. La terza astronave sarebbe rimasta ferma di là dell'orbita degli *astri morti.* Sulla sua chiglia si poteva leggere in lettere nere il sinistro nome che rivelava la sua missione: *Blowing Monster*: il Mostro Esplosivo che avrebbe dovuto intervenire se tutte le richieste di un compromesso fossero fallite.

Le tre astronavi si mantenevano in comunicazione costante. Un piano tattico difensivo era stato elaborato nel caso di un'aggressione di sorpresa.

Già due mesi ormai erano trascorsi dal giorno della partenza, e la *Shooting Planet* s'accostava a Giove. Il maestoso pianeta ricopriva interamente gli schermi radar. A occhio nudo abbagliava, e offriva uno spettacolo grandioso. La famosa macchia rossa, che non si sapeva bene se fosse un mare o un continente, si distendeva su un'enorme superficie. Nubi candide sfilavano davanti alla macchia sanguigna, nubi di ammoniaca e di metano…

Ganimede non si vedeva. Doveva trovarsi dietro Giove, con altri satelliti più piccoli. Io ed Europa, invece, percorrevano la propria orbita, formando un cerchio d'ombra.

La *Shooting Planet* compì il periplo dell'immenso pianeta, alla ricerca del piccolo mondo che turbava la pace del sistema solare. Dopo qualche ora gli operatori-radar lo scorsero, mentre stava sorgendo all'orizzonte. In tutte le cabine gli altoparlanti lanciarono comandi. I delegati indù si riunirono, concentrandosi in profonda meditazione.

L'astronave sorvolò l'obiettivo a una quota di 200 chilometri. L'equipaggio all'erta, ogni facoltà tesa, osservava scrupolosamente il suolo lontano, leggermente velato da un debole strato atmosferico. Ted Hifelmans, chino sul suo periscopio protonico, esplorava il misterioso pianeta, senza scoprirvi nessun gruppo di costruzioni, nessun edificio che rivelasse la presenza di esseri viventi e intelligenti.

Dopo un giro completo del pianeta, l'astronave rallentò accostandosi ancora, penetrò nello strato atmosferico, e finì per incrociare a millecinquecento metri di quota. La visibilità era eccellente, da quell'altezza, e una cosa era certa, ormai: gli esseri che popolavano il pianeta non vivevano in superficie.

Ted Hifelmans risolse finalmente di posarsi, dopo aver prima chiesto agli Indù se lo credessero utile. Gli risposero di sì, senza esitare. Con sorprendente eleganza l'incrociatore scese, posandosi dolcemente sul fianco di una collina, il muso puntato verso il cielo, pronto a ripartire fulmineamente.

Rivestiti di uno scafandro spaziale, i cinque Indù scesero sul suolo del pianeta, barcollando un poco per la diversa gravità di quel mondo sconosciuto. Da tutti gli oblò occhi ansiosi li seguivano. La squadra di combattimento era al proprio posto, pronta a intervenire in caso di necessità.

Dall’alto della sua cabina di pilotaggio, il Comandante dominava il suolo circostante, e sorvegliava un’immensa distesa.

Improvvisamente accadde qualcosa di inverosimile, e tutti quelli che stavano tesi a osservare furono scossi dal terrore. Una dozzina di granchi giganteschi sorse non si capì da dove, e avanzando con inconcepibile rapidità, formò un cerchio intorno ai cinque Indù, rimanendo poi immobili a qualche metro di distanza. Ted Hifelmans strinse i pugni e i denti, cercando di resistere al senso di orrore e di mantenere la mente lucida: dal suo sangue freddo dipendeva la riuscita di quell’allucinante intervista. Stette a guardare, con la schiena percorsa da brividi, e tutti i sensi tesi per l’angoscia.

La calma degli scienziati indù era ammirevole, quasi inverosimile. In piedi nel cerchio degli spaventosi esseri, li fissavano in silenzio. Trascorsero così due eterni minuti, poi uno degli Indù fece tre passi avanti, con serena dignità, e il suo movimento non suscitò nessuna reazione. I mostri, rannicchiati sulle loro zampe angolose, sembravano cose inerti, sebbene i loro strani occhi globulari seguissero l’avanzare dell'Indù. Questi fissò lo sguardo su uno degli abitanti di Ganimede, concentrandosi con tutte le proprie facoltà. Non era difficile indovinare che si stava svolgendo una specie di duello mentale, e che ciascuno dei due cercava un punto comune, una base di mutua comprensione.

Per coloro che stavano sulla *Shooting Planet* la scena aveva la paurosa intensità di un incubo. S’aspettavano, da un momento all’altro, un’aggressione degli spaventosi granchi di Ganimede, un’ignobile mischia in cui gli Indù sarebbero stati fatti a pezzi. Ma i minuti trascorrevano, e i microfoni collegati con l’esterno non trasmettevano il minimo suono.

Con una serie di movimenti scattanti, i mostruosi esemplari della razza rivale aprirono il cerchio, e l’essere che lo scienziato indù aveva fissato così a lungo si mise in cammino, senza affrettarsi. I cinque Indù lo seguirono, inquadrati fra gli undici congeneri del primo. Dall’astronave videro il sinistro corteo allontanarsi e sparire dietro la curva della collina.

Ted Hifelmans sollevò il casco e si asciugò la fronte con la manica. Bisognava ancora attendere tre ore prima di decidere qualcosa, come era stato convenuto. Ma nulla impediva che un messaggio fosse inoltrato alla *Great Hope* per informare che il primo contatto s’era svolto senza combattimento.

Ted chiamò dunque l’incrociatore e attese una decina di minuti, data la distanza. La voce dell’astronomo, ansiosa, finalmente gli rispose.

«Sì, Ted. Ti sto ascoltando. Dove siete?»

Ted narrò come s'erano svolte le cose. Accanto a Hifelmans padre, John Payne ascoltava, fremendo d'ansia.

«Diffida, ragazzo mio» disse Hifelmans padre, quando Ted ebbe finito di parlare. «Sta' in guardia! Ci si può aspettare qualsiasi cosa da… da quei selvaggi, da quei pirati!»

Per la prima volta da che avevano fatto scendere i cinque Indù su Ganimede, il viso di Ted si rischiarò con un sorriso. Conosceva bene suo padre: qualsiasi risultato avessero ottenuto con quella missione, suo padre avrebbe votato un odio da corso a coloro che avevano abbreviato l'esistenza della *sua* Base Lunare, delitto per il quale nessuna espiazione sarebbe stata sufficiente, agli occhi del vecchio astronomo. Per distrarsi un poco, si divertì ad aizzare la collera del padre.

«Papà, ma fino a questo momento si sono mostrati gentili. Penso che fra poco potrai raggiungermi, per entrare in relazione coi "granchi" e scambiare i convenevoli d'uso».

Hifelmans padre per poco non si strozzò per l'indignazione. Payne, che stava ascoltando, compiva un enorme sforzo per non ridere apertamente.

«Quanto ti illudi! In ogni caso, non sarei certo io a far loro buon viso, questo proprio no! Credo che fra poco la *Blowing Monster* incomincerà la sua danza. Cosa che approverò di cuore».

«Fra poco sapremo a che punto siamo» gli rispose Ted. «Comunica a Roussille e a Fedor quanto ti ho detto. Io torno al mio posto d'osservazione. Appuntamento fra tre ore… Se non chiamo, aspetta due ore ancora, prima di dare l'allarme. Arrivederci, papà!»

Tolse il contatto e sedette sotto la sua cupola. Stava scendendo il crepuscolo, poiché l'emisfero sul quale si erano posati s'allontanava da Giove, e la luce del Sole era meno intensa di quella che il gigantesco pianeta irradiava. Tuttavia il paesaggio rimaneva debolmente illuminato. Per prudenza Ted fece accendere i fari laterali, e l'astronave fu subito circondata da un fascio abbagliante di luce. Il tempo trascorreva con esasperante lentezza.

Le consegne erano precise: se i cinque Indù non fossero ritornati, era proibito andare in loro aiuto, e i cinque uomini sarebbero stati abbandonati.

L'impazienza tormentava Ted, i suoi occhi correvano continuamente dal paesaggio circostante all'orologio. Improvvisamente accadde qualcosa di

prodigioso: alla svolta della collina, dove erano scomparsi poco prima, i cinque Indù, che risaltavano nella semioscurità coi loro scafandri bianchi, s’incamminarono in direzione dell’astronave, seguiti da tre mostri, in fila e da una serie di altri loro simili alle spalle, una serie infinita di gusci color terra, brulicanti.

Si fermarono all'improvviso, e uno solo degli uomini continuò ad avanzare. Fece un segno per chiedere che fossero spenti i fari.

Sebbene non fosse d’accordo, il Comandante obbedì. Una relativa oscurità si fece tutt’intorno. Allora il corteo si rimise in cammino, con una specie di meccanica precisione. La folla degli abitanti di Ganimede aumentava a vista d’occhio: ne sbucavano da ogni parte, chiamati senza dubbio da qualche misterioso segnale. I cinque Indù vestiti di bianco si distinguevano nitidamente fra essi. Arrivarono davanti alla cabina di decompressione e due degli Indù entrarono.

Ted li aspettava dietro la porta blindata, sovreccitato e febbrile.

«Ebbene? Siete riusciti?» chiese subito.

«Credo» disse gravemente il più anziano. «E penso che sarebbe bene chiamare la *Great Hope Messenger* perché ci raggiunga. Ormai tocca all’astronomo e all’ingegnere, fare il resto. I nostri tre colleghi faranno loro da interpreti».

«Ci potete garantire che i nostri non correranno pericoli d’alcun genere?»

«Sì, me ne rendo garante. Il popolo di Ganimede ignora l'ostilità individuale: rispetta l’essere unico, l’esemplare. Non concepisce la lotta che fra diverse specie, tuttavia non stermina un’altra razza che in caso di estrema necessità».

EPILOGO

I tre incrociatori ritornarono sulla Terra tre mesi dopo. La *Shooting Planet* portò con sé uno degli strani esseri di Ganimede, per il quale era stata allestita una speciale cabina a debole pressione.

L'arrivo dei diplomatici dello spazio avvenne in sordina, come in sordina era avvenuta la partenza. Il mondo non ne seppe nulla. Soltanto poche persone, oltre i tre Presidenti degli Imperi, il dottor De Toleda e il suo stato maggiore, conoscevano quale terribile minaccia avesse sovrastato la Terra, e quel che era stato fatto per sventarla.

Quando le tre astronavi si posarono sullo ionodromo "Space Connections n. 1", Chandra-Kris andò in persona ad accogliere i suoi scienziati indù, che in seguito furono circondati dagli altri e felicitati per il buon esito della loro missione.

Fra il gruppo di gente riunito all'arrivo, Diana e Willox cercavano la sottile figura di Payne. Lo videro, infine, scendere la scaletta della *Great Hope Messenger*, e gli corsero incontro gesticolando per l'entusiasmo. Gli manifestarono in ogni modo il loro profondo affetto, e Payne ne fu più commosso di quanto desse a vedere. Non era mai stato di carattere espansivo.

Finalmente Fedor e Roussille emersero a loro volta dai fianchi della *Blowing Monster*, felici di posare finalmente i piedi sul caro, vecchio suolo della Terra, che erano stati pronti a difendere a costo di tutto.

De Toleda aveva fatto preparare un ricevimento. Dopo varie comunicazioni via radio, aveva fatto allestire per l'invitato di Ganimede una camera di virex nella quale un miscuglio gassoso a bassa pressione gli permetteva di vivere comodamente. I due telepati indù lo accompagnavano dovunque. Quel bizzarro ospite venne battezzato, non si sa da chi, il "Jup", da Jupiter. Lidinghouse non si stancava mai di osservarlo, sempre tuttavia con una certa ripugnanza affascinata, chiedendosi in qual modo avrebbe comunicato ai suoi lettori che un abitante di un altro pianeta era arrivato a Washington.

Lidinghouse non si stancava mai di osservare il Jup.

Accorgendosi dell'interesse che gli dimostrava il giornalista, il Jup aveva chiesto ai suoi due assistenti indù se quell'individuo appartenesse a una categoria di sotto-uomini, dall'intelligenza meno sviluppata. Gli avevano risposto che si trattava di un uomo normale, e Lidinghouse, al quale era stata riferita la strana domanda, fece uno sforzo per sorridere a quell'orribile inviato.

Intanto gruppetti di persone s'erano formati qua e là, e le conversazioni erano diventate animate. Hifelmans padre parlava con enfasi fra un gruppo di amici, sotto lo sguardo indulgente e affettuoso di Eva e di Ted. Il vecchio astronomo stava raccontando le proprie avventure su Ganimede.

«Dovreste vedere Ganimede!» stava esclamando. «La Luna, in confronto è meno che niente! "Essi" hanno città sotterranee di parecchi chilometri di superficie, a piani sovrapposti. Tutte le installazioni sono illuminate al sodium. E hanno straordinari impianti scientifici. Sfortunatamente, dato che tutto è adatto alla loro natura, non ne abbiamo potuto capire niente!»

«Hanno qualche nozione artistica?» chiese qualcuno.

«Ma certo!» gridò l'astronomo. «Tuttavia pare che il loro senso di estetica si limiti alle forme. Accordano alle forme un senso simbolico. Prendiamo il cono, per esempio: ebbene, il cono è il simbolo dell'intelligenza, che va da una base molto larga, rappresentante la conoscenza, a una punta aguzza diretta verso l'Ignoto…»

Sorbier, che lo ascoltava con divertito interesse, non poté resistere al gusto di dargli una frecciata.

«Ehi, Hifelmans, fra tanto entusiasmo vi siete almeno ricordato di rimproverare loro quello che hanno fatto alla *vostra* Luna?»

Hifelmans lo guardò con alterigia.

«Mio caro, un diplomatico in missione non deve avere il cattivo gusto di rinfacciare all'avversario le sue piccole malefatte». Rispose con dignità, poi voltò la schiena a Sorbier, che gongolava, e si diresse con dignità verso il gruppo formato da De Toleda, Payne, Willox, Diana e Fedor.

«Quel Sorbier è un uomo impossibile!» disse.

«In fede mia, preferisco i Jup! È vero che hanno sei gambe, ma la loro competenza e il loro senno sono superiori a quelli di Sorbier!»

«A proposito» disse De Toleda, «visto che non avete più la vostra base lunare, non accettereste di diventare il nostro rappresentante accreditato presso il popolo di Ganimede?»

Gli occhi di Hifelmans si spalancarono.

«Come? Come? Dovrei essere l'ambasciatore ufficiale della Terra presso…»

«Certo. È proprio quel che intendevo dire. Notate che questo compito vi sarà considerevolmente facilitato da uno strumento che l'ingegner Payne sta mettendo a punto: un apparecchio che converte il linguaggio Jup in suoni udibili dall'orecchio umano. Un gruppo di studiosi sta già lavorando per tradurre i loro suoni in parole, con l'aiuto degli Indù. E si otterrà anche il procedimento inverso: la traduzione istantanea della nostra lingua in ultrasuoni captabili dai Jup. In tal modo potrete conversare comodamente con loro, cosa che renderà il vostro soggiorno su Ganimede molto più piacevole…»

«D'accordo! D'accordo!» esclamò l'astronomo, felice. «È una cosa magnifica! Potrò parlare con loro! I Jup sono già rimasti ammirati davanti al

nostro trasferitore… e che penseranno di questa nuova scoperta di Payne? Gli innalzeranno un gigantesco cono, scommetto!»

«Vi confiderò un grande segreto» continuò De Toleda. Guardò uno per uno gli astanti, affettuosamente, e tutti si chinarono per udire la sua voce che s'abbassava di tono.

«Io mi sto facendo vecchio. E gli avvenimenti di questi ultimi mesi hanno contribuito non poco a stancarmi. Ho quasi novant'anni, ed è tempo che mi ritiri per riposare. Ma mi occorreva un successore. Adesso l'ho trovato, finalmente. I Cavalieri dello Spazio hanno bisogno di un Capo giovane, capace di risolvere i nuovi problemi che sorgeranno dalla collaborazione della Terra con Ganimede. E non vedo chi potrebbe sostituirmi meglio del nostro amico Payne, del quale ho potuto apprezzare tutte le doti e le qualità».

Questa "confidenza" di De Toleda serpeggiò come una miccia accesa fra tutti i gruppi presenti. Diana e Willox, felici dell'onore che toccava al loro amico, lo abbracciarono. Hifelmans assestò al giovane una calorosa pacca sulla schiena, e Fedor gli strinse le due mani, fraternamente.

John Payne, commosso da tutte quelle testimonianze di affetto, riuscì soltanto a balbettare qualche parola di ringraziamento. Come il suo illustre predecessore, non sarebbe forse mai riuscito a vincere la timidezza e il riserbo che gli erano connaturati.

Diana e Willox si sposarono verso la fine del mese seguente. Ma non passò molto tempo che Fred confidò, di malumore, al suo amico Payne, che non era comodo avere sposato una donna dotata di percezioni extrasensorie. Non poteva più bere un whisky di nascosto, né andare per conto suo senza che lei lo sapesse!

L'alleanza con Ganimede fu l'ultimo episodio che il dottor De Toleda visse. Cinque anni più tardi la morte si portò via colui che era stato l'artefice della pace universale, l'apostolo della fraternità, e uno dei fondatori della Cavalleria dello Spazio. Nessuno al mondo ebbe mai funerali tanto grandiosi e commoventi. Il popolo della Terra e la razza dei Jup si unirono in un

fervido omaggio che esprimeva la loro riconoscenza per colui al quale dovevano la pace e la gioia di vivere.

In segno di lutto i Cavalieri dello Spazio, riuniti a bordo del satellite artificiale, lanciarono verso il pianeta novantacinque fasci di fiori che si sparsero, ad uno ad uno, sui continenti e sui mari.

Da quel giorno il nostro pianeta ha perduto il suo nome di Terra e, come tutti sanno, è inscritto nelle carte astronomiche col nome di “Toleda”. E la Storia ci insegna che, da allora, nessun avvenimento pericoloso ha mai più turbato il progresso dell’umanità.

F I N E

UN UNIVERSO TROPPO GRANDE

ISAAC ASIMOV

Serie: *storie di pianeti*

primo episodio

Questa è la storia di uno strano ragazzo che nessuno sa esattamente chi sia. Vuol contare le stelle, soffre il male dello spazio, ed è troppo curioso…

I

Silenziosamente, l'astronave *Triple G.* si materializzò come un lampo dal nulla dell'iperspazio nella totalità dello spazio-tempo. Emerse nello scintillio del grande ammasso stellare di Ercole.

Rimase sospesa in delicato equilibrio nello spazio, circondata da soli innumerevoli, ognuno dei quali era al centro di un campo gravitazionale che faceva sentire i suoi effetti sulla piccola sfera di metallo. Ma le macchine calcolatrici della nave spaziale avevano fatto il loro lavoro in modo egregio, e la *Triple G.* si librava esattamente nel punto voluto dello spazio-tempo. Si trovava ora a una giornata di navigazione – alla velocità dell'ordinaria propulsione spaziale – del Sistema Lagrange.

Fatto che aveva significati differenti a seconda dei diversi uomini a bordo. Per l'equipaggio si trattava di un'altra giornata di lavoro e di un'altra giornata di paga in servizio attivo, e prima del riposo a terra. Il pianeta verso cui si dirigevano era disabitato, ma la franchigia poteva rappresentare un intermezzo molto piacevole anche su un asteroide. A loro non interessava minimamente l'ipotesi che i passeggeri potessero avere idee differenti al riguardo.

L’equipaggio infatti nutriva un chiaro disprezzo per i passeggeri e li evitava con la massima cura.

Scienziati e intellettuali! Scienziati, soprattutto, meno uno; e dei più eterogenei. In quel momento la cosa più vicina a un’emozione umana di cui fossero capaci era una finale ansietà per i loro strumenti, il vago desiderio di un ultimo controllo.

E forse anche un lievissimo accrescimento di tensione e di ansietà. *Era* un pianeta disabitato. Ognuno di loro aveva espresso questa convinzione con grande fermezza più d’una volta. Tuttavia, ognuno ha i suoi pensieri e ha il diritto che siano quelli che lui preferisce.

Quanto al solo passeggero che non era precisamente uno scienziato e che nello stesso tempo non faceva nemmeno parte dell’equipaggio, il suo sentimento più profondo e sentito era quello di una grande stanchezza nelle ossa. Agitò ora i piedi debolmente e cercò di liberarsi degli ultimi resti di mal dello spazio. Si chiamava Mark Annuncio, e si trovava a letto ormai da quattro giorni, nutrendosi a malapena, mentre l’astronave faceva la spola dentro e fuori dell’Universo, percorrendo a balzi i suoi anni-luce di spazio.

Ma ora lui era meno certo che la sua morte fosse imminente, e sapeva di dover rispondere alle chiamate del Comandante. Nel suo modo inarticolato, Mark disapprovò quelle chiamate. Era avvezzo a fare a suo modo, a vedere ciò che gli piaceva vedere. Chi era il Comandante per…

Continuava ad assillarlo la tentazione di dire al dottor Sheffield la verità su tutto ciò, e farla finita una buona volta.

Ma Mark era curioso, così sapeva che avrebbe finito per andarci.

La curiosità, il suo solo grande vizio!

E poi, essa era pure la sua professione e la sua missione nella vita.

II

Il capitano Follenbee, comandante del *Triple G.,* era un uomo cocciuto. Almeno era così che pensava di se stesso. Aveva già comandato spedizioni sovvenzionate dallo Stato. Innanzi tutto, rendevano bene: la Confederazione non era taccagna. La cosa implicava ogni volta una completa ripassata dell’astronave, sostituzione delle parti logore, condizioni molto buone per l'equipaggio. Era ogni volta un affare. Un affare maledettamente vantaggioso.

Ma questa spedizione, naturalmente, era un po’ diversa.

Non tanto per la particolare imbarcata di passeggeri che aveva a bordo. Follenbee s’era aspettato malumori, alterigia, nervosismo ed eccentricità intollerabili, ma bisognava riconoscere che quegli intellettuali non differivano poi molto dalla gente comune. E nemmeno per il fatto che metà della sua nave era stata smantellata e ricostruita in quello che il contratto con la Confederazione aveva definito “laboratorio universale”.

In realtà la colpa era – e lui ne aveva una vera e propria ripugnanza – di “Junior”, il pianeta per il quale dovevano far rotta.

L’equipaggio non lo sapeva, naturalmente, ma lui, il gran testardo, cominciava a trovare la situazione molto sgradevole.

Cominciava soltanto…

In quel momento, si disse Follenbee, era quel Mark Annuncio, se tale era veramente il suo nome, che gli stava sullo stomaco. Si batté il palmo d’una mano col rovescio dell’altra e si rimise a pensarci su furiosamente. La sua grossa faccia tonda e carnosa era rossa d’indignazione.

Inqualificabile insolenza!

Un ragazzo che non aveva più di vent’anni, e che non si sapeva bene quale posto occupasse fra gli altri passeggeri, fargli una richiesta simile!

Che cosa si nascondeva dietro quella richiesta? Questo almeno andava chiarito. Possibilmente a suon di pugni, pensò il Comandante.

Dopo tutto, era una spedizione ben strana quella che la Confederazione dei Mondi sovvenzionava, e un ventenne troppo curioso e indisponente poteva essere parte integrale della stranezza. A che scopo era salito a bordo? E quel dottor Sheffield che sembrava non avere altro scopo nella vita che

quello di fare da bambinaia al ragazzo? Perché tutto ciò? Chi diavolo era quell’Annuncio?

Aveva sofferto il mal di spazio per tutta la durata del viaggio, o era stata una scusa per restarsene chiuso nella sua cabina?

S’udì presso la porta il lieve ronzio d’una cicala.

Doveva essere il ragazzo.

Calma ora, si disse il Comandante. Calma.

III

Mark Annuncio entrò nella cabina del Comandante e si passò la lingua sulle labbra in un futile tentativo di liberarsi dall'amaro che aveva in bocca. Si sentiva la testa troppo leggera, il cuore troppo pesante.

In quel momento avrebbe rinunciato a tutto il suo stato di servizio per essere di nuovo sulla Terra.

Ripensò con nostalgia al suo quartierino, piccolo, ma intimo, riservato; dove uno poteva starsene solo. Non si trattava che di un letto, una scrivania, una sedia a bracciuoli, un armadio a muro, ma aveva tutta la Biblioteca Centrale a sua disposizione. Lui s'era illuso che ci fosse molto da imparare a bordo. Non era mai stato a bordo di un'astronave prima d'ora. Ma non s'era aspettato giorni e giorni di mal di spazio.

Soffriva d'una tale nostalgia che doveva frenarsi dall'impulso di scoppiare in lagrime, e in quel momento si odiò come non aveva mai fatto in vita sua perché i suoi occhi erano umidi e arrossati, e sapeva che il capitano se ne stava accorgendo. E si odiò anche perché non aveva una corporatura alta e robusta; perché aveva l'aspetto d'un topo.

Assomigliava davvero a un topo, a guardarlo bene. Aveva capelli castani, lisci, quasi lucidi, il mento stretto e sfuggente, la bocca piccola, il naso a punta. Tutto quello che gli occorreva erano quattro o cinque delicate vibrisse su ogni lato del naso per rendere l'illusione completa. E la sua altezza era notevolmente inferiore alla media.

E in quel momento vide l'immensa distesa stellata dall'ampio oblò del Comandante, e rimase senza fiato.

Le stelle! Stelle quali lui non aveva visto mai.

Mark non aveva mai lasciato il pianeta Terra in vita sua. Il dottor Sheffield gli aveva detto ch'era per questo ch'egli aveva tanto sofferto di mal dello spazio. Mark non gli aveva voluto credere. Aveva letto in cinquanta pubblicazioni diverse che il mal dello spazio era psicologico. Anche il dottor Sheffield cercava di dargliela a intendere qualche volta.

Non aveva mai lasciato la Terra, dunque, ed era avvezzo al cielo che si vede dalla Terra. Era abituato a vedere le duemila stelle che si vedono

normalmente sparse su una metà della sfera celeste, fino alla decima grandezza al massimo.

Ma qui le stelle si addensavano fino a dare la follia a una mente non esercitata allo spettacolo. Nel solo piccolo quadrato dell'oblò di osservazione erano dieci volte più numerose di quelle che si vedevano dalla Terra. E come *luminose!*

Si fissò avidamente in testa la disposizione di quelle miriadi di punti luminosi. E ne fu sopraffatto. Conosceva le cifre dell'ammasso stellare di Ercole, naturalmente. Esso conteneva da un milione a dieci milioni di stelle (un censimento preciso non era ancora stato fatto), ma le cifre sono una cosa e le stelle un'altra.

Ebbe la tentazione assurda di contarle. Una tentazione improvvisa, prepotente. Avrebbe dato chi sa che per conoscere il numero esatto di tutte quelle stelle. Si chiese se ognuna avesse un nome; se si possedessero dati astronomici su ognuno di quei soli.

Cominciò a calcolarle in gruppi di centinaia. Due, tre, sei, sette, centinaia…

La voce cordiale del Comandante lo colpì come una sventola, riportandolo a bordo dell'astronave.

«Signor Annuncio, sono molto lieto di fare la vostra conoscenza».

Annuncio lo guardò con un sussulto, risentito. Perché gli si impediva di fare la sua conta?

Disse in tono irritato: «Le stelle!» e le indicò con la mano.

Il Comandante si volse a guardare.

«Ebbene? Che cosa vi hanno fatto?»

Mark guardò le larghe spalle del Comandante e la sua schiena poderosa, guardò i grigi capelli cortissimi che gli crescevano sul cranio e le due manone dalle dita simili a salsicciotti che il capitano aveva intrecciato dietro la schiena. E pensò: "Che gliene importa a questo animale, delle stelle? Che gliene importa, della loro massa, luminosità e classe spettrale?".

Mark si sentì solo e abbandonato.

Lasciò perdere (inutile tentar di spiegare), e disse: «Le stelle sono così fitte, in questa regione dello spazio. Formano come una nebbia».

«È pura apparenza, signor Annuncio». Il Comandante pronunciava il nome: Annunsio. Cosa che urtava maledettamente i nervi all'ometto. «La distanza media tra le stelle nel punto più denso dell'ammasso supera il valore

di un anno-luce. Come potete immaginare, c’è molto spazio disponibile anche nel cuore di un ammasso stellare. E ora accomodatevi, signor Annuncio, non vedo perché dobbiate restare in piedi a quel modo. Fumate? Vi dispiace se fumo io? Peccato che non abbiate potuto essere qui stamattina. Si poteva godere una splendida vista di Lagrange I e II a sei spazio-ore. Rosso il primo e verde il secondo. Come le luci di un semaforo per il traffico stradale, no? Ho sentito la vostra mancanza per tutto il viaggio. Occorre rinforzare le gambe quando si viaggia nello spazio, no?»

Ringhiava i suoi “no?” con voce alta e sgarbata, che Mark trovava irritante all’estremo.

Mark disse a bassa voce: «Ora mi sono completamente rimesso».

Il Comandante non parve soddisfatto. Traendo grosse boccate di fumo dal suo sigaro, continuò a fissare Mark di sotto le folte sopracciglia aggrottate. Disse infine, lentamente: «Ad ogni modo, lieto di vedervi ora. Vediamo di diventare un po’ amici. Stringiamoci la mano. Il *Triple G.* è un veterano, si può dire, di crociere sussidiate dal governo. Mai il minimo incidente. Mai uno solo. Non lo potrei permettere. Non voglio grane, io. Mi avete capito».

Mark non lo aveva affatto capito. Era stanco di cercar di capire sempre tutto e tutti. Il suo sguardo tornò con una specie di espressione famelica alle stelle. La loro disposizione sembrava essere cambiata un poco.

Il Comandante colse il suo sguardo per un istante. Si accigliò ancora una volta e le sue spalle parvero sul punto di sollevarsi in una stretta di disapprovazione. Poi l’omone si alzò, si diresse all’oblò di osservazione e subito poi, come una gigantesca palpebra, uno schermo metallico calò a nascondere la vista del cielo.

Mark balzò in piedi furente: «Che vi salta in testa? Non vi siete accorto che le stavo contando?».

«Le stavate *contando…*». Il Comandante arrossì lievemente, ma conservò il tono cortese alla sua voce. Disse: «Vogliate scusarmi. Ma c’è una piccola questione di affari di cui dobbiamo discutere».

E accentuò lievemente la parola “affari”.

(*da* «The Martian Way and other stories» *di Isaac Asimov, edito da Doubleday & Company, Inc. New York*).

I – continua

COME VIVREMO SENZA PESO

Gli uomini incominciano a rendersi conto che, essendo prossimo il giorno in cui potranno navigare negli spazi, dovranno adattarsi a vivere in un vuoto senza luce e falciato da radiazioni, a temperature dove l'ossigeno e l'azoto dell'aria scorrono come acqua e dove le parole "alto" e "basso" non avranno più nessun significato. Un universo che si presenta spaventoso per noi, piccoli uomini abituati alle condizioni ambienti del nostro pianeta, ma un universo che già è incominciato a diventar nostro, col lancio dei primi satelliti nello spazio.

Quesiti

Da nostra madre, la Terra, ci viene il *peso* – spesso incomodo, ma essenziale –, ci viene la *climatizzazione* termica e igrometrica, *l'atmosfera,* ossia la vita per mezzo dell'ossigeno, l'equilibrio carbonico, le piogge fecondanti, la protezione contro i meteoriti – che s'incendiano e si polverizzano – contro i raggi cosmici (in parte) e contro i raggi ultravioletti del Sole, nemici di ogni specie di vita, per lo meno animale.

Non tutti i corpi celesti sono favoriti come la Terra e tanto meno lo è lo spazio… vuoto. Sulla Luna non v'è atmosfera, questo è ormai quasi sicuro; su Marte l'atmosfera è molto meno densa che all'Anapurna, e la protezione dello strato *violetto* è dubbia. Su Giove e Saturno, mondi chimici enormi, la pressione dell'atmosfera è dell'ordine di 1.000 kg. ogni $cm.^2$ – sulla Terra è di un chilogrammo –, l'atmosfera è composta di idrogeno e di elio, nevi d'anidride carbonica e pagliuzze d'ammoniaca scendono su mari, su oceani, anzi, di azoto! Su Mercurio la temperatura è di 250° al sole e di meno 200° gradi dalla parte in ombra.

Su Venere… oh, su Venere il problema è differente, ossia non è affatto risolto. Il pianeta è avvolto da un manto di vapori bianchi che non ci permettono di scoprirne la superficie. Non si è nemmeno sicuri che il pianeta abbia un movimento di rotazione su se stesso! I polarimetristi affermano, è vero, che l'ossigeno e l'acqua mancano su Venere, ma non ne sono molto sicuri. In compenso, se bisogna credere alle teorie classiche, Venere si è staccata dal Sole centinaia di milioni d'anni dopo la Terra, così che – ammesso che tale teoria si dimostrasse esatta – troveremmo sul pianeta biondo una fauna preistorica: rettili giganti, come il brontosauro, o il famoso tirannosauro che sarebbe capace di fendere in due, con un colpo d'artiglio, una casa di due piani!

"Isole interplanetarie"

Tuttavia sarebbe ingenuo pensare che la gioventù d'oggi indietreggerebbe davanti al quadro poco allettante della climatologia astronautica. Già negli Stati Uniti e in Russia dei *volontari* si stanno allenando nelle cabine pneumatiche, su apparecchi a centrifuga, ecc., per la grande avventura; sebbene ancora non si sia scelto, fra i vari sperimentati, il motore che dia sufficiente potenza e garanzia per un viaggio negli spazi di esseri umani, già fisici e medici stanno studiando l'organizzazione dei viaggi interplanetari.

Viaggio, anzitutto. Per il momento sono stati lanciati nello spazio degli animali: scimmie, cavie, la cagnetta di razza Laika.

Spillhaus, lo specialista americano ormai celebre, un'autorità in materia, afferma che le scimmie che sono ritornate da un volo di 400 chilometri di

quota sono in perfetta salute e continuano a vivere *felicemente* nello zoo di Washington, cosa che ci dà molte speranze.

Anche la cagnetta Laika ha resistito all'accelerazione, ha continuato a vivere in condizioni fisiche "normali" fino a che ha avuto ossigeno, a quanto afferma l'ultimo comunicato russo, basato sulle trasmissioni in codice dello Sputnik che la conteneva. Yaeger, negli Stati Uniti, ed altri volontari, hanno esperimentato la non-gravità, durante il tempo di circa un minuto, per mezzo del sistema dell'avio-obice, e da questi esperimenti pare sicuro che questo stato spaziale di non-gravità sia perfettamente tollerato dall'organismo umano.

Questo è un punto basilare, poiché renderà possibile navigare a "fuochi spenti", in caduta libera, mentre per avere un *peso d'accelerazione* sarebbe occorso uno spreco enorme di *propergol* – prodotto di propulsione.

A bordo delle "isole interplanetarie" sarà necessaria una gravità artificiale, che verrà ottenuta con una rotazione continua che produrrà una certa forza centrifuga. Questa è proporzionale al quadrato della velocità di rotazione e al raggio della rotazione. Nelle nostre centrifughe, il raggio è breve e la velocità enorme. Nelle astronavi spaziali succederà il contrario.

L'isolotto artificiale avrà una forma circolare e sarà vuoto all'interno, sarà, insomma, come un enorme tunnel di 8 chilometri di diametro, roteante lentamente intorno al suo asse, così che le persone che lo occuperanno potranno camminare *verticali,* come noi sulla Terra, in qualsiasi punto della superficie del satellite artificiale, ben inteso, nell'interno. Noi non possiamo vedere gli abitanti agli antipodi della Terra, ma coloro che abiteranno un satellite artificiale potranno invece vedere, per mezzo di lenti, i compagni che vi sono dall'altra parte del diametro camminare "con la testa in giù". Sarà uno spettacolo singolare!

Gli "spazioporti"

Per ora siamo ancora, in fatto di viaggi spaziali, nelle condizioni dell'eroe di Giulio Verne – Michel Ardan – nel romanzo "Dalla Terra alla Luna". A chi gli chiedeva come sarebbe ritornato sulla Terra, Michel Ardan rispondeva: «Non ritornerò».

Il problema del ritorno, infatti, non è stato ancora risolto ed è difficile da

risolvere. Costruire un apparecchio “andata e ritorno” che porti con sé la necessaria doppia carica di propergol è, per ora, un’assurdità tecnica, perché, coi mezzi che possediamo, occorrerebbe calcolare un peso di decine di migliaia di tonnellate. La soluzione è diversa: è quella del viaggio in due tappe: ossia, il razzo *iniziale*, che strapperà l’apparecchio vero e proprio alla Terra, dovrà rimanere stabilmente su una traiettoria orbitale, come uno Sputnik, perché sia possibile rifornirlo di propergol con razzi-cisterna; oppure i viaggiatori dovranno fare scalo in un satellite artificiale – o isola interplanetaria –, una specie di porto dello spazio, di dove potranno ripartire per la Luna con un apparecchio diverso.

Anzitutto, quindi, bisognerà costruire questa specie di stazioni di transito, che saranno vere e proprie città interplanetarie, con stanze pressurizzate, centri medici e ospedalieri, riserve di ogni genere. La loro costruzione presume la costituzione preventiva di una flotta di razzi-cargo, capaci di portare nello spazio pesi considerevoli, nelle massime condizioni di economia. È questo il primo problema da risolvere, problema ancora molto lontano dalla soluzione pratica, sebbene già risolto in teoria.

Infatti la cosa dovrebbe essere fatta in due tappe. Nella prima, i razzi-cargo funzionerebbero da ascensori, lottando direttamente contro la gravità, con grandi dispendi specialmente nelle prime centinaia di chilometri di ascensione, poiché progressivamente la pesantezza diminuisce. Per un carico di 50 tonnellate, l’alleggerimento è di un centinaio di chilogrammi a 6000 metri; raggiunge i tre quarti del peso all’altezza di 6400 chilometri, il che corrisponde a una notevolissima economia di propergol. Nessun mezzo attualmente conosciuto permette, in cambio, di considerare un qualsiasi recupero d’energia con la ricaduta dei razzi a vuoto.

Seconda tappa: la costruzione sul posto. A questo punto, bisogna immaginare che i materiali “abbandonati nel cantiere”, ossia nel vuoto, siano stati lanciati trasversalmente alla “velocità di satellite” dovuta. In altre parole, lassù tutto è Sputnik, materiali ed uomini… Gli uomini, naturalmente, saranno ricoperti dell’indispensabile scafandro, con apparecchi respiratori e con le dovute protezioni per le meteore.

In tali condizioni accade che la pesantezza non esiste più, o piuttosto viene perfettamente equilibrata dalla forza centrifuga. Di qui risultano possibilità rivoluzionarie: gli uomini potranno lavorare in qualsiasi posizione, a gambe all’aria, nuotando come pesci, senza rischio di “sangue alla testa”.

I più grossi carichi perdono il loro peso, pur conservando la propria massa e, per conseguenza, la propria inerzia. La gigantesca lastra d'acciaio – per esempio – che due uomini spostano senza sforzo, li schiaccerebbe, proprio come una locomotiva, se li urtasse andando alla deriva e li spingesse verso un'altra massa che offrisse resistenza.

Quanto alla circolazione individuale, essa sarà possibile con comodi, piccoli reattori, del tipo "pistola ad acqua", che daranno la spinta motrice. La sola precauzione da prendere, sarà di appoggiare il calcio bene al centro della gravità del corpo, per non correre il rischio di roteare come un fuoco d'artificio.

Tutte cose queste che ancor ieri erano nel campo del fantastico ed ora stanno diventando realtà: una realtà del prossimo domani.